periodico semestrale di studi storici
anno III - nn. 1 e 2 - 1985

86

bollettino storico di Salerno e Principato Citra



ANNO III (1985) NN. 1 e 2

- *Redazione ed amministrazione:* 84098 PONTECAGNANO (Salerno - Via Toscana, 8 - Tel. (089) 228498/332476/848869 — Recapito in AGROPOLI: Via Diaz, 11 - Tel. (0974) 824692 — Recapito in EBOLI: F. Manzione c/o Federazione delle biblioteche "S. AUGELLUZZI"
- Aut. Trib. Salerno n. 565 del 6 ottobre 1982
- Iscrizione al registro nazionale della STAMPA, n. 1202 del 6-6-1984
- C/corrente postale n. 13230842
- Codice fiscale 9500761 065 2
- Partita IVA 0183287 065 1
- *Direttore responsabile:* GIOVANNI GUARDIA
- *Comitato di redazione:* PIERO CANTALUPO; GIOVANNI COLANGELO; MARIA ANTONIETTA DEL GROSSO; GIOVANNI GUARDIA; ANTONIO INFANTE; FRANCESCO SOFIA; FRANCESCO TIMPANO
- *Segretario ed amministratore:* FRANCESCO TIMPANO
- *Abbonamento annuo* L. 10.000 - Estero L. 20.000

periodico semestrale di studi storici
anno III - nn. 1 e 2 - 1985

bollettino storico di Salerno e Principato Citra

BIBLIOTECA PROVINCIALE SALERNO

DIV. SAL
PER. A.
24/2.

RIPRODUZIONE VIETATA
PROPRIETA' LETTERARIA ARTISTICA
RISERVATA AGLI AUTORI

DI ALCUNI RILIEVI PROTOROMANICI DEL MUSEO CAMPANO DI CAPUA

Il Museo provinciale Campano accoglie nella sezione dedicata alla scultura medioevale un gruppo di rilievi (figg. 1, 3, 6, 10) che, pur nella loro limitatezza numerica, costituiscono una pagina di interesse notevole per la vicenda della plastica capuana e campana: ne fa testo l'attenzione che la critica gli ha dedicato nel tentativo di chiarirne le vexatae questiones della datazione e della lettura iconografica e morfologica.

Son state proposte datazioni contrastanti, talora non univoche per tutti i rilievi, variamente graduate dall'VIII al XII secolo [1].

L'attribuzione ad attardati lapicidi locali si è alternata a quella a botteghe capuane ben caratterizzate nella fisionomia di scuole di corte o ad artisti sensibili ad influenze orientali e con inquietudini preromaniche [2].

Vi è stato insomma un interesse che apparirebbe sproporzionato anche alla qualità delle opere, se non si tenesse conto di alcune circostanze determinanti per il chiarimento della vicenda critica: che tutti i rilievi provengono da Capua o da paesi viciniori, località sottoposte per lungo tempo al dominio longobardo; che tutti manifestano chiara vocazione monumentale; che in tutti l'immagine, pur talora in accentuazioni espressionistiche od in riduzioni decorative, è recuperata organicamente secondo rapporti e ritmi naturalistici; che infine l'immagine umana figurata in alcuni di essi è colta nell'ambito di un racconto.

Peculiarità, queste ultime, che se non è dato ritrovare di frequente nella scultura, in particolare lapidea o in stucco, con destinazione architettonica dell'XI secolo, assumerebbero carattere di eccezionalità in quella di età precedente.

* * *

Non vi è dubbio che un sottile fascino orientale emani dal rilievo con due figure animali (fig. 1) [3], un Oriente che sembra talvolta assumere precise cadenze islamiche.

Le due belve, due leoni, affrontate ad un albero stilizzato, con una delle zampe sollevata in posizione araldica, si stagliano nette sul fondo della lastra, delimitata da un liscio bordo rialzato, campendo sicure lo spazio disponibile, di cui le aiuta a prendere possesso il leggero scorcio: le definisce e modella una linea sintetica, senza sbavature, scattante, fluida e al tempo stesso morbidissima; pochi tratti, a punta di freccia, suggeriscono le criniera; leggere incisioni le protomi; alcuni segni arcuati le zampe artigliate; altri pochi, virgolati, la terminazione, quasi a fiore, delle code. Dietro ciascuna fiera un albero a doppio fusto, con fiori a ro-

sette e foglie a cinque lobi, allude allo spazio retrostante in un tentativo di caratterizzazione e definizione.

Il contrasto fra le masse chiare e dilatate dei pieni e gli scuri dei vuoti scavati suggerisce, anche senza l'ausilio di paste vitree, un effetto cromatico, da avorio traforato, che riporta la scena in superficie, annullando ogni suggerimento di profondità. Un criterio di rigida simmetria, cui sfuggono le cime degli alberi nella parte superiore della lastra, e un preciso rapporto geometrico regolano la scena in cui, perso l'originale valore sacrale e simbolico, tre temi di remota elaborazione orientale — un albero della vita, animali affrontati e fiera passante — si fondono in una composizione problematica e contraddittoria.

Se essa sia stata puntualmente desunta da un prototipo orientale, se le sue componenti iconografiche derivano da modelli diversi, ma altrettanto occasionali, o se, invece, come pare più probabile, sia il risultato di un recupero e di una rielaborazione di temi e motivi entrati lentamente nella tradizione locale è ancora oggi difficile precisarlo [4].

Nessuna delle decorazioni poste di volta in volta a raffronto con essa presenta infatti affinità tali da lasciare ipotizzare precise derivazioni, datazioni e scelte culturali. Anche la somiglianza, su cui vorremmo attirare l'attenzione, con una fiera gradiente di un piatto persiano [5] non elimina i margini di incertezza che si frappongono all'ipotesi di una diretta derivazione, e, comunque, non basta a spiegarne la genesi.

È certo invece che, per soluzioni tecniche e tema iconografico, si inserisce perfettamente in quel contesto, ricco in Campania di esempi significativi, di sculture caratterizzate dal rilievo piatto, dalla frequente presenza di animali talvolta fantastici, spesso affrontati, da particolarità morfologiche desunte da avori e stoffe.

Il riscontro più diretto è con alcuni rilievi del Museo Correale e del Duomo di Sorrento (fig. 2) [6] convincentemente datati all'XI secolo che, per coerenza interna e perfezione tecnica, in Campania appaiono un momento conclusivo, e per ciò stesso privo di possibili sviluppi, di quella ricerca figura-spazio scandita nelle tappe più emblematiche dalle due lastre rispettivamente con cervi e leoni ora nel Metropolitan Museum di New York [7], dall'altra, sorrentina con grifi nello stesso Museo [8], da quella ancora con grifi [9] o dall'altra con leoni e toro [10] nella chiesa di S. Felice a Cimitile, da quella con grifi e topo nel seminario di Nola [11], da quelle con pistrice a Capua (fig. 3) e Minturno (figg. 4 e 5) [12].

Il tema delle due fiere « passanti » affrontate all'albero della vita ritorna infatti nei rilievi sorrentini con grifi con affinità non solo iconografiche, ma anche morfologiche e per certi aspetti stilistiche.

Il segno, certo, è in essi più compatto, denso ed incisivo che nel pluteo capuano, le ombre più accentuate per la frantumazione dei piani, soprattutto nella parte superiore della composizione, la sensibilità naturalistica più viva nella de-



Fig. 1. Capua, Museo Campano, Pluteo con leoni, Sec. X.



Fig. 2. Sorrento, Museo Correale, Pluteo con grifi, Sec. XI.

scrizione dell'albero centrale, nella maggiore scioltezza, nel maggior peso degli animali; minore indubbiamente è la componente fantastica; ma frutto d'un affine modo di visione è così il rapporto fra lo spazio simbolicamente suggerito e le figure campite quasi a toccare i bordi del piano come la pacata distesa delle superfici, la perfetta centratura degli animali, la composizione centrifuga lungo linee che si dipartono verso i lati corti della lastra, la geometria compositiva fortemente condizionante, ma non tanto da diventare cifra.

La simiglianza fra le teste dei leoni capuani e quella della fiera su un frammento del Duomo di Sorrento [13], l'affinità nella descrizione delle zampe, appena allungate, modellate ed artigliate così negli animali di taluni plutei sorrentini come di quello di Capua, la terminazione decorativa delle code, alcune analogie nella base dell'albero centrale e negli attacchi dei rami ribadiscono l'impressione che i rilievi sorrentini costituiscano nella lettura di quello capuano un preciso termine di riferimento non soltanto cronologico.

Al di là delle affinità riscontrate, nel pluteo di Capua si evidenzia però un linguaggio che, se è nettamente diverso dal ritmo esplosivo dei rilievi di Aversa [14] e della lastra di Cimitile con leone e toro, se si distingue dalla raffinata, geometrica astrazione della lastra con grifi del Metropolitan Museum di New York, se accetta solo generici suggerimenti dal sommario impressionismo naturalistico dei due rilievi con cervi e leoni nello stesso Museo o dall'evidenza ambientale del rilievo con grifi di Cimitile, non perciò si annulla interamente nella cadenza dei plutei sorrentini; ma soltanto una lettura viziata dal preconcetto di una rigida evoluzione in senso naturalistico consentirebbe di motivare con una forte differenziazione cronologica la sensazione di maggiore arcaicità che, al confronto di questi ultimi, da esso emana e che ci sembra invece determinata solo da diversità di mano e di bottega.

In conclusione, la lastra con leoni testimonia la presenza a Capua, sul finire del X secolo, di una bottega che riassorbe in raffinato decorativismo, cui certo non è estranea la conoscenza di manufatti arabi, i presupposti culturali di altri rilievi campani ed in particolare di quelli ora nel Metropolitan Museum; ma è anche un documento della vivacità dell'ambiente campano in cui stimoli provenienti da molteplici fonti, orientali come greche e romane, reperibili in loco, vengono riassorbiti in un discorso locale espresso con linguaggi diversi; di un ambiente in cui pullulano in maniera anche disorganica esperienze parallele, univoche ma differenziate, reciprocamente mutuate, non riassorbibili in scuole nettamente definibili.

* * *

Una ulteriore elaborazione di questo discorso si coglie nel rilievo raffigurante un episodio della vicenda di Giona (fig. 3) [15]. Benchè frammentario, è facile ipotiz-



Fig. 3. Capua, Museo Campano, Rilievo con pistrice, Sec. XI.



Fig. 4. Minturno, Cattedrale, Rilievo con pistrice, Sec. XI.



Fig. 5. Idem.

zarne la primitiva destinazione ad un ambone — probabilmente a doppia scala, su piano rialzato con fornice centrale — del tipo ancora in sito a Ravello [16]: essa concorda infatti con quella tradizione di decorare gli amboni con i due episodi salienti della vicenda di Giona che, forse desunta da Salonicco, si affermò in Campania [17] anche per la rispondenza del motivo iconografico al degradare delle gradinate, per l'aderenza del tema alla cultura locale e per la possibilità di svolgimento in due scene simmetriche [18].

Il lapicida fissa il momento in cui il profeta, con le braccia protese ancora giunte in preghiera, fuoriesce dalla bocca di un mostro marino che rievoca il « drago » descritto da S. Girolamo, assai più della balena menzionata da S. Matteo [19]. Un corpo di rettile privo di squame, di cui si intravede solo l'inizio, ma che può essere immaginato simile a quello dei mostri su due frammenti di ambone nella cattedrale di Minturno (figg. 4 e 5) [20], doveva snodarsi in pigre volute nella parte più stretta della lastra ricoprendola quasi fino ai bordi; lo completano, nella parte più ampia, una feroce protome canina, zampe ferine dagli artigli protesi, ali nervate da pipistrello; file continue di ventose fra due linee parallele sottolineano, a mo' di collare, l'innesto del collo, definiscono l'attacco delle ali, evidenziano, quasi duttile spina dorsale, lo snodarsi delle spire del corpo; pesci guizzanti arricchiscono la composizione qualificando con suggestioni d'ambiente il fondo della lastra.

Ancora una volta appare improbabile, per l'aderenza fra iconografia e stile, che il lapicida abbia puntualmente desunto da un prototipo, sia pure locale, l'immagine tradotta sulla pietra: assai più convincente è che egli l'abbia elaborata ex novo attingendo a fonti diverse, per via diretta o mediata. Se infatti il corpo serpentino rimanda a modelli classici, il motivo delle ventose che ritornano all'attacco delle ali ed alla base del collo, la stessa impostazione della parte anteriore del mostro, forse anche la protome canina sembrano suggeriti da manufatti orientali-bizantini, persiani o islamici [21].

Certo che essa dovette avere rispondenza nel gusto locale: quasi in copia — e tradotta in forme stilistiche parzialmente desunte da bronzi islamici — ritorna nei due parapetti già ricordati del pulpito di Minturno (figg. 4 e 5); nel XII sec. ne persiste la struttura — sia pure ulteriormente decantata da dirette derivazioni orientali — nei mostri marini del più antico ambone della cattedrale di Ravello o in quello della lastra sorrentina oggi in collezione privata [22]; agli albori del XII sec. vengono definiti in maniera analoga — ma anche in questo caso più libera da suggestioni orientali — quelle pistrici dei frammenti di ambone di Sorrento [23], di Positano [24], delle miniature di « exultet » [25] in cui un busto ferino, di leone o di lupo, terminante con un « gonnellino di foglie », mutuato da figure di sirene o tritoni, è unito ad un corpo di serpente.

Ma l'interesse del rilievo supera i limiti della formulazione iconografica.



Fig. 6. Capua, Museo Campano, Rilievo figurato, Sec. XI.



Fig. 7. Idem.



Fig. 8. Capua, Museo Campano, Rilievo figurato, Sec. XI.



Fig. 9. Idem.

La composizione aderisce pienamente nel suo sviluppo al taglio triangolare della lastra. Emerge dal piano di fondo quasi per compressione della liscia cornice, in masse metalliche sbalzate, bloccate in una compattezza che riflette la sensibilità dei capitelli capuani del X-XI sec. (fig. 11) [26]. Una violenza espressiva di timbro occidentale, ma sollecitata anche dalla conoscenza di manufatti mozarabici, modella feroce la testa canina da Leviatano, dilata ossessivo l'occhio dalla pupilla fortemente incavata, spalanca aggressiva la bocca scoprendo i denti aguzzi, gonfia il petto ansimante, disegna con gli artigli protesi — come in altri rilievi campani dell'XI sec. più volte menzionati — le zampe ferine. La definisce, in una geometria compositiva indice di età già protoromanica, oltre che di interesse per manufatti islamici, un succedersi di linee curve, convesse o concave, in cui si risolvono così elementi decorativi come notazioni naturalistiche.

Il risultato è una immagine monumentale in cui uno schema astratto e geometrico viene animato, vivificato, risolto in ritmo, ma non sconvolto; in cui gli unici momenti di allentamento stilistico, di cedimento, anche per la pressione di un naturalismo altrimenti del tutto riassorbito — e non certo per deficienza di tecnica —, sono dati dalla figura di Giona, dal flettersi della linea del petto del mostro, dall'inserto dei piccoli pesci: un risultato ben diverso da quello raggiunto dal coevo lapicida di Cimitile che, nel pluteo con leone e toro già ricordato, forza lo schema simmetrico di base fino a spezzarlo nella ricerca di una nuova dimensione del reale.

* * *

Libero da schematismi geometrici e compiacimenti decorativi è invece l'autore di quattro rilievi frammentari (figg. 6-9) [27], chiaramente ascrivibili ad una stessa mano, provenienti dalla chiesa capuana di S. Giovanni in Corte: lo spazio è in essi avvertito solo quale elemento di collegamento, amorfo ed indistinto, ridotto a fondale, retrocesso e delimitato a misura umana; indiscusse protagoniste sono sette aggressive figure, viste frontalmente o leggermente di scorcio, variamente caratterizzate negli abiti e negli attributi.

Quale sia stata l'iniziale destinazione di questi frammenti, quali i reciproci rapporti, è oggi arbitrario precisarlo, come è arbitrario suggerire una definizione iconografica.

Tutti sono infatti ampliamente mutili; due in particolare (figg. 6 e 8) denunciano, nella scalpellatura ad incastro del bordo superiore, che reseca alcune teste, successivi rimaneggiamenti e riutilizzazioni, cui potrebbero imputarsi le rotture verticali, troppo nette per essere fortuite, le dimensioni pressochè costanti — almeno limitatamente all'altezza dei tre pezzi più integri —, la perdita non solo



Fig. 10. Capua, Museo Campano, Frammento di sarcofago, Sec. XI.



Fig. 11. Capua, S. Giovanni in Corte, Capitello, Sec. XI.

di brani figurati lungo i bordi orizzontali ma anche di cornici analoghe a quelle di cui è rimasta traccia (figg. 6 e 9).

Se è quindi intuibile che debbano aver fatto parte di una medesima opera, non è dimostrabile che abbiano costituito un unico blocco: fa supporre anzi il contrario non soltanto lo spessore inadeguato ad uno sviluppo in lunghezza di oltre tre metri, quale, se monolitico, avrebbe avuto, ma anche un residuo di delimitazione appena visibile sulla sinistra del frammento con una figura vestita di sontuosi abiti cerimoniali (fig. 8); e ciò a prescindere dalle difficoltà implicite nel reperimento, nell'uso e nell'elaborazione decorativa d'una lastra così grande.

Nulla d'altra parte conforta nell'ipotizzare che partecipino tutte della stessa scena queste rudi figure, sorprese e fissate nel compimento d'un gesto o di un'azione, assorte ed isolate ciascuna in un proprio mondo, unite solo dalla consapevolezza di partecipare di uno stesso destino. Si individuano pause e centri di interesse differenziati che consentono di recepire quale non casuale l'abbinamento della donna con rocca e fuso all'uomo con bastone a maglio (fig. 6),del personaggio con clava di cui resta solo un piccolissimo brano, a quello con bordone da viandante (fig. 9) o dell'uomo con bastone gigliato, da messaggero, con la donna che raccoglie la mano destra sul seno (fig. 7). Isolata e misteriosa rimane comunque la figura paludata in ampio mantello, fermato da una grossa borchia gemmata, che con la destra poggia o indica, più che sorregge uno sferoide in ambiguo rapporto, insieme ad altro più piccolo, con un albero retrostante (fig. 8). Sicchè è netta la sensazione che il lapicida, quand'anche abbia voluto raffigurare una unica scena, profana — il che per altro sembra da escludere — o rievocante avvenimenti religiosi, ha poi frantumato il racconto in molteplici episodi per i quali poteva trovare nelle fonti bibliche spunti e suggerimenti.

Ma, pur nelle gravi mutilazioni subite, i quattro rilievi restano avvincenti e riescono a comunicare un loro messaggio che prescinde dalla destinazione iniziale.

Che siano un lavoro d'un lapicida locale lo dimostrano la tecnica dell'intaglio in profondità, la bloccata compattezza delle forme, la essenzialità, particolarità tutte tipiche, e lo si è già notato, dei capitelli capuani del X-XI secolo, ma largamente presenti in opere di epoca immediatamente successiva: basti pensare al frammento di ambone precedentemente descritto, o a quella base di croce del duomo di Capua che male potrebbe datarsi, per peculiarità di cultura, fuori dell'XI secolo [28], ed anche all'angelo dello stesso Museo Campano [29], che certamente proviene dall'entroterra capuano. Da questi presupposti tradizionali vengono filtrate tutte le sollecitazioni provenienti da un più ampio ambito culturale: il predominio della figura sullo spazio, l'attenzione per l'immagine umana — condivisa a Capua da più d'una bottega — il tentativo di definirla organicamente, l'articolazione realistica e razionale, se non naturalistica della composizione.

Ne deriva un linguaggio che assume tonalità particolarissime dalla spiccata



Fig. 12. Calvi, Cattedrale, Fronte di sarcofago, Sec. XI.

personalità del lapicida, dalla molteplicità dei suoi interessi e delle sue esperienze.

È solo una supposizione che la violenza con cui è adoperato facendo slittare e smussare i piani sia stata stimolata da una conoscenza di sculture ottoniane, forse lombarde, dell'XI secolo, ma è fuori di dubbio che l'ampia impaginazione, forse anche la presentazione frontale rimandino a suggestioni della pittura locale, a modelli pittorici bizantineggianti [30] reinterpretati con il gusto narrativo e la sensibilità rude e popolaresca di talune miniature capuane del X-XI secolo.

Nè sembra avventato indicare nell'attenzione per la scultura funeraria ed onoraria romana la matrice, non unica ma determinante, del ritmo cadenzato e dell'ampio respiro che contribuiscono ad evidenziare i quattro rilievi del museo Campano nella pur affine produzione locale.

Conforta in tale ipotesi un frammento (fig. 10) [31], anch'esso nel Museo Campano, analogo al supposto sarcofago (fig. 12) utilizzato come architrave nella facciata del Duomo di Calvi [32] per il quale la critica ha acquisito da tempo la derivazione dello schema compositivo da un modello romano; il busto clipeato — con tunica orlata della stessa decorazione a dischi degli abiti delle figure nei rilievi in esame — ed il tritone, con la fronte coronata dalla benda agonistica, che lo decorano si avvicinano infatti tanto, per tecnica e sensibilità, ai lavori del nostro autore da poterglisi attribuire.

* * *

Non si ritiene con ciò di aver esaurito l'esame dei rilievi protoromanici del Museo Campano.

Si sono solo voluti evidenziare emblematicamente tre aspetti, differenti ma complementari, della scultura capuana della fine del X e dell'XI sec. ed in particolare la personalità d'un maestro che supera i livelli culturali delle botteghe di lapicidi del tempo per immettersi in un più ampio circuito di esperienze con la sua prepotente vitalità: anche se al momento non è accertabile che abbia avuto esiti immediati nel romanico locale, egli resta, con gli ignoti autori del « drago » e delle « protomi » di Aversa, della « leonessa », e di alcuni altri rilievi di Sorrento, uno dei comprimari della scultura campana dell'XI secolo.

ANNA GRELLE

---

1) Per la bibliografia fino al 1963: A GRELLE, *Scultura campana del sec. XI. I rilievi del duomo di Aversa* in « Napoli Nob.ma » 1965, fasc. V-VI p. 172 n. 23 (pluteo con leoni) e n. 25 (frammento con pistrice), e p. 173 n. 47 (rilievi con figure umane cfr. R. CAUSA, *Il nuovo ordinamento delle collezioni d'arte medioevale e moderna al Museo Campano,* in « Boll. d'Arte » 1953, pp. 349 e 353, nn. 13-16: C. CECCHELLI, *Modi orientali ed occidentali nell'arte del VII secolo in Italia,* in « Caratteri del VII sec. in Occidente », Spoleto 1958, p. 382; M. BROZZI e A. TAGLIAFERRI, *Arte Longobarda,* Cividale 1961, pp. 46 e 47; O. MORISANI, *Commentari capuani per Nicola Pisano* in « Cronache di archeologia e storia dell'arte » 1963, pp. 92-106; C.L. RAGGHIANTI, *L'Arte in Italia,* Roma 1968, v. II, col. 386; H. Belting, *Studien zur beneventanischen Malerei,* Wiesbaden 1968, pp. 82 e 254 e *Beobachtungen an vorromanischen Figurenreliefs aus Stein,* in « Kolloquium über frühmittellterliche Skulptur », Heidelberg 1968, pp. 47-63; D. GLASS, *Ionah in Campania: a late antique revival,* in « Commentari » 1976, n. 3-4, pp. 179-193; O. MORISANI, *I Commentari capuani,* in « Il Museo Provinciale campano di Capua». Capua 1978, pp. 198-112; M. ROTILI, in «L'Art dans L'Italie méridionale. Aggiornamento dell'opera di Emile Bertaux, sotto la direzione di Adriano Prandi », Roma 1978, pp. 264 e 281; F. ACETO, *Un pluteo napoletano inedito degli anni 898-903,* in « Napoli Nob.ma », 1978, pp. 70 e 71 n. 27. Cfr. anche note 2, 3, 15, 27, 29, 31.

2) La derivazione da manufatti orientali, islamici e persiani, per il pluteo con leoni ed il frammento con pistrice, è stata sostenuta soprattutto da M.T. TOZZI. (*Sculture medioevali campane. Marmi dal IX all'XI sec. a Cimitile ed a Capua,* in « Boll. d'Arte » 1932, fasc. XI, pp. 511-512) e da W.F. VOLBACH (*Sculture medioevali della Campania,* in « Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti », XII, 1936, p. 87 e *Oriental influence in the animal sculpture of Campania,* in « The Art Bulletin » 1942, v. XXIV, (pp. 178 e 179). Già il Causa (1953, p. 353 n. 15) dubita che il richiamo a stoffe sessanidi basti a spiegare l'impianto del pistrice, che avverte più solido di quello delle immagini negli altri rilievi: a noi sembra che esso sia da limitare a prestiti iconografici, per altro parziali e non sempre assunti in maniera diretta; e ciò anche a prescindere dal fatto che, come altri ha sostenuto (C. SILVI ANTONINI, *Elementi centroasiatici nell'arte della Georgia.* Comunicazione al Congresso dell'arte georgiana. Bergamo, 29-31 agosto 1974) un prestito formale presuppone una cultura già disposta ad accoglierlo ed ha quindi anch'esso una sua storia locale.

N. GRAY (*Dark age figural sculpture in Italy,* in « Burlington Magazine » LXVII, 1935, pp. 191 ss.), W.R. VALENTINER (*The relief from Aversa,* in « The Art Quarterly », autunno 1953, pp. 181 ss.) e, sia pure con esplicito riferimento solo al supposto sarcofago di Calvi, Brozzi e Tagliaferri (1961, pp. 46-48) o, limitatamente ai frammenti con figure umane, il Ragghianti (1968, p. 486) sono fra i più convinti assertori del valore determinante della presenza longobarda nella elaborazione del linguaggio che si esprime attraverso i rilievi in esame: la Gray ipotizza una scuola di corte capuana; il Valentiner una temperie spirituale, una sensibilità moderna, anticlassica, che accomuna centri culturali ed opere diverse; Brozzi e Tagliaferri una analogia della lastra di Calvi (fig. 12) con oreficerie, per altro non sempre

sicuramente longobarde, quali la crocetta di Pavia. Ipotesi però vincolate ad una datazione ad età preromanica che non risulta chiaramente dimostrabile.

Individuano, nei rilievi con figure umane, di cui di volta in volta trattano (cfr. note 27, 31, 33) rozzezza, primitività di esecuzione, comunque deterioramento di una forma più nobile, romana per il frammento di sarcofago, bizantina per gli altri rilievi, il Cattaneo (*L'architettura in Italia dal sec. VI al Mille circa*, Venezia 1889, p. 137), E. BERTAUX (*L'Art dans l'Italie meridionale*, Parigi 1904, pp. 86187), A. VENTURI (*Storia dell'Arte Italiana*, v. III, Milano 1904, p. 530), la Tozzi (1932, p. 515), oltre che P. TOESCA (*Storia dell'Arte Italiana. Il Medioevo*, v. I, Torino 1927, pp. 283 e 849), A. HASELOFF (*La scultura preromanica in Italia, Bologna* 1930, p. 70), il Volbach (1936, pp. 88-89), G. DE FRANCOVICH (*Arte carolingia ed ottoniana in Lombardia*, in « Romischen Jahrbuch fur Kunstgeschichte » 1942, p. 144), il Causa (1953, pp. 349 e 353 nn. 13 e 14), il Morisani (1963, pp. 92-106; 1978, pp.108-112). Il Volbach ed il Morisani avvertono nell'ambito di essi una gradualità nel tentativo di recupero di una nuova plasticità che troverebbe il suo apice nei quattro frammenti di S. Giovanni in Corte ritenuti parti di un unico contesto; dal Morisani è istituito un raffronto, invero poco convincente, fra questi ultimi ed i rilievi della tomba di Rotari; De Francovich rileva analogie con il sarcofago di Spoleto ed opere dalmate, in parte condivise dal Belting (Beobachtungen. 1968, pp. 61-62) che, accogliendo una intuizione del Volbach, articola l'analisi dei rilievi capuani con figure umane e con pistrice retrodatandoli al sec. X, ma indicandone varie componenti culturali e sottolineandone i rapporti con la pittura, la miniatura e la plastica locali.

Nel più recente intervento il Morisani (1978, pp. 108-112), con riferimento ai rilievi di S. Giovanni in Corte (figg. 6-10), pur confermandone la troppo tarda datazione, precedentemente espressa, al XII secolo e individuandovi momenti d'un progressivo sganciamento dalla tradizione bizantina per sollecitazione « della cosidetta componente barbarica, probabilmente di anagrafe pugliese ma di ascendenza lombarda » (ibidem, p. 110) - ipotesi tutte di difficile riscontro oggettivo - tuttavia afferma: « È pur sempre sigla bizantina... Ma... è forma essa stessa, innegabilmente personale, malgrado le sue manchevolezze ».

La Glass (1976, pp. 179-193) sottolinea giustamente l'origine tardo-antica delle raffigurazioni campane del pistrice con Giona, che analizza singolarmente: ne trae la convinzione di una mutuazione del tema dagli Exultet agli amboni (p. 192 n. 19) e, forse in conseguenza, propone date tarde - con motivazioni stilistiche poco convincenti, per il rilievo di Capua (sec. XI-XII) e quelli di Minturno (tardo sec. XII).

3) Proviene dalla chiesa capuana di S. Giovanni in Corte. Variamente datato dal sec. IX (Gray, 1935, p. 198) al X (Tozzi, 1932, p. 511; A. Grelle, *Frammenti medioevali nella cattedrale di Sorrento*, Napoli 1962, p. 20 e art. cit., 1965, pp. 180 e 172 n. 23; Aceto, 1978, p. 70), all'XI (Volbach, 1936, p. 87 e 1942, p. 179; Morisani, 1963, p. 92 e 1978, p. 108). Non è chiaro quale datazione proponga il Rotili (1978, p. 281). Per i motivi della datazione alla fine del sec. X si rimanda a Grelle, 1965, pag. 172 n. 23; per una precisazione sull'epoca della prima apparizione nella Campania medioevale del motivo vegetale a metà del dorso degli animali affrontati cfr. Aceto, 1978, p. 71 n. 21. Cfr. anche note 1 e 2.

4) Sull'origine orientale del motivo degli animali affrontati ed addossati, più volte sottolineata dagli studiosi di questa lastra (cfr. nota 2) non vi è alcun dubbio (cfr. tra l'altro R. Bouerraeis, *Arbor Vitae*, Monaco 1941). Ma ciò che ci interessa sottolineare è che esso è stato acquisito dalla cultura occidentale assai prima dell'epoca del nostro rilievo: nell'arte romana entra già in età classica; nella pittura e nella scultura paleocristiana lo schema è abitualmente accolto con la sostituzione del vaso all'albero della vita. Ne consegue la difficoltà di ipotizzare precise derivazioni da questo o quel manufatto.

5) FALKE, *Kunstgeschichte der Seidenweberei*, Berlin 1921, fig. 108. Sul motivo della fiera gradiente cfr. U. Scerrato, *Acquisti del Museo Nazionale d'Arte Orientale*, in « Boll. d'Arte » 1973, fasc. IV, pp. 241-242 e la bibliografia ivi citata.

6) In particolare con quelli con pegasi e grifi affrontati nel Museo Correle e con la lastra frammentaria con leonessa nel Duomo. Per la bibliografia sui rilievi del Museo Correale cfr. Grelle, 1962, pp. 26 e 27 nn. 5, 9, 10. Da aggiungere: Catalogo della Mostra «Trésors d'art du Moyen age in Italie», Parigi 1952, schede 46 e 121; catalogo della « Mostra d'arte iranica », Roma 1956, schede 274-278; M. Rotili, *Arti figurative e arti minori*, in «Storia di Napoli », v. II, t. II, Napoli 1969, p. 918; D. Glass, 1976, p. 183.

Per i frammenti del duomo sorrentino, cfr. Grelle, cit. 1962. Cfr. anche: V. Kienerk in « L'Art dans l'Italie méridionale... », 1978, pp. 255-256; F. Gabrieli - V. Scerrato, *Gli arabi*

in Italia, Milano 1979, p. 362; M. D'Onofrio - V. Pace, *La Campania*, Milano 1981, p. 356.

7) M.T. Tozzi, *Di alcune sculture medioevali della Campania*, in « Boll. d'Arte », 1931, fasc. VI, p. 280 e figg. 9-10, con datazione al sec. VIII-IX della quale sembra dubitare F. Aceto, 1978, p. 69. L'attuale ubicazione nel Metropolitan Museum di New York mi è stata segnalata qualche anno fa dal Prof. Roberto Pane, che vivamente ringrazio. La Tozzi ne ricorda la provenienza campana.

8) Volbach, cit. 1942, fig. 8. Proveniente da Sorrento. Variamente datata dall'VIII sec. (J. Rorimer, *An italo-byzantine marble relief*, in « Bulletin of Metropolitan Museum » 4,4, 1930, pp. 98-100), all'VIII-IX (Valentiner, 1953, pp. 189 e 191), al IX (M.T. Tozzi, *Sculture medioevali dell'antico duomo di Sorrento*, Roma 1931, p. 8 e 1931, p. 279; Grelle, 1962, p. 22 e 1965, p. 171, n. 18; Rotili, 1969, p. 918), al X (Volbach, 1942, p. 176). La datazione al IX sec. sembra ancora la più convincente.

Alla succitata bibliografia si rimanda per l'analisi, talvolta discordante, del rilievo.

9) Tozzi, 1931, fig. 8. Variamente datata dal sec. VIII (Cattaneo, 1889, p. 77; B. Croce, *Sommario della storia e delle arti nel napoletano*, in « Napoli Nob.ma », v. II, p. 36; Grelle, 1962, p. 21: VIII-IX), al IX (Bertaux, 1904, p. 80); Tozzi, 1931, pp. 279-280 e 1932, p. 10; Rotili, 1969, p. 918), al IX-X (L. Pani Ermini, in « L'Art dans l'Italie méridionale.... » 1978, p. 181; Aceto, 1978, p. 70), al X (Volbach, 1942, p. 174; Grelle, 1965, p. 172 n. 22), data, quest'ultima, che ancora sembra la più pertinente.

10) Tozzi, art. cit., 1932, fig. 2. Cfr. Grelle, 1965, pp. 159-162, 171 nn. 17 e 172 n. 32, con data all'XI sec. Diversa l'opinione di Cattaneo (1889, p. 77), Cecchelli (1958, p. 382), Brozzi-Tagliaferri (1961, p. 47 n. 91): Sec. VIII; Bertaux (1904, p. 87), Haseloff (1930, p. 72), Grelle (1962, pp. 20-21): sec. VIII-IX; Tozzi (1932, pp. 507 e 516 n. 17): preromanico; F. Bologna (in F. Bologna-R. Causa, *Sculture lignee della Campania*, Napoli 1950, pp. 24 e 30), Rotili (1969, p. 922): sec. IX; catalogo della mostra di Parigi (1952, sch. 45), Valentiner (1953, pp. 181 e 191), L. Pani Ermini (1978, pp. 180-181): sec. IX-X.

11) Aceto, 1978, p. 70 e fig. 2. Databili alla metà del sec. XI. Per la bibliografia cfr. Aceto (cit., p. 71 nn. 19 e 20) che nella stessa occasione pubblica anche (pp. 68-70) un inedito interessante rilievo, purtroppo mutilo, nella chiesa di S. Chiara a Napoli, inseribile, a mio avviso, nell'ambito di cultura dei plutei di Cimitile più che in quello delle transenne di S. Aspreno in Napoli. Credo comunque che l'esame dei plutei medioevali campani con animali vada ormai riaffrontato globalmente, separando il riduttivo schematismo del raffronto iconografico inteso quale ricerca d'un preciso modello, assunto ad emblema, nel migliore dei casi, di chiaro ed univoco orientamento culturale; il fenomeno è tutt'altro che omogeneo e non astraibile dal più ampio contesto delle interrelazioni da una parte con le singole tradizioni locali, dall'altra con i più vasti circuiti culturali che caratterizzano le altre espressioni della plastica alto medioevale in Campania. Il discorso non può prescindere dai plutei, con ogni probabilità della medesima provenienza (R. Delogu, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma 1953, p. 40; L. Pani Ermini-M. Marinoni, *Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Roma 1981, p. XIII), rinvenuti in Sardegna (L. Pani Ermini-M. Marinoni, 1981, pp. XIII e 64-68 con rimando alla bibliografia cit. a p. XIX n. 8).

12) Cfr. note 15 e 20.

13) Grelle, 1962 tv. 1. Cfr. anche nota 6.

14) Già in altra occasione datati all'XI sec. (Grelle, 1965, pp. 157-173) riprendendo un'ipotesi avanzata dal Volbach (1936, p. 92) per le due lastre nel deambulatorio ma in seguito rifiutata dallo stesso studioso (1942, pp. 173-174). Per l'analisi della bibliografia sull'argomento sino al 1965 si rimanda a Grelle, 1965, p. 171 n. 14. Non arreca successivi contributi alla soluzione dell'intricato problema Rotili (1969, pp. 920 e 978 n. 108 e cit., 1978, p. 281), che si associa a quanti propendono per una datazione al sec. IX. Accetta la datazione all'XI sec., con talune discordanze nella lettura iconografica e stilistica, V. Pace (*Campania XI secolo...* in « Romanico medio-padano, Romanico Europeo. Atti del Convegno. Modena-Parma: 1977 », Parma 1982, pp. 234-236 e 253-254, cui si rimanda per la più recente bibliografia, e Idem, 1981, p. 281).

I rilievi di Aversa, ed in particolare il portale laterale esterno, pur nella completa autonomia formale, sembrano però confermare il mutuarsi di esperienze fra i lapicidi locali e quelli della vicina Capua: per la fisionomia capuana di uno dei capitelli del portale cfr., da ultimo, J.R. Garboritt, *Les chapiteaux de Capoue. Contribution à l'étude de la sculpture préromane en Italie du Sud*, in «Bull. archéol. du Comité des travaux historiques et scientifique», n. 4, 1968, pp. 27 e 30 con la nota 35.

15) Del sec. X per il Belting (*Beobachtungen* 1968, pp. 58-60), è più di frequente assegnato all'XI sec., datazione qui accolta: cfr. Venturi, 1904, p. 530; P. Fabre, *Jonas et les ambons de la Campanie* in « Mélanges d'archéologie et d'histoire » XL, 1925, p. 125; Volbach, 1936, p. 87 e 1942, p. 178; Causa, 1953, n. 15; Morisani, 1963, p. 92; Grelle, 1965, p. 160 e passim); Morisani, 1978, p. 108. Cfr. anche Glass, 1976, pp. 183-184 (sec. XI-XII); Rotili, 1978, p. 281. Per un rapido excursus bibliografico si rimanda alla nota 2.

16) Databile agli anni 1094-1150 per l'iscrizione che ricorda il vescovo Costantino Rogadeo. Cfr.: Bertaux, 1904, pp. 442-443 con la bibliografia ivi cit. (ove si accenna anche alla tipologia dell'ambone); Venturi, 1904, p. 593; Toesca, 1927, p. 851; Volbach, 1936, p. 100; C.D. Sheppard, *A cronology of Romanesque sculpture in Campania,* in « The Art Bulletin », dic. 1950, p. 320; Glass, 1976, pp. 186-187 a p. 193 n. 32.

17) Sull'origine del « tema » e sulla sua diffusione in età paleocristiana cfr. Cabrol, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et d'iconographie*, Parigi, ad V. Jonas; e la più recente bibliografia citata in D. Glass, 1976, p. 193 n. 23 sulla supposta derivazione del motivo iconografico da modelli sassanidi cfr. la nota 2; sui rilievi campani con « pistrice » cfr.: Venturi, 1904, p. 590-594; Fabre, 1925, p. 125 ss.; Hasceloff, 1930, p. 75; Volbach, 1936, p. 100; Volbach, 1942, pp. 177-178, M. Rotili, Corpus della scultura altomedioevale. V. La Diocesi di Benevento, Spoleto, 1966, pp. 68-69; Belting, *Beobachtungen...* 1968, pp. 59-60; D. Glass, 1976, pp. 179-193. Cfr. anche le note 15, 16, 18, 20, 22, 24.

18) Cfr. anche D. Glass, 1976, pp. 183-184.

19) CABROL, cit., ad v. JONAS col 2590.

20) Giustamente datati alla fine del sec. XI dal Belting (*Beobachtungen...* 1968, p. 63). Ma cfr. anche: Bertaux, 1904, pp. 611-612; Venturi, 1904, pp. 591-593; Haseloff, 1930, p. 75; Volbach, 1936, p. 100; Volbach, 1942, p. 179; E. Lavagnino, *L'Arte medioevale*, Torino 1959, p. 165; Sheppard, 1950, p. 320; H. Torp, *Monumentum Resurrectionis. Studio sulla forma e sul significato del candelabro per il cero pasquale in S. Maria della Pietà di Cori,* in « Acta ad archeologiam et artium historiam pertinentia » I, 1962, p. 85; Belting, *Beobacthungen...* 1968, p. 63 e n. 69; Glass, 1976, pp. 187-188; A. Carotti, in « L'Art dans l'Italie méridionale... » 1978, pp. 764-765; Pace-D'Onofrio, 1981, p. 332.

21) Cfr. note 2 e 17.

22) VOLBACH, 1942, p. 178, (che lo data al X sec.) e Belting, *Beobachtungen*, 1968, p. 60 n. 55 (che lo ritiene di epoca più tarda).

La Glass (1976, p. 192 n. 17) lo ritiene di dubbia autenticità al pari della lastra di Positano. (Nota 24).

23) Si rimanda alla bibliografia menzionata in Grelle, 1965, p. 172 n. 28. Cfr. anche Glass, 1976, pp. 181 e 183.

24) BERTAUX, 1904, p. 456, fig. 188 (datato: sec. XII); VENTURI, 1904, p. 593. Cfr. nota 22.

25) M. AVERY, *The Exultet Rolls of South Italy,* II, Princeton, 1936. Tavv. LXIII e LXV.

26) Sui capitelli capuani cfr. Garboritt, 1968, pp. 19-36, e L. Cielo, *Decorazioni a incavi geometrizzanti nell'area longobarda meridionale*, in « Napoli Nob.ma » 1978, fasc. V, pp. 174-186 con la bibliografia ivi citata.

Il Belting (1968, p. 82 e *Beobachtungen...* 1968, p. 52) sottolinea l'affinità tra la tecnica dell'intaglio nei capitelli summenzionati e quella dei rilievi in esame trovandovi però sostegno alla datazione, non accolta nel presente articolo, di questi ultimi al X sec.

27) Misure: h. max 92xLargh. max 60. Rinvenuti nel 1912. Variamente datati dal sec. VIII-IX (Haseloff, 1930, pp. 70-71; Gray, 1935, p. 198; Baum, *La sculpture figurale en Europe à l'epoque mérovingienne,* Parigi 1937, p. 117; E.S. Schaffran, *Die Kunst der Longobarden in Italien,* Iena 1941, p. 107; Cecchelli, 1958, p. 382; Brozzi-Tagliaferri, 1961, pp. 46-47 n. 88; Ragghianti, 1968, col. 486), al X (Belting, 1968, p. 82 e *Beobachtungen...* 1968, pp. 50-54), all'XI (Toesca, 1927, p. 849; Volbach, 1936, pp. 88-89; De Francovich, 1942, p. 144), al XII (Morisani, 1963, pp. 98-106 e 1978, pp. 110-112). Un breve accenno è in Rotili, 1978, p. 264.

Per un rapido excursus bibliografico cfr. le note 1 e 2.

Dibelius, ricordato dall'Hseloff (1930, pp. 70-71), Gray (1935, p. 198), Baum (1937, p. 117), Brozzi e Tagliaferri (1961, p. 47), C.L. Ragghianti (1968, col. 486) identificano la famiglia del conte Lando nei personaggi effigiati. Differenti le letture di W. Volbach (1936, p. 89: Rappresentazione religiosa in cui si identificano il Batista nell'uomo con bastone cruci-

fero, la Vergine nella donna che fila, la Terra nella donna con veste imperiale), di E. Schaffran (Jena 1941, p. 107: Resurrezione di Cristo e processione), G. De Francovich (1942, p. 144: accetta l'opinione del Volbach), O. Morisani (1963, p. 99 e 1978, p. 116 n. 21: corteo funebre con mirofora), H. Belting (Beobachtungen... 1968, p. 51: aderisce sostanzialmente alla tesi del Volbach).

28) Cfr. Tozzi, 1932, figg. 6-9. La convincente datazione all'XI sec. (Toesca, 1927, p. 908 n. 74; Tozzi, 1932, pp. 513-514; Gray, 1935, p. 198 n. 36; Volbach, 1936, p. 87; Lavagnino, 1952, p. 164; Cielo, 1978, p. 177) non è accolta dal Morisani (1963), p. 92: sec. XII; 1978, pp. 108-109), dal Belting (*Beobachtungen...* 1968, pp. 53-54: sec. X), da Glass (1976, pp. 183-184: sec. XI-XII) e da V. Pace (1981, p. 175: sec. X). Cfr. anche Rotili, 1978, p. 281.

29) Proviene da Caiazzo. Variamente datato dal sec. VIII (Cattaneo, 1889, p. 137; Toesca, 1927, p. 283), al IX (Bertaux, 1904, pp. 86-87; Haseloff, 1930, p. 71; Gray, 1935, p. 198; Baum, 1937, p. 117; Schaffran, 1941, p. 107; Cecchelli, 1958, p. 382; Brozzi-Tagliaferri, 1961, p. 4; Ragghianti, 1968, p. 486), al X (Belting, *Beobachtungen...* 1968, p. 53 e op. cit. 1968, p. 254), all'XI, data la più pertinente (Venturi, 1904, p. 530; Tozzi, 1932, p. 515; Volbach, 1936, pp. 88-89; De Francovich, 1942, p. 144; Causa, 1953, pp. 349 e 353 n. 14;), al XII (Morisani, 1963, p. 95 e 1978, pp. 109 e 116 n. 14). Cfr. anche note 1e 2.

30) Sui rapporti fra i rilievi in esame, la miniatura e la pittura campana del tempo, dopo una prima apertura del Volbach (1936, p. 88-89) si è soffermato il Belting (op. cit. 1968, pp. 82 e 254 e art. cit., 1968, pp. 53 e 59-60) confrontando in particolare l'angelo in bassorilievo del Museo campano con il S. Lorenzo ad affresco della cripta di S. Vincenzo al Volturno. Al Belting (op. cit. 1968) si rimanda anche per la documentazione della pittura « beneventana » e, tra l'altro, dell'Omiliario di Troia (Tavv. LXXXIX-XC) e del cod. vat. lat. 8920 (Tavv. LXXXIV- LXXXV), nel cui milieu culturale i frammenti in esame trovano numerose assonanze.

31) Misure: h. max 40xlargh. 62xsp. 6. Variamente datato dall'VIII sec. (Brozzi-Tagliaferri, 1961, p. 46 n. 88) al IX (Gray, 1935, p. 198), al X (Belting, *Beobachtungen...* 1968, pp. 54-58), all'XI (Toesca, 1927, p. 849; Volbach, 1936, pp. 88-89; Causa, 1953, pp. 349 e 353), al XII (Morisani, 1963, pp. 96-98 e 1968, pp. 109-110). Rapidamente vi accenna il Rotili (1978, p. 264). Cfr. anche note 1 e 2.

32) Proviene certamente dalla stessa bottega del frammento capuano (fig. 10) di cui sembra una più debole copia. È ricordato dal Bertaux (1904, p. 84; sec. VIII-IX), Toesca (1927, p. 849: sec. XI), Haseloff (1930, p. 70: sec. VIII), Gray, (1935, p. 198: sec. IX), Volbach (1936, p. 89: sec. XI), Causa (1953, pp. 349 e 353 n. 15: sec. XI), Cecchelli (1958, pp. 381-382: altomedioevo), Lavagnino (1953, p. 161: sec. VIII-IX3, Brozzi-Tagliaferri (1961, pp. 46-48: ca sec. VIII), Belting (art. cit. 1968, p. 54), Morisani (1978, p. 112: XII), Pace-D'Onofrio (1981, p. 138: sec. IX).

L'OSPEDALE S. GIOVANNI DI DIO DI SALERNO E I SUOI OTTO SECOLI DI STORIA

1. Fra il 1180 e il 1184 alla corte palermitana di re Guglielmo II, il vicecancelliere di costui — Matteo d'Aiello, di Salerno — seguiva con attenzione le traversìe e le successioni dinastiche. Egli era un antitedesco appassionato fautore dell'indipendenza normanna di Sicilia. Bisogna scorrere a circa dieci e più anni prima per capire la posizione di Matteo e le sue attività di costruttore e di politico nella Salerno degli anni '80.

Nelle congiure di Matteo Bonello contro re Guglielmo I *il Malo* che insanguinarono la Sicilia e il continente, doveva accadere prima o poi il *redde rationem*. *Il Malo* aveva tutto permesso e i congiurati pensarono bene di ucciderlo: era troppo. Guglielmo finalmente si mosse e distrusse tutto, in Sicilia, in Puglia, in Calabria. Una delle sedi della congiura era Salerno, ma *il Malo* nel 1162 la salvò proprio per intercessione del nostro Matteo, che era suo consigliere e notaio [1].

Morto Guglielmo I nel 1166, Matteo entrò come il più autorevole esponente nel Consiglio di Reggenza della regina Margherita. Passato al governo diretto Guglielmo II nel 1171 e sedati i tumulti, il nuovo re cambiò tattica: non più un cancelliere ma solo due consiglieri-ministri che assunsero le cariche di vicecancellieri, cioè l'inglese Gualtieri e Matteo d'Aiello. Fu una mossa abile poichè con tale sistema solo al re sarebbe toccata ogni risoluzione di governo, e al Consiglio una funzione di rappresentanza a cui i due vicecancellieri avrebbero fornito la ufficialità burocratica. Matteo, con Gualtieri, era ai vertici dello Stato funzionante e decisionale. La riconferma sua da parte del secondo Guglielmo era, si è detto, chiara avendo Matteo sempre difeso i re normanni dalle congiure di palazzo e dalle beghe dell'Impero contro la Sicilia.

E fu il sentore d'una questione internazionale a farlo muovere. *L'affaire* si determinava dall'occasione degli accordi fra Guglielmo II e l'imperatore Federico I *il Barbarossa* e al modo medievale si convenne nel 1183 che l'atto sarebbe stato assicurato con un fidanzamento tra la figlia di re Ruggero II, Costanza (zia di Guglielmo II), e il figlio del *Barbarossa*, Enrico VI già coronato re a 4 anni nel 1169. Guglielmo II non aveva figli e pare non comprendesse appieno la grave conseguenza dell'accordo. Matteo, invece, riteneva salda la convinzione che con il fidanzamento-matrimonio la stessa presenza Normanna sarebbe per sempre finita giacché Costanza non avrebbe portato ad Enrico altro che il Regno! Tutto ciò che aveva fin lì operato sembrava svanire, come spesso capita da un giorno all'altro, in una bolla di sapone, in una *entente* che di cordiale e di dolce aveva solo l'apparenza.

Consigliere, vicecancelliere, ministro, alto burocrate, chiamato nella Corte *regillo*, piccolo re [2], ma non Re, Matteo d'Aiello dovette aguzzare l'ingegno e, come aveva certamente suggerito al Guarna [3] fra il '60 e l'80 per lo splendido ambo-

ne di sinistra della Cattedrale di Salerno, contribuì nello stesso fatidico 1183 ad una nuova opera nella sua città, la creazione d'un ospedale.

Bisogna dire, a questo punto, che Salerno non difettava di ricoveri medici, ciò che avrebbe rappresentato un nonsenso nel XII secolo, età piena per la Scuola Medica. Da pergamena del Giugno 1163 si ha che il gran Camerario di Puglia e di Terra di Lavoro, un funzionario di origine greca, Ersacio, donava una terra di Brignano all'ospedale di S. Lorenzo *de plano* costruito nei pressi del Rafastìa, verso il mare, *ad pauperes alendos et egenos et inopes sustinendos* [4], poveri e indigenti che entrati in città dalla forìa, da Sud, avrebbero trovato un minimo di assistenza medica nelle vicinanze delle prime case di Salerno. Il nostro Aiello, invece, volgeva gli occhi ad Occidente, alla strada per Napoli.

2. Figlio di Matteo era l'arcivescovo di Salerno, Niccolò, e a lui cedette la chiesa di S. Maria posta nel vicolo di S. Trofimena per riceverne la chiesa di S. Giovanni *de Busanola*, nel cui giardino fece innalzare l'ospedale. Vi sarebbero stati ospiti infermi, poveri e pellegrini. Il Carucci ha giustamente rilevato che Matteo volle un'amministrazione autonoma nel sito, borghese come scrive [5], ma per ciò che riguardasse la cura medica i malati sarebbero stati sotto le dipendenze di pii e volenterosi preti strettamente legati alla Chiesa. Lo sdoppiamento istituzionale può avere una qualche sua giustificazione perchè l'assistenza medica non era nel XII sec. un concetto molto chiaro, pur — si ripete — in una città in cui la Scuola Medica rimandava con chiarezza al bisogno dell'ammalato di riposo, tranquillità e terapie adeguate.

Il documento di fondazione dell'ospedale è stato pubblicato dall'Ughelli e dal Paesano [6].

Nel rileggerlo da un punto di vista strutturale, ci rendiamo conto con discreta chiarezza delle opere: esisteva, anzitutto, un *magister hospitalis*, che all'origine dové essere laico perché si specifica che, nel caso, avrebbe potuto assumere la direzione anche un ecclesiastico (*si clericus fuerit*). Il *magister* esercitava i compiti di ogni rappresentante tecnico nei riguardi della committenza (indicazioni per le cure, scelte dei medici, dati amministrativi) ed era ritenuto responsabile verso di essa solo per i fatti spirituali, trattandosi di affidamento alla Chiesa (*... de solis spiritualibus obedientiam repromittat*). Si prevedeva che accanto all'ospedale esistesse una chiesa con tutti gli annessi, cioè gli altari (*Ecclesiae vero vel altaria ipsius hospitalis*); probabilmente la chiesa di S. Giovanni *de Busanola* fu nell'occasione ampliata e, come sembra, è la medesima che, opportunamente restaurata, oggi tutti possono vedere. Fatto ancor più notevole, nella chiesa non si seppellivano i malati morti (ciò, infatti, non è scritto), ma l'ospedale avrebbe dovuto avere per essi un apposito camposanto (*in coemeterio eiusdem hospitalis recipiantur*), posto o nel giardino vicino o, come tutto fa credere per esempi simili (v. il caso del cimi-

tero della Badìa di Cava, dopo il 1020), sotto l'ospedale, in quei sotterranei che gli scavi hanno messo in evidenza.

Da altra prospettiva socio-politica, invece, la fondazione non ha in sé niente di speciale: l'Aiello eleva *sumptibus nostris*, a proprie spese, e per un vicecancelliere e familiare del re direi ch'è abbastanza normale dato il sicuro accumulo di danaro fatto in Sicilia [7]. Prassi rispettata è pure l'asserzione che essa viene eseguita *ad salutis aeternae laurum*, per conseguire la vita eterna, ma una spia sta nel passo *cumque... tacito nobiscum deliberationis consilio versaremur*, vale a dire ch'egli aveva ponderata bene la cosa, a lungo, in silenzio, per un probabile fine. La verifica risulta dalla continua insistenza che ogni cosa da farsi nell'ospedale sia stabilita dall'arcivescovo *pro tempore*, al quale si riconosceva la suprema autorità non solo spirituale ma giuridica ed esecutiva della proprietà, diretta testimonianza che la *res* apparteneva alla Chiesa, Ente cui anche gli Aiello futuri avrebbero dovuto rendere ragione. Non si trattava, insomma, d'una creazione ecclesiastica signorile, nel solco della altomedievale *Eigenkirchenherrschaft* che sarebbe potuta passare di principe in principe e semmai servire a scopi di potere diversificati nell'ambito della città. La specificazione, poi, che all'ospedale appartenessero *vicibus et pertinentiis suis tam de mari quam de fontibus ibi propinquis*, piazze, vie, acque potabili e piovane e le parti sul e del mare, accentua il disegno di avere ad Occidente un edificio da cui si vigilasse sull'entrata da Nord di persone o cose indesiderabili.

I giudizi, nel vicino passato, di storici [8] circa la « fine » di Salerno col passaggio nel 1127 della capitale del Regno da Salerno a Palermo potrebbero ora invertirsi o annullarsi se visti sotto altra specie. Evidentemente la città svolgeva un progrediente ruolo nell'economia mediterranea in un contesto di realtà economiche che favorivano l'accumulo di capitali in mano di oligarchie mercatorie, e lo si era constatato da poco con la coeva (1150-1164) personalità di Solomone da Salerno [9]. Alla fine del 1100 Matteo d'Aiello aveva netta l'idea della necessità di non far « addormentare » Salerno sul suo passato di fresca gloria, e un'opera così meritevole di approvazioni avrebbe potuto spronare tutti a capirlo. E qui il discorso, nel finirsi, si precisa. Ambone del Guarna, opere nel Duomo, ospedale, *clan* familiare con a capo l'arcivescovo, proprietà nei punti strategici di Salerno sollecitavano una estrema idea, *in nuce* già nel 1162 in Matteo, cioè riproporre a se stesso e in seguito al re, con tatto e accortezza, Salerno come rinata capitale possibile del Regno in caso di sconfitta normanna da parte imperiale, oppure il ruolo di essa aggiuntivo e sostitutivo in caso d'urgenza di ricovero momentaneo del re in altra sede per di qui, alla fine, ritornare a Palermo.

La gente fidata che gli stava dietro non a caso di lì a 25-30 anni costituirà in Salerno l'ultimo baluardo, al 1195-96, della dinastìa normanna.

3. Trascorse in altro modo le vicende degli anni Svevi l'ospedale, con la sua chiesa di S. Giovanni *de Busanola*, ebbe vita regolare — governata dagli ecclesiastici — lungo il corso del Due Trecento allorché lo si denominava già S. Giovanni di Gerusalemme. La notizia può significare che si reggesse secondo lo spirito di quell'Ordine eretto, com'è noto, dagli amalfitani a Gerusalemme nella seconda metà dell'XI secolo, spirito benedettino, claustrale e perciò tanto più necessario per la pace e per la buona riuscita delle terapie mediche. Nel 1296 l'ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme deteneva proprietà fondiarie nei pressi di Pontecagnano amministrate da Matteo de Ruggiero [10], e nel 1309 pagava le decime al Vaticano [11].

Al 1404, costruita di fronte all'ospedale la chiesa dell'Annunziata, si disponeva che per esso — *prope maritimam et litus maris, via publica mediante* — si creasse spazio libero da costruzioni per il passaggio. Confermata nel 1412 [12] la fonte attesta che in questo periodo l'assistenza medica era affidata al clero della chiesa, che espletava le sue mansioni con l'aiuto finanziario e di patronato del Comune di Salerno: nell'occasione l'ospedale cambiò titolo, chiamandosi di S. Biagio, santo venerato in una cappella della predetta Annunziata [13].

Come per la denominazione di S. Giovanni Gerosolomitano che non aveva avuto finora una spiegazione plausibile, così per S. Biagio la diversità di titolo non è stata mai concretamente studiata e fa supporre una sostituzione di indirizzo generale nel tipo di vita dell'ospedale. Passato alle dipendenze della Municipalità, l'Ente si scopriva un'accentuazione di ruolo al quale non stava più bene lo « spirito » benedettino di cui s'è detto. Municipio, Pubblico, vogliono esprimere avvicinamento alle esigenze anche marginali del popolo, e S. Biagio funzionava come richiamo « altro »: il santo armeno era stato un medico, da tutti venerato come patrono del mal di gola, dell'angina e della bronchite [14]. Nel nostro ospedale, a nuova conduzione, teneva dietro un allargarsi o specializzarsi di cure « minori » secondo la casistica che la storia della medicina tardomedievale ci ha proposto [15].

Per due secoli le cose non cambiarono fino a che nel 1614 ai preti subentrarono i religiosi Fatebenefratelli — da poco istituiti da S. Giovanni di Dio — i quali vissero nel convento annesso all'ospedale, che assunse il terzo, ma definitivo, titolo di ospedale di S. Biagio dell'Ordine di S. Giovanni di Dio [16]. L'attività dei Fatebenefratelli a pro degli infermi suscitò vasta eco e a perenne riconoscenza il Comune di Salerno fece apporre nel XVII sec. la seguente iscrizione:

DIVO OPTIMO MAXIMO
ELECTA SALERNI CIVITAS ADMINISTRATRIX DOMUS, SS. VIRGINIS
AB ANGELO ANNUNCIATAE
IOANNIS DE DEO AESTUANS FLAMMIS,
INFIRMIS IMPERTITURA XENODOCHIUM
RELIGIOSOS PATRES HUC ADDUXIT
LAPIS HIC BONAE FRUGIS TESTIMONIUM
PIAM TEMPORUM INDICAT MEMORIAM;
EX EO NON REPENDITUR, SED PIETATIS BENEFICIUM
AGNOSCITUR,
UBI FUNDATIONIS, ET DOTATIONIS TESTEM,
FUNDAMENTA URBIS AETERNA
SUPER PETRAM INDICANTEM STABILEM
IN PERPETUUM DEI MONIMENTUM
IURE POSUIT [17].

Nella seconda metà del XVIII sec. la chiesa con l'ospedale, per precedenti accordi, passò come grància del priorato di Capua dell'Ordine di Malta [18], segno che il primitivo indirizzo gerosolomitano non era mai morto e che, pur non costituendosi contrasti fra gli Ordini, si riconfermavano vecchi diritti amministrativi. Le cure mediche rimasero, tuttavia, ai Fatebenefratelli che operarono fino al 1861-1867 quando, per la soppressione dei Conventi, dovettero lasciare l'ospedale che rimase affidato prima a laici e dal 1878 al 1919 alle Figlie della Carità [19]. L'8 Marzo 1893 furono intitolate quattro sale dell'Istituto a quattro benemeriti medici di Salerno — Giovanni Antonio Napoli, Giovanni Centola, Matteo Luciani, Michele Guglielmi — e nell'occasione il direttore Luigi Liguori pronunciò un discorso commemorativo [20] che può considerarsi l'atto terminale della vita dell'ospedale di S. Giovanni di Dio.

Esso fu, infatti, trasferito in collina, al Carmine, nel 1910-1919, anni entro i quali vanno a definirsi gli inizi della costruzione e l'inaugurazione d'un nuovo complesso ospedaliero che unificò il Nostro e l'altro ospedale messo su in Salerno il 2 Luglio 1870 dal marchese Giovanni Ruggi d'Aragona [21].

PASQUALE NATELLA

NOTE

1) ROMUALDI (Guarnae) Salernitani *Chronicon*, ediz. C.A. GARUFI, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, n.s. VII/2 (Bologna, 1909-1935), pp. 252-253.

2) Il soprannome, indicativo della sua esatta rilevanza politica, è riportato da molti cronisti, e in più da *Fameglie nobili delli tre Seggi della città di Salerno* (ms. Pinto), ms. in Biblioteca Provinciale di Salerno, n. 19, c. 6 r.

3) Romualdo II Guarna, l'autore del *Chronicon* testé citato, fu amico stretto di Matteo (erano fra loro in corrispondenza, C. CARUCCI, *L'ultimo cancelliere normanno Matteo di Aiello salernitano*, in « Archivio Storico della Provincia di Salerno », I (1921), II-III, p. 158), e si trovarono in Sicilia in momenti cruciali; consacrò re il 17 Maggio 1166 a Palermo Guglielmo II, e partecipò al suo Consiglio. Arcivescovo di Salerno dal 1153 al 1181, fece pavimentare il mosaico nel transetto della Cattedrale salernitana e costruirvi l'ambone di sinistra (il destro, innalzato da Niccolò d'Aiello, è del 1221). Se si pensa a ciò che era da 60/70 anni il Duomo di Salerno — Primaziale di sedi suffraganee e base dell'espansione Romana verso un Sud ancora fortemente italo greco —, appare ben strano che in esso mancasse un ambone o che si dovesse attendere l'arcivescovo della seconda metà del XII sec. per averlo! La decisione del nuovo, più prestigioso monumento fu politica, di quel particolare aspetto tra l'ecclesiastico e il civile che sa produrre opere di così alta levatura artistica.

4) G. CRISCI - A. CAMPAGNA, *Salerno sacra*, Salerno, Ediz. d. Curia Arcivescov., 1962, p. 425; A. BALDUCCI, *L'Archivio Diocesano di Salerno, Cenni sull'Archivio del Capitolo Metropolitano*, Salerno, Camera di Commercio, 1960, I, pp. 24-25 (regesto d. pergam. d. Arca II, n. 69, riprodotta nei *Registri della Mensa Arcivescovile, ivi*, I, p. 140). Dubbi si hanno sulla effettiva localizzazione dell'ospedale: il Balducci, cit., I, 140, ritiene ch'era posto ov'è l'attuale chiesa di S. Pietro *in Camerellis*; Crisci e Campagna pensano su al Carmine, nel punto in cui si trova la chiesa di tal titolo. Il doc., tuttavia, non dovrebbe creare difficoltà interpretative, *ultra... rivum quod Faustinus dicitur*, al di là del fiume, cioè ad oriente di esso, e quindi più vicino allo sbocco nel mare, a S. Pietro, il cui titolo - *in camerellis* - rimanda appunto a zona contaminata da acque putride, dal greco *kámaron*, lat *cammarun* = *pianta velenosa*.

5) C. CARUCCI, *La Provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno, Il Tipogr. Salernit., 1922, p. 192.

6) F. UGHELLI, *Italia sacra*, ediz. COLETI, Venezia, Tip. S. Coleti, 1721 [2], t. VII, coll. 408-409; G. PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa salernitana*, Salerno, Migliaccio, 1852, II, pp. 226-229: egli afferma in nota che la pergamena originale si conserva nella Badìa di Cava, ma è falso. Da mie approfondite indagini nella predetta Badìa non ho trovato nulla, e si spiega dal momento che il doc. verte su fatti squisitamente salernitani. L'originale si trova, invece, lì dov'è sempre stato, cioè nell'Archivio Diocesano di Salerno, *Pergamene*, Arca II, n. 31 (cfr. anche A. BALDUCCI, *L'Archivio*, cit., I, p. 31).

7) Nel Duomo salernitano Matteo aveva costruito, fra le altre cose, la porta che dava ingresso al coro (C. CARUCCI, *L'ultimo cancelliere*, cit., p. 159). E qui bisogna aggiungere che anche nel « suo » ospedale Matteo volle apportare due note d'eleganza rappresentate, la prima, dall'isolata colonna (oggi nel cortile dietro i sotterranei) con un capitello semplice e senza decorazioni, del tipo canonico della fine del XII-prima metà del XIII sec. (campanile di Melfi, cattedrale di Caserta Vecchia); la seconda, dalla fascia decorativa marcapiano su di un muro alla fine del complesso (illustrata già da L.G. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati nel romanico meridionale*, Salerno, Testaferrata edit., 1971, p. 53, fig. 36), con un motivo di tufelli romboidali giallo-grigi infissi in un paramento pipernoide, della seconda metà del XII sec. Le due più antiche, superstiti testimonianze degli anni in cui si iniziò e si portò a termine l'ospedale tendono oggi ad addolcire la rozza conformazione degli squadrati blocchi murari della fortificazione urbica tardo aragonese che Mario Dell'Acqua ha avuto il merito di scoprire e mettere a nudo nella sua interezza, alla vista di tutti, sul lato occidentale.

8) C. CARUCCI, *La Provincia di Salerno*, cit., pp. 307-308, ma particolarmente id., *Salerno e la sua provincia nella storia*, in *La Provincia di Salerno vista dalla Società Economica*, Salerno, Jovane, 1935, p. 48.

9) D. ABULAFIA, *The two Italies, Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge, University Press, 1977, pp. 237-254.

10) C. CARUCCI, *Codice diplomatico salernitano del secolo XIII*, Roma (Subiaco), Fonti per la Storia d'Italia, 1946, III, p. 319.

11) G. Crisci - A. Campagna, *Salerno sacra*, cit., p. 465.

12) A. Balducci, *L'Archivio Diocesano...*, cit., I, pp. 179-181.

13) A. Capone, *Discorso pronunziato nella sede degli Ospedali Riuniti di Salerno...*, ivi, s.n.t., 1940, p. 6.

14) Descrizione salernitana del rito dell'unzione della gola in F. Dentoni Litta, *Tradizioni popolari salernitane*, Salerno, tip. Europa, 1982, I, p. 56.

15) Ignota risulta, per il momento, la disponibilità spaziale dell'ospedale ma è certo che nel corso dei secoli non dové mai esser grande se alla fine del 1800 i letti erano appena quaranta, per uomini e per donne (C. Carucci, *Gli Ospedali Riuniti di Salerno, La rinascita dopo la Seconda Guerra Mondiale*, Salerno, tip. Avallone, 1948, p. 35). Le conseguenze successive all'unificazione negli Ospedali Riuniti al Carmine dei due Enti « S. Giovanni di Dio » e « Ruggi d'Aragona » sono state per il Nostro deleterie poiché le antiche camere per gli infermi furono completamente trasformate e chi scrive ricorda, dell'antica disposizione areale, solo il corridoio centrale di disimpegno.

16) G. Crisci - A. Campagna, *Salerno sacra*, cit., p. 466. A questo proposito va detto che per l'attuale (Gennaio-Febbraio 1984) impossibilità di accedere ai fondi dell'Archivio Diocesano di Salerno non ho potuto controllare in particolare i Benefici della SS. Annunziata in cui si trovano carte riguardanti i Fatebenefratelli per gli anni 1731-1867, le Costituzioni dell'ospedale con un assenso regio del 1780, e gli atti civili e religiosi dei predetti dal 1540 alla seconda metà dell'Ottocento (cfr. A. Balducci, *L'Archivio*, cit., II (1960), pp. 32, 117, 124).

17) Nella traduzione di A. Capone, *Discorso*, cit., pp. 7-8, l'epigrafe recita in italiano: *A Dio Ottimo Massimo. L'illustre città di Salerno amministratrice della Casa della SS. Annunziata, ardente della stessa carità di Giovanni di Dio, nel dare agli ammalati un ospedale qui ne fece venire i Religiosi figli. Questa lapide, testimonio del bene fatto, indica la pia memoria dei tempi. Con essa non si contraccambia ma solo si riconosce il beneficio segnandosi sopra pietra ferma, simbolo degli eterni fondamenti della città, a perpetua memoria il ricordo della fondazione e della dotazione del pio luogo.* Tale il senso ma bisogna, ad onor del vero, dichiarare che il Capone trascrisse infedelmente l'iscrizione (oggi rimurata nel suo sito originario, all'interno del cortile). Egli cambiò alcune lettere e parole forse per cattiva lettura e non segnò le virgole e il punto e virgola. Le sue mende sono le seguenti: linea 2, le parole iniziano con ELECTA e terminano con VIRGINIS e non con *civitas* / linea 3, ANNUNCIATAE e non *Annuntiatae* / linea 5, IMPERTITURA (da *impertior, dare, donare*) e non *imperitura* / linea 7, HIC non *iste* / linea 14, DEI non *rei*.

18) *Fameglie nobili*, ms. cit., c. 6 v.

19) G. Crisci - A. Campagna, *Salerno sacra*, cit., p. 467.

20) L. Liguori, *Discorso pronunziato dal dottor cav. Luigi Liguori, direttore dell'ospedale S. Giovanni di Dio, nel dì 8 Marzo 1893 in cui solennemente vennero le sale denominate da illustri Medici Salernitani*, Salerno, tip. Jovane, 1893.

21) Per le vicende v. C. Carucci, *Gli Ospedali Riuniti di Salerno*, cit., pp. 32-37; P. Natella, *Bibliografia urbanistica di Salerno 1900-1940*, in G. Giannattasio, *Un secolo in progetto*, Salerno, Campo editr., 1983, pp. 40-41.

IL PROGETTO DEL PALAZZO PER IL RE DI NAPOLI DI GIULIANO DA SANGALLO (1488)

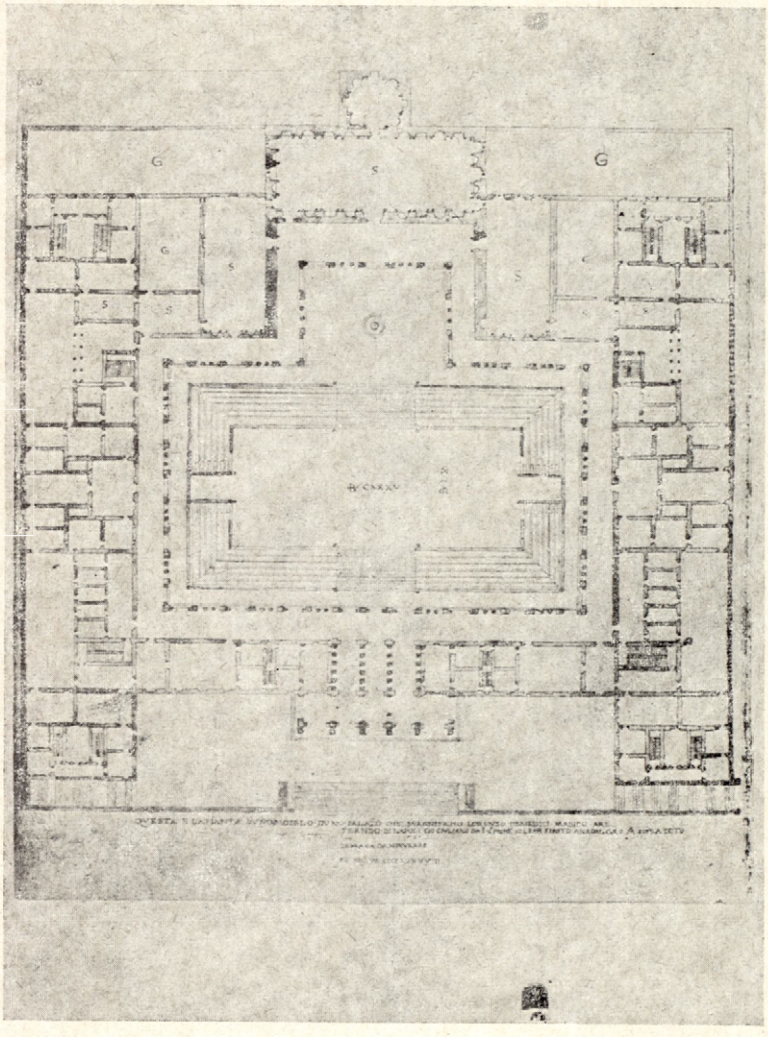
Un disegno dettagliato del prezioso codice membranaceo della Biblioteca Apostolica Vaticana (Ms. Barberiniano Latino 4424,c. 39v) assicura la memoria di un importante progetto di Giuliano: il grande Palazzo per il Re di Napoli Ferrante d'Aragona.

La nostra fonte più consistente in proposito è, ancora una volta, il Vasari: la sua biografia di Giuliano fornisce una serie di preziose indicazioni per ricostruire una vicenda in cui permangono molti punti oscuri. Il biografo aretino, che deriva gran parte delle notizie dal figlio di Giuliano, Francesco, al quale era legato da profonda amicizia, inaugura così l'esposizione dell'episodio: « Onde la fama sua talmente era cresciuta, che a' preghi del duca di Calavria fece il modello d'un palazzo per commessione del Magnifico Lorenzo, che doveva servire a Napoli, e consumò gran tempo a condurlo » (ed. Milanesi, Firenze 1878, IV, pp. 271-2; senza varianti di rilievo rispetto alla prima edizione, Firenze 1550).

Sono qui esposti alcuni elementi importanti: 1) l'aumentato o consolidato prestigio dell'architetto, dopo l'impresa, citata dal Vasari appena prima, del Poggio a Caiano; 2) l'espressa richiesta da parte della corte aragonese; 3) il ruolo, che cercheremo di chiarire, non trascurabile avuto da Lorenzo; 4) l'estrema complessità del piano, per cui l'elaborazione del modello richiese molto tempo.

L'intero svolgimento della vicenda, purtroppo scarsamente documentata, è ricostruibile soltanto a grandi linee. Giuliano, nel codice, accompagna la pianta con una significativa didascalia: « QVESTA E LA PIANTA DVNO MODELO DVNO PALAZO CHEL MAGNIFICHO LORENZO DE MEDICI MANDO ARE FER(DINA)NDO DINAPOLI EIO GIVLIANO DA S° G° POICHE IO LEBBI FINITO ANADAI COLO M° SOPRA DETO », aggiungendo la scala (« LE BRAC(CI)A DAMISVRARE ») ed un preciso riferimento cronologico: « FV NEL MCCCCLXXXVIII ».

Quest'attenzione storicistica e l'uso stesso del passato remoto indicano chiaramente un sensibile distacco storico intercorso tra l'avvenimento e la sua traduzione grafica: la pianta del foglio 39 *verso* del Barberiniano appartiene infatti, come vedremo, ad una fase ben più recente del 1488. È molto probabile che alla volontà di conservare un ricordo preciso del prestigioso incarico napoletano, rimasto sulla carta, si sia aggiunta una sorta di ritorno d'attualità del progetto aragonese quale elemento di riferimento nella gestazione di altri progetti « in grande » di palazzo principesco. Il *corpus* grafico di Giuliano, del resto, conservava già due versioni, tra loro molto simili, della pianta di un grande palazzo da signore vicina a questa del f.39v, anche se non accompagnate da didascalie esaustive (indizio però di un più serrato rapporto coll'attualità dell'impresa): Barberiniano



f.8v e Taccuino Senese (S.IV.8 della Biblioteca Comunale di Siena) f.17v.

Un ulteriore prezioso elemento documentario potrebbe essere la lettera che compare nel ritratto di Lorenzo il Magnifico del Macchietti (Firenze, Museo Mediceo), il cui testo è leggibile e potrebbe essere una copia cinquecentesca della lettera originale (attualmente non conservata nel carteggio mediceo) inviata dal re aragonese con la circostanziata richiesta al colto Lorenzo *intelligente d'architettura* d'un disegno di palazzo. Non si può escludere, tuttavia, la possibilità, tutt'altro che remota, che si tratti d'una colta rievocazione letteraria ispirata magari proprio dalla lettura del Vasari e, meno probabilmente, dai disegni di Giuliano. Il testo della lettera, reso noto da V. Juren (*Le projet de Giuliano da Sangallo pour le palais du roi de Naples*, in « Revue de l'art », XXIV, 1974) recita: « Desidero per mezzo di V.S.a Mag.co Sig.re Lorenzo uno disegno di un palazzo che sia di forma quadrata e sia per ogni verso palmi 350 e nel mezzo sia un cortile di forma di due quadri e sia per un verso palmi 135 et per l'altro palmi 70 e dalla banda maggiore sia 16 colone e da l'altra 8 e uscendo nel mezzo nel cortile per gradi 8 abasso accio si possa far venire l'aqua nel mezzo per darla e torla a nostro piacimento e sia questo cortile loggia sopra loggia e lo spatio che resta sia compartito di maniera che serva per 4 appartamenti copioso di stanze grande e picole e sia d'ogni appartamento una sala grande. E perchè costà in Fior(enz)a ci havete buoniss(i)mi architetti desidero ne facciate fare uno disegno in pianta col suo profilo e rincontro all'entrata principale inverso il giardino sia una capella tonda per celebrare la messa. Non altro. Di Napoli alli 4 d'Aprile 1488 » (ecc.).

Anche se si trattasse di una ricostruzione cinquecentesca, come lascerebbe supporre lo stesso linguaggio, più consono alla Firenze granducale che alla Napoli aragonese, la lettera conserva notevoli elementi d'interesse. L'edificio da costruire sarebbe una reggia principesca, concepita nello spirito di Poggio Reale, di cui ripete anche la situazione particolare di mediatore-consulente di Lorenzo il Magnifico. Il cui ruolo è ovviamente sottolineato dal biografo Niccolò Valori (*Laurentii Medices Vita*, ed. Mehus, Florentiae 1749, p. 63): « Ferdinandus Rex quum Regiam sibi aedificare in animo haberet, a Laurentio futuri aedificii formam petiit, et accepit ».

Una versione alternativa, almeno per quanto concerne la futura destinazione del grande edificio, è adombrata in un passo della ben nota lettera che l'umanista napoletano Summonte inviava al patrizio veneziano Marcantonio Michiel nel 1524, facendo il punto sulla situazione artistica del Regno. Ferrante, secondo il Summonte, aveva pensato a « un palazzo grande vicino al Castello Novo nella piazza della Coronata, nella quale volea per diverse stanzie collocare tutti gli tribunali... ». Non è ben chiaro il nesso: forse non un palazzo destinato ad accogliere i tribunali, quanto piuttosto il concentramento dei pubblici uffici nell'area della piazza dove si sarebbe realizzato il palazzo. In ogni caso nessuna delle pian-

BIBLIOTECA PROVINCIALE SALERNO

te sangallesche rispecchia il tipo del palazzo di giustizia, mentre sono evidenti i caratteri aulici e sottilmente edonistici del palazzo del principe. Lo stesso Summonte omette Giuliano nella sua breve lista di architetti impegnati a corte: « Iulian da Maiano fiorentino », Fra Giocondo, Francesco di Giorgio Martini, e « maestro Antonio fiorentino », cioè il fratello Antonio il Vecchio, già da tempo in rapporto coi Sanseverino, « benchè costui fusse più per cose belliche e machinamenti di fortezze » (cit. da R. PANE, *Il Rinascimento in Italia Meridionale*, I, Milano 1975, p. 70). La collaborazione di Antonio è comunque confermata dal Vasari: « E perchè il modello del duca di Calavria non patisse e finir si potesse, ad Antonio suo fratello lasciò che con suo ordine lo finisse; il quale nel lavorarlo aveva con diligenza seguitato e finito, essendo Antonio ancora di sofficienza in tale arte non meno che Giuliano ». Un tipico caso di collaborazione serrata tra i due fratelli legnaioli-architetti, che talvolta prevedeva una disinvolta interscambiabilità dei ruoli. In questo caso il più giovane Sangallo sembra aver avuto un ruolo secondario, di fedele esecutore del piano di Giuliano.

Più difficile determinare i caratteri e i limiti della non trascurabile presenza di Lorenzo il Magnifico, appassionato cultore di problemi architettonici e patrono influente di Giuliano, cui è legato da un rapporto di committenza-consulenza articolato e complesso, affinato dai recenti importanti episodi delle fabbriche di S. Maria delle Carceri a Prato e della villa di Poggio a Caiano. Ferrante avrà chiesto la consulenza di Lorenzo esponendo le linee generali del problema e richiedendo un maestro fiorentino; il Magnifico affida la *commessione* al « suo » Sangallo e certo non avrà mancato di far sentire il peso delle sue idee e delle proprie esperienze. Un elemento quasi paradigmatico è il grande cortile gradonato chiaramente illustrato dalla pianta.

Il testo della lettera presunta di Ferrante individua la principale ragione della scelta d'un cortile ribassato: « accio si possa far venire l'aqua nel mezzo per darla e torla a nostro piacimento ». È significativo il precedente del Poggio Reale, in cui l'analogo cortile gradonato è così descritto dal Serlio: « il cortile di questo palazzo è circondato da loggie sopra loggie, et nella parte di mezo segnata E, si discendeva parecchi gradi in vno bello piano mattonato, nel qual luogo si conduceva il Re con quelle Madame, et Baroni che gli piaceva, et quiui apparecchiate le mense, con diversi piaceri si mangiava: et quando pareua al Re tal volta nel più bel del piacere, faceua aprire alcuni luoghi secreti, doue che in vn momento s'empieva quel luogo di acque; di modo che le Madame, et i Baroni rimaneuano tutti nell'acqua... » (*Libro Terzo*, ed. cons. Venezia 1619, c.121v). È già il *ludus* manierista degl'*inganni*: concetto presente nella poetica laurenziana (*Simposio*, VII, vv. 26-7: « avean loro, e stavano a sedere, / un braccio alzata l'acqua nelle sale ») e successivamente riproposto dal Sangallo nei grandi progetti di palazzo della età di Leone X. I piani sangalleschi dello scorcio degli anni Ot-

tanta contengono una gran quantità di spunti e riflessioni sull'Alberti, ed è nota l'avidità con cui Lorenzo leggeva il *De Re Aedificatoria* di cui patrocinava l'edizione curata dal Poliziano. Il carattere « letterario » del progetto sangallesco è evidente: non si tiene conto di un determinato inserimento in un tessuto urbano fortemente caratterizzato (su cui c'illumina il citato brano della lettera del Summonte) ma, al contrario, si fa riferimento ad una situazione chiaramente suburbana, in posizione rilevata, su una albertiana *basis villae* difficilmente concepibile, anche per ovvie ragioni di sicurezza, nelle immediate vicinanze del castello. Inoltre il progetto fiorentino è di gran lunga più ambizioso e complesso delle intenzioni del sovrano aragonese, benchè Ferrante fosse « di natura che non exequesse le cose dicto citius poi che le avea deliberate, né che si spaventasse del spendere. Alla quale quelli disegni piacevano più, dove andava maior dispesa », secondo il calzante profilo del Summonte, in cui agisce la suggestione vivida della mancata impresa. Il complesso previsto da Giuliano avrebbe impegnato un lotto quasi quadrato, approssimativamente di 190 metri per lato: verosimilmente ben oltre le primitive indicazioni del Re. Fu forse l'accorto Lorenzo a consigliare questa dilatazione del piano, forse per assorbire maggiormente le risorse economiche della corte aragonese? Che accoglienza poteva avere un progetto di questo tipo?

Il Vasari riferisce che « ... il modello piacque sì, che si diede con celerità principio all'opera vicino al Castel nuovo » (cit., IV, p. 273). Lo storiografo aretino non sembra affidabile completamente: la sua principale fonte è Francesco da Sangallo, testimone fresco ma non imparziale; difficilmente inoltre poteva lasciarsi sfuggire un'occasione per evidenziare le fortune d'un fiorentino all'estero. Purtroppo sull'intera vicenda cala un improvviso silenzio, anche per il precipitare delle sorti della casa d'Aragona: « Tucti questi nobili e sancti pensieri li interroppe ed extinse in tutto la sùbita barbarica invasione di Carlo ottavo, re di Franza, lo qual fo causa di exterminare la Aragonia famiglia da questo Regno » afferma deciso il Summonte.

Tuttavia è possibile ritenere che gli entusiasmi iniziali dovettero subire un repentino raffreddamento, e per i costi imponenti, per l'impegno eccessivo, per le notevoli novità di linguaggio che forse stentarono a trovare accoglienze che non fossero tiepide e caute. La narrazione vasariana viene comunque contraddetta a proposito del compenso che il Sangallo avrebbe ricevuto per il modello: nella *Vita* di Giuliano si afferma che « gli fu fatto dal re presenti di cavalli e vesti, e fra l'altre d'una tazza d'argento con alcune centinaia di ducati, i quali Giuliano non volle accettare » (cit., IV, p. 273), laddove una cedola della Tesoreria del Regno del 28 febbraio 1489 documenta l'avvenuto pagamento di 100 ducati « graziosamente » offerti dal sovrano (cfr. E. PERCOPO, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, in « Archivio Storico per le province

napoletane », XX, 1895, p. 315; C. v. FABRICZY, *Künstler in Dienste der Aragonesen*, in « Repertorium für Kunstwissenschaft », XI, 1888, p. 98) al Sangallo.

La pianta sangallesca (qui analizzata nella versione definitiva del f.39v del grande codice Barberiniano, molto più dettagliata e leggibile) contiene una quantità di spunti e di motivi di rilevante interesse, individuando un serrato rapporto coll'antico, filtrato attraverso una notevole esperienza antiquaria e meditato sulle fonti letterarie (questo aspetto è stato evidenziato dai contributi di H. Biermann, cfr. per esempio: *Das Palastmodell Giuliano da Sangallos für Ferdinand I. König von Neapel*, in « Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte », XXIII, 1970), in particolare Vitruvio e l'Alberti. Ma è proprio questa forte impronta letteraria, questa meditazione coltissima sul tipo della *domus* dei Romani e del Palazzo del Principe moderno, del tutto in linea con la cultura raffinatissima e velleitaria dell'ambiente laurenziano, a mostrare inequivocabilmente la distanza tra il piano sangallesco e le possibilità di concreta realizzazione nell'instabile contesto napoletano.

Il palazzo aragonese, si è visto, avrebbe dovuto sorgere in posizione soprelevata: ossequio alle prescrizioni albertiane e sviluppo fin troppo ovvio della grande idea del Poggio a Caiano.

Ampie rampe di scale (dirette al centro secondo il modello templare antico, pausate ritmicamente quelle laterali) dovevano assicurare il collegamento tra le due quote. La fronte si sarebbe dovuta presentare molto articolata, coll'emergenza dei due blocchi laterali (è sempre il modello di Poggio Reale, coi quattro appartamenti angolari) e l'episodio coltissimo del protiro (il vestibolo sul modello del Poggio a Caiano, ma qui probabilmente citato in versione più scopertamente antiquaria per l'influsso di modelli antichi quali il Portico d'Ottavia o l'Arco di Severo (che Giuliano - Barb. f.21v - ricostruisce idealmente con un coronamento timpanato). Il modello del Portico d'Ottavia è ribadito dalla ripartizione in cinque navi del vestibolo, per di più praticabile anche trasversalmente secondo l'esempio antico. Individuata perentoriamente l'entrata, qualificata da un linguaggio sicuramente magniloquente ed archeologizzante, il Sangallo avrà molto probabilmente ribadito la serie di colti riferimenti antiquari nel solenne vestibolo a navate. La versione definitiva del foglio 39v può esser stata presente ad Antonio il Giovane nel progetto del vestibolo di Palazzo Farnese a Roma: circostanza che lascerebbe sottili margini all'ipotesi che il piano napoletano dell'88 sia stato in qualche modo riconsiderato nella Roma di Leone X, quando anche Antonio è documentato come maestro legnaiolo ed architetto. Non spingiamo la ricostruzione ipotetica all'alzato: può esser sufficiente il confronto col già citato palazzo farnesiano per farsi un'idea dell'atrio proposto da Giuliano in quest'ultima redazione del progetto, in cui i riferimenti neoromani saranno stati ovviamente molto più consapevoli ed insistiti rispetto alle prime formulazioni degli an-

ni 1487-88. Vestibolo ed atrio individuano inevitabilmente una gerarchia sorvegliatissima di ambienti distribuiti secondo un asse privilegiato longitudinale fino all'episodio cervicale della cappella palatina aggettante rispetto al perimetro quasi quadrato dell'intero complesso palaziale. Gerarchia ambientale che corrisponde perfettamente ad una sorvegliata visione del cerimoniale della corte rinascimentale (in questo senso il piano dell'88 è molto avanzato). L'asse longitudinale è volutamente pausato ed enfatizzato dal gioco articolato delle quote e dalla dilatazione in orizzontale (e quindi in direzione perpendicolare, a contrasto) degli spazi, mentre dell'ampio cortile sommerso (è questa un'idea ancora vigente al tempo del primo progetto di G. Francesco da Sangallo per Villa Madama a Roma, GDSU 273/A) vengono offerti due diversi modi di praticabilità, secondo l'attraversamento diretto o per un percorso avvolgente (peristilio). Qui la pianta offre un altro notevole spunto d'interesse: è prevista infatti l'alternanza tra pilastri a sezione rettangolare (sostenenti arcate a tutto sesto) e coppie di colonne architravate, iterando la soluzione brunelleschiana (Cappella Pazzi) già presente al Sangallo in precedenti esperienze (la questione cronologica è al riguardo molto complessa) fiorentine: l'atrio del Cestello (S. Maria Maddalena de' Pazzi). Probabilmente era però determinante ancora un esempio mutuato dall'antico: l'interno del Pantheon con l'accesso alle cappelle. Il peristilio non segue fedelmente il perimetro dell'invaso centrale del cortile (che non è *in forma di dua quadri* ma in rapporto 1:2 + 1/4 come specificato dalle misure riportate in braccia (fiorentine, pari a poco più di 58 cm.): « LX » (profondità) e « CXXXV » (larghezza); al contrario rientra vistosamente in corrispondenza del grande salone con cappella annessa delimitando un'area di rispetto dinanzi alla parte più aulica del complesso (dove infatti la grafia sangallesca è molto impegnata nell'individuare con dettagliatezza le articolazioni murarie). Al centro della rientranza del peristilio una fontana monumentale, un elemento nuovo rispetto alle due precedenti versioni note e molto probabilmente derivato dall'esempio bramantesco del cortile del Belvedere (ulteriore elemento per affermare la datazione più tarda di questa versione del f.39v del Barberiniano). È ancora la presenza importante dell'acqua, elemento qualificante del *plein air* rinascimentale, che viene ribadita da questa fontana monumentale.

Infine, senza soffermarci in un'analisi dettagliata del piano, ma solo evidenziando i suoi aspetti più intriganti ed accattivanti, il grande salone con la cappella palatina in asse. Difficile non pensare, quale elemento di confronto, al grande salone di Poggio a Caiano: probabile che anche per Napoli Giuliano avesse pensato ad un grande ambiente voltato a botte, con decorazione classicheggiante a lacunari. Da notare l'articolazione delle pareti, con nicchie alternativamente semicircolari e rettangolari inquadrate da colonne: è questo un elemento al centro degli interessi antiquari del Sangallo soprattutto negli anni dell'attività romana al

servizio di Leone X (ulteriore conferma della datazione proposta per la definitiva stesura del progetto già aragonese del f.39v), come confermano le puntuali letture planimetriche del Tempio di Venere a Roma, della cosiddetta Minerva Medica, dei grandi complessi termali e soprattutto del presunto Palazzo di Mecenate al Quirinale (riferimento reso più accattivante dall'ossequio cortigiano al mecenatismo del committente), tutti rilevati negli ultimi anni romani di Giuliano. Stessa articolazione anche per la cappella, a pianta centrale ispirata all'ottagono iscritto nel quadrato: anche qui è possibile identificare con una certa sicurezza il modello antico, il cosiddetto Bagno di Viterbo (cfr. Tacc. Sen. f.8). Il complesso romano era letto dal Sangallo come « VN TEM(PI)O CHE SERVE PER BAGNIO ». È probabile che l'alzato interno che Giuliano accompagna nel Senese alla pianta dell'anticaglia di Viterbo costituisca un prezioso elemento per spingere la ricostruzione ipotetica della cappella per Ferrante sino a prevedere una copertura a ombrello secondo il raro precedente romano. Va comunque sottolineato che il riferimento romano è molto più scoperto rispetto alle due versioni più antiche dove ancora è determinante il modello fiorentino della Sagrestia di S. Spirito, realizzata dal Sangallo grazie all'interessamento del Magnifico. È quindi chiaro che ci si sta progressivamente allontanando dal linguaggio dell'età laurenziana. Può destare qualche perplessità la considerazione che il Sangallo abbia scelto un modello antiquario viterbese nonostante i tanti validissimi esempi antichi della *Campania Felix* più volte rilevati nella sua ricca raccolta grafica che avrebbero trovato indubbiamente una più calzante attualità nel mondo culturale napoletano. Occorre però considerare che i piani del 1488 nascono a Firenze, in ambiente laurenziano, mentre questa versione del f.39v del Barberiniano rivela la propria origine romana, probabilmente agli esordi del pontificato di Leone X Medici (e non bisogna tralasciare l'importanza degli interventi di Giulio II e di Leone X nel Viterbese: S. Lorenzo a Viterbo, S. Cristina a Bolsena, ecc.). A questa data la « napoletanità » del progetto è superflua: Giuliano è consapevole della sua irrealizzabilità e se ha pensato di riesumarlo è solo per poterlo discutere col nuovo signore, oltretutto figlio di Lorenzo, in vista di una nuova grande fabbrica che si può ragionevolmente identificare col progetto — anch'esso destinato a restare sulla carta! — per il grande palazzo mediceo da erigere in Piazza Navona (GDSU 7949/A *recto*).

Dell'opportunità del progetto aragonese non si parlerà più: Giuliano però ha voluto precisarne il ricordo in una tavola più esauriente e dettagliata. Doppiamente inascoltato, a Napoli prima, forse solo per il precipitare degli eventi, e a Roma poi, quando ferveva l'elaborazione d'un nuovo linguaggio coagulata sempre più intorno alla fucina maggiore del nuovo S. Pietro, Giuliano ritorna alle proprie esperienze e ai propri miti. Il piano napoletano, che proiettava la ponderata *ratio* del Quattrocento fiorentino in una magmatica ricerca di dominare grandi scale e

dimensioni monumentali neoimperiali, resta un documento limpido delle tensioni e delle incongruenze della cultura architettonica a cavallo tra i due secoli. Le sue novità, la sua cultura sottile, la stessa problematicità non celata, la serrata dialettica tra antico e moderno rendono il progetto aragonese una testimonianza validissima e lucida dei grandi problemi che Giuliano tentava di risolvere nei noti progetti *monstre* per Lorenzo il Magnifico, per Ferrante o per Leone X.

Per la storia dell'arte campana la mancata realizzazione del piano costituisce indubbiamente una grande occasione perduta, anche se non è certo se sia stata determinante solo la caduta della casa aragonese o non piuttosto il carattere stesso del progetto, troppo ambizioso, « letterario » e velleitario per trovare pronta ed immediata accoglienza in un ambiente, e in una corte, che forse avevano ambizioni lontane dalla colta, sofisticata intesa che legava il Magnifico *dilettante d'architettura* ed il suo architetto di fiducia.

STEFANO BORSI

ALCUNI MONASTERI SALERNITANI NEL SEC. XVI

I

In una fredda mattinata di febbraio del 1589 il notaio Ottavio Salato, di origine amalfitana ma residente a Salerno [1], si incammina verso le mura orientali della città, in direzione della Porta chiamata *Rotese*, al di sopra della quale è situato il Monastero di S. Maria *Monialium* [2], in un luogo piuttosto appartato, tra il verde degli orti e dei giardini [3].

La strada gli è ben nota: da anni le reverende monache ricorrono a lui per sbrigare i loro negozi giuridici. Questa volta è stato chiamato dalla nuova Badessa, « soror Hieromina Pagano », eletta da poco più di un mese [4], la quale, « pro futura cautela », desidera che si compili l'inventario di tutti i beni appartenenti alla comunità religiosa [5].

Il notaio, pertanto, non è solo: è accompagnato dal giudice a contratto Giovanni Battista Stanzione, salernitano, e da alcuni testimoni. Tutti hanno ottenuto dal Vicario Generale un regolare permesso (« licentia ») per entrare nel luogo di clausura, dove, poco lontano dall'atrio, « ante gratam lignaminis », compare (comparuit ») la Superiora, la quale, dopo i rituali saluti, illustra il patrimonio immobiliare del Monastero, elencando masserie, terreni, botteghe (« declara habere li suddeti beni stabili ») e la situazione finanziaria, indicando crediti e debiti. Viene annotata ogni cosa, anche le « robbe mobili della ecclesia » e le « robbe pigniorate (sic) ». L'inventario, dunque, chiarisce vari aspetti, non solo economici, della vita monacale: ci fa conoscere, ad esempio, l'entità della dote delle Religiose, ovvero la modestia dell'arredamento. A questo punto bisogna sottolineare che ugualmente utili si sono rivelati tutti i documenti (in numero di 113) rinvenuti [6] nei protocolli del notaio Salato e di altri tabellioni [7], riguardanti diversi monasteri femminili: S. Michele, S. Lorenzo, S. Giorgio, S. Sofia, S. Maria Maddalena, di cui parleremo più avanti.

All'inizio della sua dichiarazione la Reverenda Geromina Pagano nomina una serie di possedimenti, dei quali riferisce l'ubicazione, il fittavolo e la rendita annua.

Sono informazioni tanto interessanti quanto brevi, alle quali, però, possiamo aggiungere altre, desunte dai contratti di locazione rogati, per nostra fortuna, dal medesimo notaio.

I terreni risultano tutti ceduti in fitto; essi, per lo più, sono situati in due casali di Salerno: Pastena e Pastorano (limitrofi), oppure in zone piuttosto vicine alla città; la loro estensione non viene mai specificata ma, in base alla rendita, possiamo ipotizzare dimensioni alquanto vaste.

Ecco l'elenco dei beni: una « massaria » nel casale di Pastena « *ubi dicitur a Santo Stasio* », data in fitto a Giovanni Macinandolo per 19 ducati l'anno e la me-

tà del raccolto « in terra et in alto ». La « locatio » del 2 settembre 1585 parla di una « possessione » con case, palmento, alberi da frutta e vitati, che rende al monastero una discreta quantità di vino, quattro « salme » di legna, uova e galline [8].

— un'altra « massaria » nel medesimo luogo, « arbustata » e con case, affidata a Nobilio Vicinanzo, a cui è richiesta una pensione annua di 22 ducati con la metà di quanto si produce.

— una « massaria », sempre nel casale di Pastena « *ubi dicitur ad Fellino* », la cui conduzione è nelle mani di Giovanni Domenico Fresa di Pastena, che paga annualmente 29 ducati e consegna, secondo le stagioni, la metà della produzione: in prevalenza vino, olio (le spese per la macinatura sono divise), « ortolizie » e frutta, le quali sono trasportate due volte la settimana al monastero. Queste, alcune delle clausole del contratto di locazione dell'agosto 1585 stipulato con la famiglia Fresa [9].

La « massaria » comprende case, con pozzo e palmento, un agrumeto e una « *montanea querqum et olivarum* ». La breve descrizione è contenuta in un documento rogato qualche mese dopo la compilazione dell'inventario, con il quale la proprietà viene concessa per lunghi anni, « *incartatam ad tertiam generationem* », alla stessa famiglia, per volontà delle monache, certamente spinte a tale decisione dall'indigenza e dal bisogno, dopo aver ottenuto l'assenso pontificio [10]. Mentre discorre col notaio, la Badessa non conosce ancora questa circostanza e forse non immagina che nell'arco di pochi mesi altre tre masserie saranno 'incartate' [11]. Queste notizie confermano le difficoltà economiche delle Religiose, difficoltà che si rilevano chiaramente anche dalla dichiarazione — riprendiamo ad illustrarla — della Reverenda Madre, la quale, pur puntualizzando ogni cosa, nulla fa trasparire delle sue preoccupazioni e dei problemi.

— due « massarie » nel casale di Pastorano, con case, alberi, vitati, « fruttiferi et olivarum », chiamate « *Fontana de fenco* » e « *Lavignia* » (sic), tenute in fitto da Giulio de Petrone di Pastorano per 20 ducati; oltre al canone, spetta al monastero la metà del vino, dell'olio, un terzo di quanto si coltiva, « 20 sarcine et tre salme de legna », una discreta quantità di mele (4 tomoli), galline, uova e un maiale [12]. La masseria nominata « *La vignia* », possiamo dire di conoscerla nei particolari; sappiamo, infatti, il numero esatto degli alberi: 372 alberi vitati, 20 ulivi, 8 meli, 8 noci, 9 querce, un cetrangolo, un gelso, 4 ciliegi, 6 castagni. L'elenco è inserito in una rogazione del 1590 [13].

— una « massaria », sempre a Pastorano, « *in plebe S. Felice* », vicino ai beni della Maggiore Chiesa Salernitana, con case da ristrutturare («reparare»); un vigneto e alberi da frutta [14], concessa a Tommaso de Martino di Pastorano per 9 ducati l'anno e una parte del raccolto (« lo terzo in terra et la mità in alto »).

— un'altra « massaria » a Pastorano, « *ubi dicitur alo matierno* », vicino ai beni

di Geronimo Clarizia di Pastorano e del magnifico Scipione Cecere di Salerno [15], tenuta da Giovanni Battista e Nicola de Roma, fratelli, i quali pagano 10 ducati l'anno e consegnano vino, olio, frutta, legname, secondo gli accordi [16].

— una « massaria » a « *Coragiano* », nelle vicinanze di Pastorano e del fiume Irno [17], affidata a Giovanni Francesco Galderisi. E una proprietà piuttosto estesa, con case, palmento, tino, forno, alberi vitati e da frutta, un agrumeto, «cum fonte aque surgentis et montanea silvestri » [18].

Il monastero ne ricava 10 ducati l'anno, vino, olio, frutta, « ortolizie » e legna [19].

— una « massaria » denominata « *delo maczo* », situata sulla collina di Giovi, data in fitto a Giovanni de Vicariis per 11 ducati l'anno.

— una terra « seminatoria » sita a « *Santo Mangho* », ricca di alberi da frutta, che rende ogni anno 10 ducati e « uno cantaro de pere ».

— un « peczo de territorio » situato nella « plana » di Salerno, « *ubi dicitur la scavata* », che frutta al monastero la metà dei « victualium » e la metà della paglia.

— un « peczo de terra » nei pressi del fiume Picentino, coltivato dal signor Decio Coppola, il quale versa ogni tre anni 13 ducati.

— un «peczo de terra», nel territorio di Montecorvino, « *ubi dicitur alo ponte de cagnano* », confinante con i beni del monastero di S. Maria Maddalena [20], concesso a Pietro Angelo di Filetta per 35 carlini annui.

— un « peczo de terra » situato a Coperchia, curato da Giovanni de Avossa di Coperchia, il quale consegna alle monache ogni anno 8 carlini.

— un « boschetiello », di cui non è precisata l'ubicazione affidato a Giovanni Mogavero di Giovi per 5 carlini.

— un « oliveto » sito a San Mango, « tenuto » da Paolo San Mango per 13 carlini annui.

— una « apotecha » nella strada « *deli cosituri* » [21], fittata da Angelo della Marca per 30 carlini.

— un'altra « apotecha » posta nella medesima via, dove esercitano la loro arte il « magister », Germano Greco e gli eredi del maestro Giovanni Antonio de Amore, i quali pagano per lo « alloghio » 4 ducati all'anno.

Mentre passa in rassegna case e terreni, la « humilis abbatissa » avverte che una « massaria », chiamata « *lo Pagano* », è stata data in pegno (« sta pignorata ») al magnifico Germano Soldano, il quale ha anticipato alle reverende « sorores » 200 ducati, somma che dovrà essere « excomputata » entro quattro anni. La proprietà, posta nel casale di Pastena, nelle vicinanze della torre « *dela Carnala* » e dei beni di Fabrizio de Aiello, con vigneto ed agrumeto [22], rendeva precedentemente 15 ducati l'anno.

Dopo questa precisazione, riferisce su altre entrate del monastero, quelle do-

vute alla munificenza e al sentimento religioso di persone che, con l'intento di ricevere suffragi per la propria anima, seguendo un'antica e veterata consuetudine, nonchè gli slanci della propria generosità, destinano a Chiese e Conventi beni di varia natura e offerte in denaro.

Nel nostro caso i lasciti che qui riportiamo sono somme di modesta entità, tuttavia sufficienti per ottenere messe e preghiere « pro peccatorum remissione »:

— gli eredi della nobile Lavinia Capograsso di Salerno rendono ogni anno a dicembre 6 ducati
— gli eredi di Giovanni Alfonso Isciapica, di Salerno rendono ogni anno ad agosto 20 carlini
— gli eredi di Francesco de Amore di Salerno rendono ogni anno a settembre 20 carlini
— gli eredi di Gennaro Manzo di Salerno rendono ogni anno a settembre 13 carlini
— gli eredi del notaio Bartolomeo Villano di Salerno rendono ogni anno a settembre 17 carlini
— gli eredi di Giovanni Germano Naccarella di Salerno rendono ogni anno a settembre 15 carlini
— gli eredi di Giovanni Domenico Moscano di Salerno rendono ogni anno a settembre 15 carlini e due libbre di cera
— gli eredi di Agostino Guarna di Salerno rendono ogni anno ad agosto tre libbre di cera
— gli eredi di Giovanni Fabbricatore rendono ogni anno ad agosto due libbre di cera
— gli eredi di Raffaele Forte di Coperchia rendono ogni anno a settembre 10 carlini
— gli eredi di Giulio Petrone di Pastorano rendono ogni anno due botti di vino « in musto ».

Ma i più cospicui ed importanti introiti del cenobio ci sembrano essere quei ducati che le stesse « moniales » ricevono annualmente dai loro familiari « per lo victo »; in altri termini, la dote destinata ad ognuna delle monacande al momento di prendere i voti ed iniziare la vita del chiostro. Seguendo, infatti, le affermazioni della Superiore, apprendiamo che:

— « Lo signore » Paolo Comite di Salerno paga ogni anno 16 ducati « pro victu » di sua figlia Lucrezia.
— la signora Laudonia Blancha di Napoli paga ogni anno 10 ducati nel mese di settembre per la figlia Agata
— la signora Zenobia de Rogeriis e « lo signore » Roberto Comite di Salerno pagano ogni anno 30 ducati per due « figliole »

— « lo signore » Ludovico de Alessio di San Severino paga ogni anno 30 ducati « per lo victo » di sua figlia Claudia
— « li signori » Ruggiero e Matteo Cavaselice di Salerno pagano ogni anno 12 ducati, in due rate (a S. Martino e a maggio), per la loro sorella Zenobia.
— gli eredi « delo signore » Fulvio de Vicariis di Salerno pagano ogni anno 12 ducati per la loro sorella Delia
— « lo signore » Giovanni Francesco Coppola di Napoli paga ogni anno 15 ducati per la sorella Beatrice
— « lo signore » Fabio Piccadoca paga ogni anno 10 ducati « per lo victo » di sua figlia Ippolita.

Come viene utilizzata questa rilevante ricchezza? Lo ignoriamo. Diciamo invece che le famiglie ora menzionate appartengono all'antica nobiltà salernitana, quella « inseggiata » nei famosi tre Sedili [23], tuttavia costretta, per bilanci in passivo e finanze in dissesto, a contrarre debiti e vendere beni. Nel caso di una monacazione, non potendo disporre della intera somma stabilita, ricorre ad una soluzione alternativa: versamenti annuali, fissati in proporzione alla dote promessa.

La nostra ipotesi trova conferma in vari documenti, denominati dai notai salernitani « *monacationes* » attestanti gli accordi e le intese tra i parenti delle novizie e il monastero; al momento segnaliamo la « *monacatio* » che meglio chiarisce questa abitudine, probabilmente molto diffusa: scritta dal Salato nel 1588, riguarda la famiglia de Vicariis [24], nella quale un'altra fanciulla (oltre Delia) vuole seguire la Regola benedettina ed entrare nella comunità di S. Maria. Si tratta di Potenziana de Vicariis, cui il fratello Fulvio assegna una dote di 150 ducati, precisando che non può dare di più, poichè « se ritrova povero »; supplica quindi il Venerabile Arcivescovo di concedere il proprio assenso. Leggiamo, inoltre, che « quia ad presens dominus Fulvius non habet modum solvendi dicto monasterio dictos ducatos centum quinquaginta dictus dominus intendit *constituere annuum censum perpetuum ducatorum duodecim pro dictis ducatis centum quinquaginta ad rationem ducatorum octo pro quolibet centenario supra infrascriptis bonis...* [25] ». Nella stessa giornata (ricordiamo che l'inventario viene compilato dopo pochi mesi) il nostro notaio redige un altro contratto [26] in cui il sig. de Vicariis promette di versare entro breve tempo duc. 15 « *pro velatione* » di Delia di Vicariis, duc. 5 « *pro truncatione capillorum* » di Potenziana e duc. 18 « *pro vestitu dictarum dominarum sororum Delie et Potentiane* ».

È da rilevare che la Badessa non fa alcun cenno a questi riti particolari così lucrosi nè alle doti completamente pagate dai familiari di altre Religiose, o al loro uso ed impiego [27]. Ella non tocca proprio l'argomento e non dà alcuna spiegazione in tal senso, sollevando, col suo silenzio, non pochi interrogativi, di difficile soluzione. La sua intenzione sembra solo quella di indicare « li denari che se hanno da exigere » in beneficio delle « sorores » e di fornire l'elenco esatto dei debi-

tori; anzi, a tal riguardo, aggiunge che, per pagamenti non effettuati, si devono ricevere:

— dagli eredi del sig. Fulvio de Vicariis 40 ducati
— dal sig. Francesco Coppola 34 ducati
— dal sig. Paolo Comite 26 ducati
— dal sig. Camillo Pagano 9 ducati
— dal sig. Marzio Grillo 36 ducati destinati alla figlia 'soror' Luisa. Le inadempienze e gli impegni non rispettati certamente rappresentano una delle cause della grave situazione finanziaria che coinvolge le monache di S. Maria, costrette a chiedere prestiti (200 ducati dal sig. Francesco Santoro, 200 ducati dalla signora Isabella de Aiello di Salerno, 150 ducati dal sig. Giovanni del Giudice), ad impegnare oggetti di valore:
— « uno cavalluczo de argento et certe campanelle et uno cocchiariello de argento », in cambio di 4 ducati e 3 tarì.
— « uno sproviere de tela » [28], in cambio di 3 ducati e 3 tarì, destinati al servo del monastero, Paolo Antonio Sapere.
— « et certi altri pigni » in cambio di 5 ducati e tarì 3 « per pane ».

Con questa parola, che lascia intravedere momenti di grande disagio e bisogno, ha termine la relazione della Badessa, molto schematica (nemmeno sui prestiti viene fornito un chiarimento), forse anche per opera del notaio, portato a scrivere in maniera sintetica ed essenziale. Egli, per completare l'inventario, passa ad annotare le « robbe » del monastero:

— « mataracii et lenczuli » in numero di 15
— « quattro caldare de rame usate »
— « una langella vacante da tenere oglio »
— « una langella da tenere vino »
— « doie langelle de creta per bevere »
— « otto bucte vacante da tenere vino »
— « una bucte » della capacità di 6 « barrili » di vino
— « uno calice et patena de argento » nella Chiesa.

La brevità della lista è sorprendente, nè può essere attribuita solo alla penna del notaio. Egli forse non visita tutti i luoghi, sicuramente, però, entra in Chiesa: possibile che non ci sia altra cosa degna di nota? Sono lontani i tempi in cui la « humilis abbatissa » Giovanna Caputgrasso consegna al mercante salernitano Diletto De Urso 10 once per farle fruttare (« implicare et explicare in emptione panorum ») [29].

L'impressione che si ricava è che, pur tenendo presente la volontaria povertà, dentro quelle mura le professe erano circondate da un ambiente piuttosto squallido e privo anche del necessario. Ma quante sono? Il documento esaminato ne riporta il nome di 10, ma sono di più, probabilmente 15; tale il numero, delle pre-

senti ad una contrattazione rogata poco dopo l'inventario [30]. Ai nomi già noti aggiungiamo: Eusebia Santo Mango, Giovanna Spetella, Isabella de Rogeriis, Aurelia de Aiello, Terodea de Granita.

L'anno seguente, il 1590, queste « moniales » abbandonano la loro sede per unirsi alle altre benedettine del monastero di S. Giorgio, in esecuzione della Bolla (10 giugno 1589) di Papa Sisto V il quale, con vari provvedimenti, porta a termine la vasta riforma dei monasteri di Salerno, iniziata nella prima metà del sec. XVI allo scopo di condurli ad un più severo tenore di vita [31].

Sono note la rilassatezza dei costumi del clero salernitano, regolare e secolare, e la sua pigrizia spirituale, contro cui inizia una dura battaglia un presule di grande levatura, il cardinale Seripando (1554-1563) che, in conformità al vasto movimento di restaurazione cattolica, per riparare ai danni morali provocati da malsane abitudini, obbliga i monasteri a seguire in ogni occasione la disciplina della Regola, la clausura e la vita comunitaria [32].

Il suo successore, Gaspare Cervantes, in osservanza ai decreti emanati dal Concilio, dà grande impulso alla ricostruzione morale ed economica della Chiesa salernitana. Nelle prescrizioni emanate nel 1564 egli ribadisce la necessità della stretta osservanza della clausura e della castità, esorta alla obbedienza, ordina il trasferimento dei monasteri edificati fuori del centro abitato, quindi esposti a molti pericoli, in città; stabilisce poi precise norme per una corretta amministrazione dei beni [33].

Ma l'opera riformatrice dei Vescovi deve aver incontrato molte difficoltà ed un altro illustre prelato, Marco A. Marsilio Colonna (1574-1589), è costretto ad affrontare i medesimi problemi di ordine etico, senza trascurare quelli di natura temporale. Le sue direttive, naturalmente ispirate alle decisioni tridentine, intendono riportare i monasteri al genuino spirito religioso ed assicurare una migliore gestione del loro patrimonio, al fine di sanarne i bilanci sempre deficitari. Nell'ambito di una intensa attività pastorale, visita periodicamente conventi ed abbazie, cercando di eliminare tutti i guasti osservati, materiali e non.

Nel memoriale del 1580 espone al Papa quanto ha fatto per ridare ai luoghi di preghiera il loro volto spirituale e dichiara che per Salerno (circa 5.000 abitanti) otto monasteri femminili « *sono assai superflui* »; propone quindi di concentrare tutte le Religiose in tre cenobi [34].

Le opposizioni e le resistenze sono molte e il suggerimento si realizza concretamente solo dopo un decennio.

L'antico edificio di S. Maria *Monialium* rimane così temporaneamente chiuso; simile sorte, sempre per volontà del Pontefice Sisto V, spetta ad altri due monasteri di ordine benedettino, quello di S. Sofia e di S. Michele, abbandonati dalle pie « sorores », anch'esse destinate al chiostro di S. Giorgio.

Quest'ultimo, diventato d'un tratto affollato, acquista maggiore importanza e si impossessa di nuovi mezzi economici.

Molte vicende del monastero di S. Giorgio, soprattutto del periodo medioevale, nonchè il suo profilo economico, sono noti grazie agli studi del Cassese, il quale ha esaminato le famose pergamene della Casa religiosa, senza tralasciare altre fonti [35].

Il lavoro della Galante ha integrato ed ampliato tali conoscenze [36], che possono diventare ancora più numerose se si considera che altri documenti, riguardanti l'età moderna, conservati in ben 15 volumi presso l'Archivio di Stato di Salerno, aspettano una attenta lettura.

Difficile riferire sul vasto materiale trascritto dai due studiosi o riassumere la ricchezza delle informazioni; d'altra parte non è il nostro intento, bensì cercare di illustrare la fonte notarile (per S. Giorgio non consultata dal Cassese) che però, in questo caso, non è stata molto generosa [37]. Abbiamo rinvenuto solo pochi atti, dei quali segnaliamo i più importanti: il primo, dell'aprile 1518, attesta l'acquisto di una casa con bottega, site in Salerno « *ubi dicitur in capo de piazza* », vicino ad altri beni del monastero, da parte della Badessa di S. Giorgio, Lucrezia de Donmusco. Sono presenti alla rogazione le seguenti « moniales »: Lucia Comete, Elisabetta Canali, Antonella delo Iodice, Mariella Scactaretica, Elena de Rogeriis, Luisa de Vicariis, Vincenza della Porta, Francesca Canali, Margherita Penta, Ippolita Curiale, Angela Scactaretica, Giovanna de Rogeriis. L'abitazione viene venduta dagli « honorabiles viri » Sebastiano e Giovanni Battista de Alfano di Salerno, fratelli, al prezzo di 16 once [38]. Degne di nota anche due « *monacationes* »: nel « choro » di S. Giorgio, alla presenza del notaio Bernardo del Giudice, del giudice a contratto Giovanni Matteo Manescalco, della « abbatissa », la nobile Elena de Rogeriis, delle monache « ad sonum campanelli congregate », il patrizio salernitano Antonio de Rogeriis afferma che la figlia Beatrice « *esse accesa de emocione et desideravisse se monacari et vitam monasticam et regulam sancti Benedicti ingredi et persequi* ». Egli supplica tutte le « moniales » affinchè « dignarentur acceptare dictam Beatricem » e garantisce una dote (« elemosinam ») di 10 once e « omnia alia necessaria more solito et consueto ». La Badessa e le « sorores » approvano le intenzioni della giovane e le promettano di « *bene tractare, docere de necessariis pertinentibus ad monialem, dare victum, potum, vestimenta et calcimenta* » [39].

La cerimonia si volge nel febbraio 1524; due anni dopo, lo stesso notaio ce ne descrive un'altra (chissà quante ce ne sono state!), usando le medesime formule e parole, fissate evidentemente da antiche consuetudini, lasciandoci immaginare una identica scena: i nobili salernitani Giovanni Alfonso e Geronimo Isciapica chiedono che la loro sorella Isabella possa essere accolta nel monastero di S. Giorgio, cui destinano « pro elemosina » 12 once [40].

Brevi dunque i ragguagli su S. Giorgio che, lo ripetiamo, alla fine del '500 ospita anche le benedettine dei monasteri di S. Sofia e S. Michele, sui quali possiamo parlare più a lungo perchè disponiamo di una maggiore documentazione. Cominciamo col dire che nel « choro » di S. Sofia le novizie vengono accolte con un rituale molto simile a quello poc'anzi illustrato.

Il documento più antico è del 1516: Giovanni Scactaretica, esponente dell'aristocrazia salernitana, prega la « nobilem sororem Agnesam de Rogeriis humilem abbatissam, » e le altre monache (Camilla de Donmusco, Ippolita de Vicariis, Barbara Isciapica, Diana de Rogeriis, Antonella de Rogeriis, Caterina Longo, Giustina Cicarda, Luisa Manganario, Maddalena Longo, Geronima de Fusco, Placida Longo) di accogliere nel monastero la sorella Giovannella, intenzionata a « relinquere mundum », alla quale intende consegnare una dote di 12 once [41].

La cifra non è tra le più alte, se consideriamo che le doti delle altre monacazioni, di cui riferiamo in nota, superano le 15 once [42] e non è versata per intero [43], ma dilazionata.

Giovannella, però, entra a far parte della famiglia benedettina con unanime assenso e le viene assicurato « *omnia necessaria etiam in infirmitate* » da parte della Madre Superiora, la nobile Agnese, la quale merita un cenno particolare: pochi mesi dopo questo avvenimento, siamo sempre nel 1516, realizza un progetto veramente importante, la costruzione di una « *camara per la infermaria* ». Ella affida la riscossione di tutti i redditi e i proventi dei beni posseduti a Cava, per tre anni, in cambio di 28 ducati annui, al « magister » fabbricatore Andrea Greco di Cava il quale promette anche di costruire detta infermeria, con camino e scale, e di intonacarla, per 14 ducati. Le spese per la « arenam, calcem, lignamina et alia necessaria » sono a carico delle monache [44]. Certo le epidemie sono frequenti, specie la peste, che non risparmia nemmeno i luoghi di clausura: nel luglio 1529 colpisce il monastero di S. Sofia in maniera violenta [45].

La Superiore (Diana de Rogeriis) e le suore (Barbara Isciapica, Laura Longo, Giustina Cicarda, Luisa Manganario, Placida Longo, Eusebia de Donmusco, Eugenia Comite, Abbondanza Rascica, Scolastica Aversana, Apollonia Mallio) si allontanano dall'edificio, «congregate in iardino ante monasterium»; inoltre, per curare il « morbum pestis », sono costrette a contrarre un prestito di 100 ducati [46].

Qualche aiuto arriva anche dalla Badia di Cava; ricordiamo che il monastero di S. Sofia, sin dalla sua fondazione, che risale al secolo X, è alle dipendenze della famosa Abbazia e solo nel 1575 il Papa Gregorio XIII lo dichiara soggetto alla giurisdizione dell'Arcivescovo M.A. Marsilio Colonna, per una più assidua ed efficace sorveglianza [47].

Il cenobio di S. Michele, invece, nel periodo da noi esaminato risulta sotto il controllo dell'Abate della Reale Chiesa di S. Pietro a Corte di Salerno [48]. Nel 1563, infatti, è proprio l'Abate di detta Reale Chiesa, Francesco Sanchez, a decidere,

dopo aver interrogato tutte le professe, sulla elezione della nuova Badessa (Diana Caveselice), venuta a mancare la Reverenda Giovanna de Rogeriis [49].

Di questa Religiosa possiamo affermare che è stata alla guida del monastero di S. Michele per molti anni, sin dal 1525, anno in cui, ricoprendo tale carica, acquista, anche a nome delle « sorores », un terreno con alberi « fruttiferi e vitati », nel casale di Pastena, « *ubi dicitur larbostello* » al prezzo di 102 ducati [50].

Alla stipulazione del contratto di compra-vendita sono presenti:

« soror » Margherita Curiale
« soror » Vincenza Grillo
« soror » Adriana de Rogeriis
« soror » Caterina de Granita
« soror » Adriana Cavaselice
« soror » Luisa Faraca
« soror » Anna Penta
« soror » Polisena Rascica
« soror » Costanza Santomango
« soror » Giulia Caputgrasso
« soror » Diana Comite
« soror » Ippolita de Roggeriis
« soror » Giustina de Donmusco
« soror » Angela de Tosone
« soror » Caterina de Tosone
« soror » Polisena Serluca
« soror » Dianora Grillo

L'anno seguente investe 97 ducati per comprare ugualmente un terreno, situato « *in plana Salerni ubi dicitur ad denti ferri* », dopo averlo fatto misurare e valutare da « appreccіatores » competenti [51].

Conosciamo anche un altro acquisto della « abbatissa » Giovanna, effettuato nel 1562: una casa nel casale di Coperchia [52].

Sembra dunque che per la comunità di S. Michele non ci siano troppe difficoltà economiche, almeno nella prima metà del cinquecento; situazione certamente determinata da una corretta amministrazione del patrimonio immobiliare.

Parte di questo ci è nota per il lavoro encomiabile del Cassese: i diritti feudali nel casale di S. Michele presso Serino, terreni a Pastena ed a Giovi [53]; noi aggiungiamo qualche nuovo dettaglio:

— tre terreni presso il fiume Picentino [54].
— una terra con giardino e bosco sita a Pastorano [55].
— una terra « seminatoria » posta in « *plana Salerni ubi dicitur ad cagnano et propie a casalonga* » [56].
— un oliveto e un querceto situato in plebe S. Felice a Pastorano [57].

La conduzione di queste proprietà è nelle mani di coloni che le coltivano dopo aver fissato accordi ben precisi, trascritti nei contratti di locazione. Le monache di S. Michele concedono in fitto anche la riscossione dei proventi riguardanti il « pheudum » di S. Michele in Serino, in cambio, ovviamente, di una determinata somma, di cui conosciamo l'entità grazie a due « locationes »: la prima, del 1494, attesta che la Badessa di S. Michele Gubelluccia Rascica, alla presenza di quattordici « moniales » [58] loca gli « iura et fructus » del casale di S. Michele per 37 ducati l'anno, 3 tomoli di orzo e 3 barili di vino [59]; la seconda, del 1522, stabilisce

che la Badessa Margherita Penta fitta per 3 anni le « entrate » di Serino al reverendo Marciano de Martino del medesimo paese, il quale è tenuto a pagare ogni anno 40 ducati [60]. Governare questo feudo non sarà stato facile: agli inizi del '500 gli abitanti del casale di S. Michele e lo stesso barone di Serino non accettano facilmente alcune decisioni del monastero, supponiamo di natura fiscale, ed iniziano una serie di liti e cause. Nel 1518 e nel 1525 le monache di S. Lorenzo devono nominare un procuratore che le difenda davanti al sacro Regio Consiglio della Sammaria e alla « Curia Vicarie » [61]. Nel 1520, invece sono gli « homines » dell'« Universitas » di S. Michele a comparire davanti ai Tribunali napoletani [62].

Diritti feudali sul territorio di « Sala » (Sala Consilina) sembra vantare anche il monastero di S. Maria Maddalena, denominati « *iura dela Madalena* » ovvero « *fructus et redditus dele secte unce* », sui quali ci informa un documento di non facile interpretazione [63]. Questo chiostro, sin dalle origini, gode a Salerno di larga importanza e dignità [64], per cui è motivo di prestigio possedervi una cappella (con diritto a sepoltura), come per la nobile famiglia Pinto [65], ed è un onore per le fanciulle dell'aristocrazia chiudersi tra le sue venerande mura.

Così la giovanissima Lucrezia, di 13 anni, figlia di Francesco Lembo, del Sedile di Porta Rotese, pur essendo destinata al matrimonio con una dote di 100 once, « *ispirata divina gratia* » vuole « *Deo servire et se monacare* » nella famiglia monastica di S. Maria Maddalena. In questo caso la dote è di 30 once, ma rappresenta la cifra più alta concessa ad una novizia tra quelle da noi rinvenute [66].

Ecco i nomi di altre « moniales »: Barbara de Palearea, Clara Cavaselice, Geronima Caputgrasso, Lucia Macedonia, Margherita Cavaselice, Veronica Cavaselice, Maddalena de Morra, Francesca Pagano, Giovanna Capano, Caterina Urso, Stefana de Guido, Margherita delo Gaudo.

Esse, nell'agosto del 1532, sono presenti alla nomina di un procuratore al quale affidano il compito di ricevere 60 ducati dal nobile Giovanni Francesco Ruggi secondo le ultime volontà della madre, Sara de Granita [67]. Abbiamo notizia di altri lasciti, ugualmente cospicui: 60 ducati dal magnifico Fabrizio Pinto (vedi nota 65), 100 ducati della duchessa Giovanna de Martino [68]; tali donazioni, considerata l'importanza del cenobio, immaginiamo siano state piuttosto frequenti e fonte di agiatezza.

Dobbiamo rimanere nel campo delle ipotesi anche per quanto riguarda la consistenza dei beni appartenenti al monastero, che supponiamo numerosi ma solo in parte documentati:

— un terreno nella « *Plana Salerni ubi dicitur la Maddalena* » [69]
— proprietà a S. Leonardo [70]
— un oliveto presso il fiume Tusciano [71]
— una terra « seminatoria » vicino al fiume Picentino [72]
— un terreno con alberi « fruttiferi » a Giovi [73].

È certo, invece, che nel sec. XVI la Chiesa di S. Maria Maddalena è oggetto di particolare culto: vi si venera con molta devozione il corpo della Beata Lucia di Caltagirone che, diventata Badessa di questo luogo di preghiera agli inizi del sec. XV, fu conosciuta per le sue elette virtù e le sue straordinarie doti spirituali [74], proprio come quella fanciulla ebrea chiamata Maria di Magdala, che fu tra i primi seguaci e testimoni del Messaggio Evangelico.

II

La seconda parte di questo articolo è dedicata ai monasteri di S. Lorenzo e S. Spirito, gli unici di Ordine francescano esistenti a Salerno nel Cinquecento, due antichi cenobi dove trascorrevano i loro giorni le figlie di S. Chiara [75]. Il primo, costruito agli inizi del sec. X alle falde del monte « Bonediei », in contrada Plano Montis, ospitò da principio monache benedettine. Nel sec. XIII, a causa del disordine spirituale e materiale, persino l'edificio minacciava di rovinare. A tale stato di abbandono e degrado volle provvedere un illustre personaggio salernitano, il gran Cancelliere Giovanni da Procida, per esaudire le preghiere della figlia Giovanna, religiosa Clarissa nel monastero di S. Spirito. Il famoso uomo d'armi, informò Papa Bonifacio VIII della sua intenzione di restaurare l'antico chiostro al fine di trasferirvi la « dilectam in Christo filiam Ioannam » e un « decentem numerum sororum »[76]. Il Papa accettò la supplica del patrizio salernitano e con quattro Bolle dispose il passaggio della nobile Giovanna e di 12 « moniales » nel monastero di S. Lorenzo, l'appartenenza di quest'ultimo all'ordine di S. Chiara, la diretta dipendenza dal Cardinale Protettore dell'Ordine francescano, nonchè l'elezione a Badessa di « soror » Giovanna [77]. Il fedele ministro di Casa d'Aragona portò subito a termine il suo disegno; così, dopo qualche anno, tutti ammirarono la nuova dimora delle clarisse.

Il monastero di S. Spirito fu fondato nel 1236 da gentildonne salernitane, fuori l'antica porta di Salerno, denominata *Ronca* [78], e prese il nome di una Chiesa di tal titolo che ivi già esisteva. Agli inizi del sec. XIV fu oggetto di particolare attenzione da parte dei sovrani angioini che con varie donazioni si adoperarono per assicurarne il mantenimento [79].

Gli avvenimenti ora accennati ed altri di uguale interesse sono stati ampiamente narrati da insigni studiosi (vedi note) che li hanno desunti, per lo più, da un cospicuo numero di pergamene conservate nell'Archivio del Capitolo Metropolitano di Salerno, edite dalla Mazzoleni [80], le quali, insieme con altri importanti documenti di diversa fonte, hanno consentito di ricostruire gran parte delle vicende delle due Case francescane, specie per il periodo medioevale.

Si è dimostrata proficua anche la consultazione dei protocolli notarili, i qua-

li ci hanno fornito nuove informazioni soprattutto sul monastero di S. Lorenzo, di cui abbiamo esaminato ben 26 contratti di locazione di beni immobili; oltre ai documenti riguardanti le monacazioni e le procure.

È stato così possibile conoscere una parte dei possedimenti delle clarisse di S. Lorenzo, che dovevano costituire un introito certamente consistente. Prima di elencarli avvertiamo che l'ordine seguito è quello cronologico dei contratti e che per ogni proprietà abbiamo rinvenuto più rogazioni, scritte in tempi differenti.

— Una « *apotheca* » in « *platea drapparie* » (vedi nota 21) vicino ad altri beni del monastero [81].

— un terreno a Giovi, in plebe S. Nicola, *ubi dicitur ad Santo Laurencio*, con case, alberi da frutta, un oliveto e un bosco di querce [82]

— un terreno a Brignano chiamato « *groctula* » [83]

— una terra seminatoria a Giovi, « *ubi dicitur lo saxo* » [84]

— una « *apotheca* » in « *ruga fructivindulorum* » vicino ad altri beni del monastero [85]

— due terre seminatorie site a Filetta, chiamate *Compigliano e lo Scoglio* [86]

— un terreno a Montecorvino, vicino ad altri beni del monastero [87], tra cui un oliveto [88], situato « *ubi dicitur lo torello* »

— una terra seminatoria posta a S. Leonardo, chiamata *Le fontanelle* [89]

— una « *apotheca* » in « *ruga deli coseturi* » [90] vicino ad altri beni del monastero.

— un oliveto e un castagneto a Giffoni [91]

— una terra seminatoria sita a Pastena [92].

Gli appezzamenti indicati sono dati in fitto per un periodo variabile dai 3 ai 5 anni, i coloni sono tenuti ad apportare migliorie nel fondo ed a versare annualmente una cifra stabilita oppure parte del raccolto.

Per delineare meglio la situazione economica del cenobio di S. Lorenzo, dobbiamo anche considerare le entrate costituite dalle doti che le figlie di S. Chiara ricevono dai parenti. Nelle « monacationes » riguardanti la Comunità francescana leggiamo che la dote promessa è sempre di 7 once, inoltre i familiari sono obbligati a fornire un letto, un materasso, due lenzuola e, al momento della « *profexione* », l'abito monacale e un mantello [93]. Questi impegni, determinati probabilmente dalla modesta entità della dote, si ripetono in ogni contratto, ma non si riscontrano in quelli già esaminati nè compaiono nei due documenti che si riferiscono all'altro chiostro francescano di S. Spirito, in cui, peraltro, si registrano doti di maggiore consistenza (10 once e 14 once). Nel primo (luglio 1523), alla presenza della Badessa Giulia Freza e delle monache:

« soror » Giovannella Ruggi
« soror » Elisabetta Carbone
« soror » Cubella Ruggi
« soror » Luisa Manescalco
« soror » Paolina de Gemmato
« soror » Angela Manganario
« soror » Lucrezia Terracina
« soror » Ippolita Soldano
« soror » Gelancia Grillo
« soror » Dianora de Orlando
« soror » Veronica Faraca
« soror » Luisa Borda

Il signor Giovanni de Marigliano di Nola afferma che la figlia Lucrezia è « *accensa amore Sancti Spiritus* » e intende « *se monacare et claudere in monasterio* ». Nel disposto, dopo il consenso della Superiora e delle Religiose, le parti in causa si scambiano precise promesse, molto simili a quelle già in precedenza descritte [94]. Anche nell'altro contratto, riassunto in nota, si procede alla stessa maniera [95].

A questo punto possiamo dire che i vari momenti della monacazione e il suo svolgimento ci sono abbastanza noti, così come conosciamo con una certa approssimazione quanto era richiesto ad una monaca per il suo sostentamento. I frequenti elenchi di « moniales » ci hanno inoltre confermato che in ogni monastero, specie quelli benedettini, erano rinchiuse, in grande maggioranza, fanciulle di nobili casati. Tali considerazioni ci portano ad un difficile argomento, quasi tutto da scrivere: la condizione femminile nei secoli passati, per il quale il nostro lavoro vuole essere una semplice introduzione.

MARIA ANTONIETTA DEL GROSSO

---

1) I protocolli del notaio Ottavio Salato sono conservati presso l'Archivio di Stato di Salerno (in seguito A.S.S.), busta 4894 e si riferiscono al periodo 1580-1589; in essi abbiamo rinvenuto 35 documenti (locazione, procure, incartazioni e l'inventario dei beni) riguardanti il Monastero di S. Maria; anche altri notai, il cui elenco è alla nota n. 7, ci hanno fornito utili indicazioni.

2) cfr. G. PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa salernitana,* Napoli 1846. L'opera rappresenta una fonte primaria per ricostruire le vicende del Monastero di S. Maria: nel vol. I sono accennate le origini (epoca lombarda), nel vol. II sono riportati i più antichi documenti riguardanti il cenobio (un testamento del 1094; un documento notarile del 1163 sulla elezione di una superiore), nei quali viene denominato *S. Maria de Monialibus* o *de Dominabus.* Nel vol. III sono citati tre documenti: il primo del 1335 attestante alcuni diritti delle monache sulla Rettoria di S. Pietro de Iudice, il secondo del 1477 parla di particolari grazie apostoliche concesse alle Religiose benedettine, il terzo del 1563 riguarda i diritti sulla Cappellania di S. Eustachio; in essi si legge il nome *S. Maria Monialium* (S. Maria delle monache).

3) Il muro orientale dell'edificio confinava con un agrumeto (« iardeno acrorum »), di proprietà della famiglia de Aiello, il quale era attraversato da un canale d'acqua che, per concessione delle sorelle Isabella e Laura de Aiello, defluiva anche nel monastero. Cfr. A.S.S. not. O. Salato, b. 4894, doc. del 1-4-1587.

4) In una « procura » rogata dal not. Salato il 19 dicembre 1588 risulta Badessa la reverenda Maddalena Comite; il 19 febbraio 1589, invece, a nominare procuratore Muzio de Galdo è la Badessa Geronima Pagano.

5) cfr. A.S.S. not. O. SALATO, 20-2-1589.

6) Ecco l'elenco dei contratti: locazioni n. 45, « *monacationes* » n. 19, procure n. 17, vendite n. 15, « *incartationes* » n. 7, donazioni n. 4, altri n. 6 (tot. 113).

Le « *monacationes* » sono rogazioni che registrano la volontà delle monacande di abbracciare la vita religiosa; ma sopratutto sanciscono gli accordi tra le famiglie delle giovinette e il monastero.

7) I protocolli dei notai salernitani del sec. XVI da noi consultati presso l'Archivio di di Stato di Salerno sono i seguenti: not. *Vincenzo Cicalese*, busta 4835 (prot. anno 1493-94); not. *Bartolomeo d'Amore*, busta 4836 (prot. anno 1510-1516), busta 4837 (prot. anni 1517-1522), busta 4838 (prot. anni 1523-1526) busta 4839 (prot. anni 1527-1533), busta n. 4840 (prot. anni 1534-1540) busta 4841) (prot. anni 1541-1546), busta 4842 (prot. anni 1547-1551) busta 4843 (framm. anni 1552-1570), not. *Barnardo del Giudice*, busta 4844 (prot. anni 1511-1529), busta 4845 (prot. anni 1516-1521), busta 4846 (prot. anni 1521-1524), busta 4847 (prot. anni 1534-1540) busta 4841 (prot. anni 1541-1546), busta 4842 (prot. anni 1547-1551) 1536) not. *Tommaso de Tauro*, busta 4850 (prot. anni 1515-1520). Il notaio Cicalese ci ha fornito 5 documenti, il notaio d'Amore 18 doc, il notaio del Giudice 50 doc, il notaio de Tauro 5 doc.

8) cfr. A.S.S., not. O. Salato; 2-9-1585.

9) cfr. ivi, not. O. Salato, 8-8-1585.

10) cfr. ivi, not. O. Salato, 10-7-1589.

11) cfr. ivi, not. O. Salato, doc. del 9-7-1589, doc. del 5-9-1589, doc. del 29-11-1589. Si tratta di cessioni in enfiteusi cui gli Enti ecclesiastici facevano spesso ricorso.

12) cfr. A.S.S. not. O. Salato, 23-10-1585.

13) ivi, not. O. Salato, 9-8-1589.

14) ivi, not. O. Salato, 5-9-1589.

15) ivi, not. O. Salato, 20-9-1586.

16) ivi, not. O. Salato, 11-9-1588.

17) ivi, not. O. Salato, 26-10-1587.

18) ivi, not. O. Salato, 29-11-1589.

19) ivi, not. O. Salato, 9-11-1588.

20) ivi, not. O. Salato, 19-9-1588.

21) Si tratta della strada dei sarti, molto vicina alla « *drapparia* » che corrispondeva alla parte più antica dell'odierna via dei Mercanti. Sulla struttura urbana di Salerno in età romana e medioevale cfr. gli articoli di G. Avagliano, M. Dell'Acqua, A. Amarotta, M. De Cunzo, corredati da una esauriente bibliografia in *Guida alla storia di Salerno* a cura di A. Leone e G. Vitolo, Salerno 1982.

22) cfr. A.S.S. not. O. Salato, 28-11-1586.

23) Sul patriziato salernitano cfr. A. MAZZA, *Historiarum epitome de rebus salernitanis*, Napoli 1681; G. ABIGNENTE, *I seggi nobili e la platea dei populari a Salerno* in *Scritti scientifici e politici*, Napoli 1930; il *manoscritto* Pinto conservato presso la Biblioteca Provinciale di Salerno; il *manoscritto* di P. Del Pezzo conservato presso l'Archivio della Badia di Cava.

24) cfr. A.S.S. not. O. Salato, 20-1-1588.

25) I beni elencati dal sig. de Vicariis sono: una osteria ad Agropoli, proprio « *alla marina* », dalla quale riceve ogni anno 18 ducati; un territorio sito ad Agropoli « *alla macchia* » che rende 6 ducati l'anno; una terra di 12 tomoli sempre situata ad Agropoli fittata per 8 ducati annui.

26) Questo documento scritto nella stessa giornata della « *monacatio* » è intitolato « Pro monasterio », cfr. A.S.S. not. O. Salato, 20-1-1588.

27) Un esempio: la Badessa del monastero di S. Maria « soror » Maddalena de Rogeriis, il 20 marzo 1530, concede il suo assenso alla monacazione della giovane Giulia Coppola di Salerno, alla quale viene destinata una dote di 10 once. cfr. A.S.S. not. Bernardo del Giudice, b. 4848, doc. del 20-3-1530.

28) Lo « sproviere » fa parte dell'arredamento delle camere da letto ed è composto da più pezzi di cui i più importanti ed essenziali: il tendaggio a « sparviere » e il copriletto cfr. R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, Milano 1966 vol. III; della stessa A., *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino 1978; A. CIRILLO MASTROCINQUE, *Mode e costume nella vita napoletana del Rinascimento*, Napoli 1968.

29) cfr. A.S.S., not. B. del Giudice, b. 4845, 22-10-1516.

30) ivi, not. O. Salato, 10-7-1589.

31) cfr. M. FIORE, *Il monastero di S. Maria de Dominabus* in Rassegna Storica Salernitana (in seguito Rass. Stor. Sal.) a. XV (1954). Nell'articolo sono anche accennate le successive vicende del monastero: nella prima metà del sec. XVII diventa la dimora dei padri Verginiani; rimane poi per lungo tempo chiuso, finchè l'Arcivescovo Paolo de Vilana Perlas, dopo averlo restaurato, nel febbraio del 1728, lo destina, col nome di Conservatorio di Montevergine, alla tutela della morale delle donne pentite e delle fanciulle povere.

32) Sull'opera riformatrice del Seripando cfr. A. FAVA, *La restaurazione cattolica nella Diocesi di Salerno L'Arcivescovo Seripando* in Rass. Stor. Sal. a. II (1938); G. PAESANO, op. cit.; G. CRISCI, *Il cammino della Chiesa Salernitana nell'opera dei suoi Vescovi* vol. I, Napoli 1976; A. BALDUCCI, *Girolamo Seripando*, Cava dei Tirreni 1963; G. ALGRANATI, *Geronimo Seripando*, Napoli 1923; F. LINGUITI, *Prediche di Girolamo Seripando*, Salerno 1856; R.A. ABBONDANZA, *Le prediche di Girolamo Seripando sul simbolo degli Apostoli* in *Studi di Storia sociale e religiosa in onore di G. De Rosa*, Napoli 1980.

33) cfr. G. CRISCI, op. cit. vol. I.

34) cfr. G. PAESANO, op. cit. vol. IV; G. CRISCI, op. cit. vol. I; A. BALDUCCI, *La prima visita pastorale dell'Arcivescovo Colonna a Salerno* (1575) in Rass. Stor. Sal. a. XXV (1963-64).

35) cfr. L. CASSESE, *Pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio*, Salerno 1950; cfr. pure G. CRISCI A. CAMPAGNA, *Salerno sacra - Ricerche storiche*, Salerno 1962.

36) cfr. M. GALANTE, *Nuove Pergamene del monastero femminile di S. Giorgio di Salerno*, Ediz. Studi Storici Meridionali, 1984.

37) E' appena il caso di ricordare che non si sono conservati i protocolli di tutti i notai salernitani del primo cinquecento, ma solo di alcuni. All'inizio del suo protocollo (anno 1493-94) il notaio Vincenzo Cicalese ne indica tredici cfr. A.S.S. not. V. Cicalese, p. 4835, prot. anno 1493-94.

38) cfr. A.S.S. not. B. del Giudice, 14-4-1518.

39) ivi, not. B. del Giudice, 16-2-1524. Le monache sono le stesse presenti al contratto di vendita.

40) ivi, not. B. del Giudice, 4-1-1526. Le suore presenti: Antonella delo Iodice, Ippolita Curiale, Vincenza della Porta, Franceschella Comite, Margherita Penta, Anna Santomango, Francesca Curiale, Angela Scactaretica, Luisa de Vicariis.

41) ivi, not. B. del Giudice, 28-10-1516.

42) Il 21 agosto 1525 il nobile salernitano Valerio Mallio chiede alla Badessa Diana de Rogeriis il consenso per la monacazione della figlia Margherita che porta in dote 16 once. cfr. A.S.S. not. B. del Giudice, 21-8-1525.

Nel 1529 la nobile Aureliana Gagliardi madre e tutrice di Eusebia de Donmusco prega la Reverenda Diana e le monache affinchè accolgano benevolmente la figlia che avrà una dote di 16 once. cfr. A.S.S. not. B. del Giudice, 16-3-1529. Questa monacanda nel 1570 sarà eletta Badessa di S. Sofia; la notizia è in M. FIORE, *Il monastero e la Chiesa di S. Sofia*, pubblicato dalla Rass. Stor. Saler. a. XI (1950).

Nell'aprile del 1533 un'altra aristocratica genitrice, Cristina de Anna di Cava si presenta nel « choro » di S. Sofia per chiedere, a nome della figlia Geronima Longo, che quest'ultima possa prendere i voti; la dote è di 20 once. A.S.S. not. B. del Giudice, 29-4-1533.

43) Giovanni Scactaretica paga subito 8 once, le rimanenti 4 le consegnerà fra un anno; lascia in pegno tre anelli d'oro.

44) cfr. A.S.S., not. B. del Giudice, 18-12-1516.

45) Sui danni che la peste provoca a Salerno dal 1527 al 1530 cfr. M.A. DEL GROSSO-D. DENTE, *La civiltà salernitana nel sec. XVI*, Salerno 1984.

46) cfr. A.S.S. not. B. del Giudice, 27-7-1529. Le finanze del monastero di S. Sofia, qualche anno prima dell'epidemia, dovevano essere più floride. Apprendiamo infatti, in un contratto del 1524 che la « abbatissa », sempre la nobile Diana de Rogeriis, dà in mutuo al patrizio Roberto de Cicardo di Salerno 4 once che saranno restituite entro cinque anni. cfr. A.S.S. not. B. del Giudice, 23-11-1524.

47) cfr. l'articolo di M. FIORE già citato, nel quale leggiamo che nel sec. XVII il monastero di S. Sofia è occupato dai Padri della Compagnia di Gesù, mentre alla fine del sec. XVIII dai Carmelitani.

48) cfr. M. FIORE, *Il Monastero di S. Michele Arcangelo* in Rass. Stor. Saler. a. XIV (1953). La Reale Chiesa di S. Pietro a Corte, annessa al grandioso palazzo di Arechi, è tuttora esistente col titolo di S. Stefano in via dei Canali, cfr. M. FIORE, *La Badia di S. Pietro a Corte* in Rass. Stor. Saler. a. VI (1925); cfr. pure A. BALDUCCI, *L'archivio della Curia Arcivescovile di Salerno. I registri della Mensa* in Rass. Stor. Saler. a. XV (1954), ricco di informazioni sulla Chiesa di S. Pietro.

49) cfr. G. PAESANO, op. cit. vol. IV; L. CASSESE op. cit.

50) cfr. A.S.S., not. B. del Giudice, 19-10-1525.

51) ivi, not. Bar. d'Amore, 3-1-1526. La notizia è anche in L. CASSESE, op. cit., pergamena n. 46.

52) cfr. ivi, not. F. de Santis, b. 4865, 10-10-1562. Presenti alla rogazione le seguenti « moniales »: Costanza Santomango, Giulia Caputgrasso, Diana Caveselice, Giustina de Donmusco, Polisena Serluca, Tommasa de Rogeriis, Margherita Grillo, Porzia Mazza, Eugenia de Palearea, Vittoria de Paviglione, Sveva Caveselice. Nel casale di Coperchia il monastero di S. Michele possiede alcuni beni, cfr. A.S.S. not. V. Cicalese, b. 4835, documenti del 9-11-1493 e del 3-12-1493.

53) cfr. L. CASSESE op. cit. pergamene n. 26,27,28,29,30,31,32,33,34,35,36.

54) Il 7 settembre 1493 il procuratore del monastero di S. Michele Bernardo Pinto loca a Francesco Spagnuolo di Giovi un pezzo di terra situato vicino al fiume Picentino, confinante con altre due terre del monastero: l'una data in fitto a Iacobello Testa e l'altra a Marco e Paolo Sapere di Giovi. La locazione è per 3 anni, durante i quali il detto Francesco deve consegnare in ogni stagione la metà dei « victualium » e la metà dell'olio cfr. A.S.S. not. V. Cicalese, 7-9-1493.

55) Il 21 ottobre il procuratore del monastero di S. Michele Bernardo Pinto loca una terra di proprietà del monastero con giardino, bosco e alberi da frutta, sita a Pastorano, a Parmenide de Martino di Pastorano per 3 anni, il quale deve pagare annualmente 12 ducati e consegnare la metà dell'olio e della frutta cfr. A.S.S. not. V. Cicalese 21-10-1493.

56) Il 26 luglio 1519 la Badessa del monastero di S. Michele Margherita Penta assieme con il notaio Matteo Barelis, procuratore del monastero, loca ad Onofrio delo Postiglione e Napoletano de Barra di Ogliara una terra seminatoria situata a Pontecagnano per 3 anni. Il monastero riceve 6 ducati all'anno e la metà di quanto si produce. cfr. A.S.S. not. Tommaso de Tauro, b. 4850, doc. del 26-7-1519.

57) Il 4 novembre 1546 il procuratore del monastero di S. Michele Assensio de Rosa concede in fitto a Bartolomeo de Martino di Pastorano un oliveto ed un querceto di proprietà del monastero, posto in plebe S. Felice nel casale di Pastorano, vicino ai beni del convento di S. Maria della Porta, per 9 anni. Il contratto prevede il pagamento di 7 ducati annui e la consegna della metà del vino, dell'olio e dei « victualium ». cfr. A.S.S. not. Bartolomeo d'Amore, 4-11-1546.

58) Ecco i nomi delle « moniales »: Vincenza Grillo, Elisabetta Comite, Beatrice Serluca, Adriana de Rogeriis, Caterina de Granita, Margherita de Montoro, Ceccatella Faraca, Maria Marchisana, Margherita Penta, Patrizia Isciapica, Maddalena Penta, Orsolina de Donmusco, Lucrezia delo Iodice, Lucia Grillo.

59) cfr. A.S.S. not. V. Cicalese, 20-4-1494.

60) ivi, not. B. del Giudice, 15-5-1522.

61) Nel dicembre 1518 le « sorores » (Maria Marchisana, Orsolina de Donmusco, Vincenza Grillo, Adriana de Rogeriis, Margherita Penta, Caterina de Granita, Anna Penta, Luisa Faraca, Dianora Grillo, Costanza Santomango, Polisena Rascica, Giulia Caputgrasso, Diana Cavaselice, Giustina de Donmusco, Angela Tosone, Caterina Tosone, Polisena Serluca, Ippolita de Rogeriis, Eugenia Mazza) nominano procuratore il notaio Giovanni Paranzino affinchè le difenda alla Camera della Sommaria. cfr. A.S.S. not. T. de Tauro, doc. 16-12-1518. Nel documento del 25-11-1525, rogato dallo stesso de Tauro, la Badessa Giovanna de Rogeriis sceglie come procuratore Luigi de Rogeriis.

62) Il 20 agosto 1520 gli « homines » dell'« Universitas » di S. Michele eleggono loro procuratori i notai Matteo Barelis, Giovanni Stefano de Barra, Antonello Manfredonia di Salerno affinchè li rappresentino davanti alla Camera della Sommaria. cfr. A.S.S. not. T. de Tauro, 20-8-1520.

63) ivi, not. B. d'Amore, doc. del 2-11-1540.

64) cfr. M. FIORE, *Il Monastero di S. Maria Maddalena e le successive vicende del sacro edificio* in Rass. Stor. Sal. a. XVIII (1957) dove apprendiamo anche che l'antico edificio e i locali di detto monastero attualmente ospitano il Convitto Nazionale.

65) cfr. M.A. DEL GROSSO D. DENTE op. cit. pag. 346. Il nobile Fabrizio Pinto per la concessione della cappella dona « pro elemosina » al monastero di S. Maria Maddalena 60 ducati. cfr. A.S.S. not. Ferdinando della Rocca, 2-5-1561. Anche la famiglia Scillato del Sedile di Portanova aveva la cappella nella Chiesa di S. Maria Maddalena cfr. A. MAZZA op. cit.

66) cfr. A.S.S. not. B. d'Amore, 30-4-1522.

67) ivi, not. B. d'Amore, 3-8-1532.

68) ivi, not. B. d'Amore, 7-11-1540.

69) ivi, not. B. d'Amore, 25-11-1532.

70) ivi, not. B. d'Amore, 1-9-1533.
71) ivi, not. B. d'Amore, 2-9-1541.
72) ivi, not. B. d'Amore, 2-9-1541.
73) ivi, not. B. d'Amore, 4-11-1546.
74) cfr. M. FIORE op. cit.
75) cfr. P. BASILIO PERGAMO, *Note per servire alla storia del convenuto di S. Lorenzo di Salerno* in Rass. Stor. Sal. a. VIII (1947). Il lungo saggio fornisce molte notizie sui conventi francescani di Salerno.
76) cfr. M. FIORE, *Il Monastero e la Chiesa di S. Lorenzo del Monte* in Rass. Stor. Sal. a. V (1944).
77) cfr. P. BASILIO PERGAMO op. cit.; C. CARUCCI, *il Patriottismo del Grande Salernitano Giovanni da Procida,* Subiaco 1932; del medesimo, *La guerra del Vespro Siciliano nella frontiera di Principato,* Subiaco 1934.
78) La località corrisponde all'attuale via « Spinosa », nelle vicinanze del torrente « Busanula ». L. STAIANO, *La Salerno epigrafica,* manoscritto del 1875 conservato presso la Biblioteca Nazionale Napoli, col numero XIV. H. 39.
79) cfr. E. GENTILE, *Pergamene di monasteri soppressi di Salerno* in Archivio Storico Salernitano, anno 1934.
80) cfr. B. MAZZOLENI, *Pergamene di Monasteri soppressi conservate nell'Archivio del Capitolo Metropolitano di Salerno,* Napoli 1934.
81) cfr. A.S.S. not. B. d'Amore doc. del 18-4-1512 e not. B del Giudice doc. del 14-11-1518 e del 18-7-1523.
82) ivi not. T. de Tauro, 6-12-1515 e not. B. d'Amore doc. del 10-12-1526, alla cui rogazione erano presenti la Badessa Diana Maria Mazeo di Nola e le « moniales »: Giovannella Isciapica, Margherita Isciapica, Giulia de Fensa, Giovannella de Fensa, Ippolita Isciapica, Laura de Aulisio, Dianora de Normendia, Adriana Guardato, Caterina Terracina, Prudenza dela Abbatessa, Giulia Piscopo.
83) ivi not. B. del Giudice doc. del 30-10-1516, del 21-5-1522 e del 27-10-1523; inoltre not. B. d'Amore doc. del 10-12-1526.
84) ivi not. B. del Giudice, 4-9-1517.
85) ivi not. B. del Giudice, 7-7-1517 e not. B. d'Amore, 8-10-1519.
86) ivi, not. B. del Giudice, 3-2-1518 e not. F. de Santis 16-3-1559.
87) not. B. d'Amore, 20-3-1519; not. B. del Giudice, 17-3-1525 e not. F. de Santis, 5-4-1559.
88) ivi, not. B. del Giudice, 4-3-1521.
89) ivi, not. B. del Giudice, 17-7-1520.
90) ivi, not. B. del Giudice, 16-10-1520 e not. B. d'Amore, 4-6-1521 e 17-11-1529.
91) ivi, not. B. del Giudice, 25-2-1521 e 18-5-1524.
92) ivi, not. B. del Giudice, 2-8-1524; presenti alla stesura del contratto la Badessa Diana Maria Mazeo di Nola e le monache: Laura de Aulisio, Adriana Guardato, Caterina Terracina, Giovannella Isciapica, Dianora de Normandia, Margherita Isciapica, Giulia de Fensa, Giovannella de Fensa, Ippolita Isciapica, Prudenza dela Abbatessa.
93) Le «*monacationes*» sono quattro; nella prima, del 1517, la Badessa Lucrezia Aversana e le clarisse accettano la monacazione di Beatrice Budetta di S. Giorgio (Castel S. Giorgio), cfr. A.S.S. not. B. del Giudice doc. del 13-8-1517. Nella seconda, Cristoforo dela Abbatessa di S. Severino, padre di Prudenza, prega la veneranda Lucrezia Aversana, a nome della figlia, affinchè la accolga nella famiglia francescana, cfr. A.S.S. not. B. del Giudice, 23-3-1520. La terza attesa la volontà di Vittoria Mallio di Salerno di entrare in monastero e l'assenso della medesima Badessa, cfr. A.S.S. not. B. del Giudice, 27-9-1520. La quarta riguarda la monacazione della nobile Polisena Isciapica, figlia di Giovanni Bernardo, del Sedile del Campo, cfr. A.S.S. not. B. del Giudice, 5-1-1521.
94) cfr. A.S.S. not. B. del Giudice, 16-7-1523.
95) Il notaio Bernardo del Giudice in data 11 marzo 1526 registra la monacazione della figlia del magnifico Bernardo Morera di Napoli, alla quale è destinata una dote di 14 once. Lo stesso notaio roga per il monastero di S. Spirito tre contratti di locazione: nel primo del 16 luglio 1521 il procuratore Diletto de Urso loca una « *silvam castagnalem silve strem* » sita a Capezzano.
Nel secondo del 3 settembre 1521 il medesimo procuratore loca una bottega « *in ruga fructivindulorum* »; nel terzo la Badessa Giulia Freza in data 21 agosto 1526 dà in fitto un' osteria situata a S. Severino per 6 ducati all'anno.

LE CLAUSTRALI DOMENICANE IN UN MONASTERO DEL MEZZOGIORNO: ASPETTI DI VITA NEL '600

Prime note

1. Il monastero di S. Anna a Nocera Inferiore, sede da secoli di monache claustrali, fu fondato nell'anno 1282 per volere di Pietro, vescovo di Capaccio, originario di Nocera, nel posto ove ancora oggi esso sorge [1].

Il monastero rimase sotto la giurisdizione della provincia domenicana di Napoli fino al secolo XVI, tranne un breve periodo, nei primi anni del '500, durante il quale fu sotto l'autorità vescovile. Poi passò definitivamente sotto la giurisdizione del generale dell'Ordine [2].

Lungo il corso dei secoli e in particolare durante il XVII e XVIII, nonostante tutte le dichiarazioni e le precedenti bolle pontificie riguardanti l'esenzione del monastero dalla giurisdizione dell'Ordinario del luogo, non mancarono contrasti tra le monache di S. Anna e i Vescovi.

In una disputa del 1702 con mons. Giovanbattista Carafa le monache definivano il vescovo « *...odioso a tutti a tal segno che si vedono affissi sulle mura della piazza cartelli infamatori contro il decorso suo vescovile cosa mai sentita nè vista. Benchè lui vada mendicando attestati a suo favore e dalla città e dalle monache, questi più pregiudicano nè difendono le sue operazioni avanti agli Eccellentissimi Vescovi* » [3]. Episodi simili a quello narrato si riscontrano anche in epoche successive. Quale ulteriore esempio può essere citata la lunga e clamorosa lite occorsa fra il vescovo Nicolò De Dominicis e le monache di S. Anna.

Stando a quanto è scritto nel promemoria del 1721, pare che il vescovo avesse avuto intenzione di introdurre alcune modifiche alla prassi fino ad allora in uso per la visita alla clausura. Era sua intenzione infatti, effettuarla senza essere accompagnato dal priore del monastero, controllare i conti onde informarsi circa lo stato economico e valutare se fosse stato opportuno ammettere o meno altre monache.

Queste modifiche avrebbero senz'altro contribuito ad incrementare l'ingerenza vescovile nel monastero, per cui le monache, gelose dei loro privilegi, intesero ribellarsi. Si rifiutarono quindi, di aprire le porte del monastero al vescovo ivi recatosi per la visita, che le scomunicò e ne interdisse la chiesa. La causa fu lungamente discussa presso la Sacra Congregazione dei vescovi e regolari, finchè lo stesso Benedetto XIII con sua bolla del 5 gennaio 1725, riconfermò i contrastati privilegi alle monache [4].

2. È noto che il proliferare d'istituti religiosi femminili nel corso dell'età medioevale e moderna e l'alto numero di ragazze che si monacavano, non era legato solo a scelte di natura religiosa, ma spesso a fattori culturali, sociali, economici.

Molto spesso, infatti, esclusivamente per evitare la dispersione del patrimonio in tante piccole porzioni fra i diversi figli, i genitori di tante fanciulle preferivano pagare la dote e far monacare le figlie femmine [5]. Questa stessa ragione fu spesso all'origine dell'ingresso in monastero di molte giovani a Nocera. Qui il quoziente totale oscillava dai quattrocentocinquanta ai cinquecento ducati per le cittadine e seicento ducati per le forestiere [6]. Questo per quanto riguardava le coriste, poiché all'interno del monastero, fra le stesse monache esistevano (d'altronde come in tutti gli altri monasteri) due categorie ben distinte: le coriste e le converse. A ciascuna delle categorie, si accedeva per appartenervi fino alla morte, in base alla classe sociale di provenienza. Fra i fattori della discriminazione, due erano veramente determinanti: l'istruzione e la dote. Le coriste, infatti portavano la dote più alta rispetto alle converse per le quali ultime era fissata in ducati settantadue.

Compito delle coriste era soprattutto quella « laus divina » cioè la solenne recita in coro dell'ufficio divino. Compito delle converse, invece era quello del servizio: tenere in ordine gli indumenti, preparare il cibo e la biancheria della casa, ecc. Anch'esse erano di fronte alla chiesa monache di voti solenni come le coriste, quindi ad entrambe le classi si richiedeva uguale fervore di pietà, però per le converse questa pratica veniva semplificata nella recita del rosario, del « piccolo ufficio della Madonna » e di qualche altra pratica [7].

Oltre le due categorie di coriste e converse vivevano all'interno della clausura le educande e le altre donne laiche con nome e funzioni di serve [8]. Il numero complessivo delle religiose era stabilita in « trenta coriste professe, quindici sorelle converse ed otto figliuole educande, così praticato ab antiquo » [9]. Questo numero per un'affluenza fin troppo generosa di fanciulle, fu di continuo sorpassato per le molteplici licenze che, superato il numero di monache stabilito, venivano concesse dalla Sacra Congregazione. Le cosidette coriste soprannumerarie però, erano tenute a versare una dote ancora più alta rispetto alle altre. Le coriste, se soprannumerarie dovevano versare altri cento ducati sulla dote già stabilita, per le converse « *...s'aggiunge[va] il di più elemosinaliter ad arbitrium Ordinarii* » [10].

Nei secoli successivi al XVII, il sistema di riscossione della dote, sia per quanto riguardava la quantità di moneta che erano tenute a versare le aspiranti, sia per quanto riguardava le modalità del versamento, rimase pressochè inalterato.

Testimonianza validissima in merito è il libro delle candidate, del XVIII e XIX secolo, che conserva dettagliatamente sia i nomi delle fanciulle ammesse, sia l'ammontare del denaro versato il quale, così come era avvenuto nel '600 continuava ad essere di ducati 500 se cittadine, 600 se forestiere e 72 se converse [11].

*TABELLA 1**

MONACHE AMMESSE AL MONASTERO DI S. ANNA NEL XVII SECOLO

Data di ingresso	*Nome al secolo*	*Nome assunto*	*Data professione*	*Data morte*	*Note*
1-9-1654	Giuditta Scafati	Lucia	24-4-1657	14-2-1722	
25-6-1662	Camilla Villani	Maria Gabriella	12-10-1666		
28-7-1672	Caterina D'Alessio	Flavia	1-9-1673	18-11-1723	
22-9-1681	Caterina Guerritore	Angela Caterina	1-1-1683		
20-2-1684	Teresa Felice Manzo	Maria Cristina	24-7-1685		
18-1-1685	Anna Solimena	Anna Girolama	19-2-1686		Soprannumeraria
15-11-1685	Isabella Venezia	Alberta Giustina	16-11-1686		
27-12-1687	Anna Ventre	Anna Cecilia	11-4-1689		Soprannumeraria
23-2-1689	Antonia Marotta	Maria Raffaella	15-6-1690	21-7-1762	
23-2-1689	Chiara Marotta	Maddalena	15-6-1690	24-12-1735	Corista soprannumeraria Priora dal 27-9-1722
22-7-1691	Teresa Venezia	Angela Teresa	2-2-1693		
22-4-1692	Caterina Ferraiolo	Maria Casimira	29-4-1693	14-11-1732	Corista soprannumeraria
28-6-1693	Lucrezia D'Alessio	Candida Celeste	18-7-1694		Corista soprannumeraria
28-6-1693	Elena D'Alessio	Elena Virginia	18-7-1694	10-12-1742	
13-12-1694	Agnese Cuomo	Anna Eleonora	13-12-1695		
18-4-1697	Livia Leopardi	Maria Caterina	22-11-1698	10-1-1733	
19-1-1699	Anna Rosa Todaro	Anna Rosa	7-2-1701		
4-7-1699	Agnese Fiume	Angela Maria	18-6-1701		
22-7-1699	Candida Longobardo	Maria Reginalda	23-7-1702	25-8-1762	

* Per i dati riportati in questa tabella si è fatto riferimento ad AMSA, *libro delle Candidate*, 1654-1838.

*TABELLA 2**

Anno	*Notaio*	*Intestazioni*	*Capitale Ducati*	*Importo compra*				
				aliqu.	*ducati*	*tarì*	*grana*	*Carlini*
1600	Francesco Tortora	Tortora Sabatino Felice, Agostino, Andrea	60	7%	4	4	—	—
1601	Luca Scafati	Dezio Vitale, Leonardantonio Funda	200	8,50%	17	—	—	—
1603	Lorenzo Sarno	Sindaco Casale Sperandeo	100	7	7	—	—	—
1605	Silvestro Picaro	Virgilio di Santo Nicola e figlio Fabrizio e Silvestro	100	8	8	—	—	—
1605	Bartolomeo Ajeta	Fabrizio Boffardo	50	8	4	—	—	—
1608	Bartolomeo Ajeta	Pietrangelo e Marcantonio Tortora	34	8	—	—	—	27
1618	Andrea Scafato	Domico Vergato e moglie	100	7	7	—	—	—
1641	Gio Andrea Scafati	Francesco Baldino, Gio Angelo Scafati, Fabio Scafati, Carmine Boffardo, Cesare Oliva, Vincenzo e Antonio Angrisano	136	9	12	1	4	—

1641	Gio Andrea Scafati	Giuseppe Celantano, Giuseppe Scafati, Fabrizio Baldini, Domenico Scafati, Nicola Scafati	200	8	16	—	—	—
1655	Geronimo Buoninconto	Gio Gregorio Spagnuolo	50	8	4	—	—	—
1657	Tomaso Picaro	Giuseppe e Vincenzo Lavorante	25	8	4	—	—	20
1663	Tomaso Picaro	Nicola Vetere e Giuseppe Pepe	30	8	—	—	—	24
1666	Tomaso Picaro	Domenico Cascone	50	6	3	—	—	—
1669	Tomaso Picaro	Domenico D'Orlando	25	9	—	—	—	22
1671	Tomaso Picaro	Leonardantonio Pepe	25	7	—	—	—	17
1672	Tomaso Picaro	Domenico, Anello e Giacinto Celentano	25	8	—	—	—	20
1678	Tomaso Picaro	Liberato Bruno	25	7	—	—	—	17,50
1679	Tomaso Picaro	Pompilio e Annibale Senese	50	7	3,50	—	—	—
1681	Silvestro Picaro	Lazzaro D'Alessio	400	6	24	—	—	—
1685	Silvestro Picaro	Giovanni Pascale	25	8	20	—	—	—

* Per i dati riportati in questa tabella si è fatto riferimento ad AMSA, *Riassunto ossia compendio degli istrumenti stipulati dall'anno 1600 al 1690.*

*TABELLA 3**

Località	*Uso*	*Rendita Annuale*			*Affittuari*
		Ducati	*Carlini*	*Grana*	
Casale di Casatuori	Territorio	—	2	—	Ferrante Strianese
Parrocchia di S. Maria delle vergini	Territorio	—	20	—	Domenico Rustichello e Giacomo Borriello
Scafati	Massaria	—	15	—	Carlo Pisacano
Nocera	Casa	—	24	—	La ducal corte di Nocera
Trasso	Castagneto	—	4	2	Basilio Pemecino
Canciello	Territorio	—	3	—	Paolo e Fabrizio Montiello
Canciello	Territorio	—	—	5	Leonardo Senese
Canciello	Territorio	—	—	5	Rosina Pepe
Nocera Fiano	Castagneto	62	—	—	F.lli Ruggiero e Alfonso De Santis
Sarno contrada pedali e stazza	Territorio	70	—	—	Aloisio Squitiero e Ascanio Squillante
Confine di S. Lorenzo	Terra Aratoria	—	13	—	
Presso chiesa di S. Lorenzo	Territorio	—	—	—	
Corbara	Territorio	—	27	—	
Pagani luogo detto Sornello	Terra Aratoria	—	13	—	
S. Egidio	Territorio	—	10	—	
S. Egidio	Arbostale	—	—	—	
		132	131	12	
		13	1	2	
Totale		145	2	2	

* Per i dati riportati in questa tabella si è fatto riferimento ad AMSA, libro della *Platea* 1714, e alla *Licenza della Sacra Congregazione* del 23-7-1674.

*TABELLA 4**

SITUAZIONE PATRIMONIALE aa. 1673-1687

ATTIVITA'				PASSIVITA'			
		Valore				*Valore*	
Descrizione	*Ducati*	*Tarì*	*Grana*	*Descrizione*	*Ducati*	*Tarì*	*Grana*
Com. seta di Calabria	990	—	—	Messe, ceri, polvere e sepolcro	69	—	—
Com. vino	142	—	—	Olio e musica di S. Domenico e S. Anna	75	—	—
Com. farina	2.374	—	—	Vestiario al Priore e conf.	17	—	—
Com. sale di Puglia	5	—	—	Vestiario al Procuratore e Sacrestano	19	—	—
Rendita per fitti	139	—	2	Provvigione Avv. di Nocera	8	—	—
				Provvigione del Procuratore	10	—	—
				Provvigione di due Medici Ordinari	16	—	—
				Provvigione del notaio Ordinario	10	—	—
				Provvigione maestro d'atti e dello scrivano della delegazione	6	—	—
				Prestazione del barbiere per i padri	4	—	—
				Prestazione del maniscalco	2	—	—
				Prestazione del servitore e serva	18	—	—
				Per lo speziale	60	—	—
				Per la cucina	520	—	—
				Per le provviste	1.384	—	—
Totale attività	3.650	—	2		2.218	—	—
Totale passività	2.218	—	2				
Avanzo d'Introito	1.432	—	2				

* Per i dati riportati in questa tabella si è fatto riferimento ad AMSA, libro della *Platea 1714*.

Per quanto riguarda l'uso che le monache facevano di queste somme, esse venivano investite in molteplici forme. Questo denaro, come vedremo più dettagliatamente in seguito, durante il XVII secolo favorì l'attività creditizia del censo bollare, ma non servì esclusivamente a questo. Le doti delle monache venivano utilizzate anche per l'acquisto di beni mobili e immobili [12]. La disponibilità di un capitale mobiliare, anche piccolo, da far fruttare senza eccessive preoccupazioni, in un contesto economico-sociale distante da grandi attività industriali, mercantili e bancarie era certamente piuttosto redditizio oltre che di enorme utilità, non solo per il monastero, ma anche per la stessa società [13]. Da ciò è facile consentire con quanto afferma il Placanica, che sia la chiesa che la società avevano bisogno l'una dell'altra, la prima per sopravvivere, la seconda per secondare le proprie istanze di sviluppo [14].

Una lunga e complessa pratica oltre l'obbligo imprescindibile di versare la dote, vincolava le fanciulle destinate a farsi monache. Determinante per essere ammesse era il giudizio espresso dal Capitolo del monastero, che con voti segreti dava la delibera [15]. Sempre con il voto deliberatorio del Capitolo del monastero, venivano accettate anche le educande. Queste ultime erano fanciulle che vivevano in monastero fin dalla più tenera età. Per essere ammesse all'educandato l'età minima era di anni sette e una volta accettate dovevano pagare anticipatamente ogni semestre in denaro contante gli alimenti [16].

Le educande venivano ammesse non per monacarsi, bensì esclusivamente per essere istruite. Se qualcuna avesse espresso il desiderio di prendere i voti, al compimento del sedicesimo anno di età, poteva far professione. In caso contrario, le educande, giunte al venticinquesimo anno di età, erano tenute ad uscire definitivamente dal monastero [17]. La loro vita tuttavia, non era comune a quella delle altre suore, vivevano, infatti, in luogo distinto dalle monache professe di voti solenni, sotto la cura e la direzione di una monaca deputata dalla Priora unitamente al Consiglio del monastero [18].

L'età minima per entrare in monastero era di anni sedici; tuttavia quando ciò non poteva essere negato a famiglie importanti, venivano ammesse fanciulle che avessero, però, compiuto almeno i dodici anni di età [19]. Nel caso che la candidata avesse avuto già al monastero due sorelle germane, era tenuta a duplicare la dote prefissa. Se ancora una quarta sorella avesse fatto richiesta di ammissione, era obbligata a triplicare la dote [20]. Altra clausola era che il denaro per la dote venisse depositato dalla famiglia mediante un notaio, nelle mani di qualche sacerdote secolare che s'impegnava a cederla a professione avvenuta al priore del monastero [21].

3. Tra le religiose dei primi anni di vita del monastero vi fu una certa Catarinella della Porta, definita dal Lavazzuoli « *...nobilissima Salernitana, la quale*

come parente fu visitata dal Glorioso S. Tommaso d'Aquino » [22]. Nello stesso monastero di S. Anna vissero suor Vigilante Correale e suor Giovanna Villani. Nel 1515 il conte di Sarno, Guglielmo Tuttavilla, « volendo fondare nel suo castello un monastero di domenicane, impetrò da Leone X la grazia di far uscire da Nocera una vecchia religiosa a nome suor Vigilante Curiale » [23].

A Napoli, intanto, nel 1530 venne fondato da suor Maria Carafa, sorella di Paolo IV, il monastero Sapienza nel quale fu chiamata, in qualità di maestra, suor Giovanna Villani, monaca nel monastero di S. Anna in Nocera Inferiore [24].

Fra quelle vissute in S. Anna, durante il XVII secolo, certo merita menzione una suora pittrice: suor Chiara Villani, di cui si conserva una tela nella chiesa attigua al monastero [25].

Della celebre famiglia di artisti Solimena, tre fanciulle si monacarono in Nocera. Anche di queste, come del resto per tutte le altre religiose, la cronaca ci ha tramandato ben poco [26].

Suor Anna Girolama (1665-1746) fece il suo ingresso in religione solenne il 19 febbraio 1686, morì il 12 luglio 1746.

Nel 1713 fu la volta di suor Marta Serafina Solimena (1699-1776) e suor Angela Cristina Solimena (1703-1737); quest'ultima morì giovanissima il 23 settembre 1737 a soli trentaquattro anni. Dal libro delle Candidate apprendiamo che « dopo tredici giorni di penosa febbre pudrita, munita dei S.S. Sacramenti rese l'anima al Signore... » [27]. L'ultima fu suor Maria Scolastica (1709-1778) entrata nel 1725 a sedici anni d'età e morta il 22 febbraio 1778 all'età di settantanove anni e sessantatre di vita religiosa [28].

Alcuni nomi che ricorrono spesso fra le carte dell'epoca ci ricordano diverse donzelle che appartenevano a nobili famiglie nocerine, alcune conosciute ancor oggi, quali Della Porta, Correale, Villani, Guerritore. Il Taurisano riferisce addirittura che « si imponeva un confessore speciale, l'uso di una cameriera e ciò che prima fu una rara eccezione, un abuso tollerato dai superiori, con l'andar del tempo, turbò la semplicità della vita comune dando un nuovo indirizzo e abitudini nuove » [29].

A capo della comunità monastica vi era la Priora. Essa veniva eletta con voti segreti dalle vocali (così dette le suore aventi diritto di voto) alla presenza del Vescovo e di tre sacerdoti dell'Ordine domenicano che svolgevano l'ufficio di scrutatori [30]. Affinchè l'elezione risultasse valida, si richiedeva alla monaca eletta di aver ottenuto tutti i voti o almeno la maggioranza assoluta [31]. L'autorità della priora durava per un intero biennio; aveva sulle suore potere assoluto ed era obbligata a governare e ad amministrare il monastero di propria autorità [32]. Gli altri uffici, la cui durata era variabile e che potevano essere esercitati da una o più suore insieme erano: l'ufficio di « sottopriora » che consisteva nell'aver cura e assistere la priora, quello di « sindaca » con compiti amministrativi (ogni mese questa

era tenuta a dar conto delle entrate e delle uscite delle rendite e dei proventi del monastero alla priora, sottopriora e altre suore « delle più mature, deputate a ciò dal convento ») [33], quelli di « cassiera », « vestiaria », « accompagnatrici di medici », « ascoltatrici », « infermiere », « sacrestana » e « dispensiere » con carica annuale, « procuratrice » con incarico mensili, delle « rotere » cioè che assolvevano ai compiti di portinaia che, esercitavano l'ufficio una settimana ciascuna. Vi erano inoltre due monache che esercitavano l'ufficio di « giardiniere » con incarico biennale [34]. Alcune volte, poteva capitare che le monache in occasione delle elezioni, venissero riconfermate nei loro incarichi, ma i Maestri Generali, che ad ogni elezione erano tenuti ad approvare e confermare quanto era stato stabilito dal voto delle monache, erano generalmente contrari a che le stesse persone svolgessero gli stessi incarichi [35].

4. Fin dai primi anni di vita il monastero di S. Anna svolse un ruolo importante nella vita sociale ed economica di Nocera e del territorio circostante. Molteplici furono i lasciti e le donazioni dei privati, oltre i numerosi privilegi accordatigli dai regnanti [36].

In diversi documenti si fa riferimento a disposizioni di proprietà acquisite, tramite lasciti, o assegnate loro in qualità di vitalizi [37]. Questo denaro il più delle volte era impiegato in lavori di fabbrica del monastero, in attività di credito verso i privati, oppure per solenni festeggiamenti in onore di qualche Santo al quale manifestavano particolare devozione [38]. Nell'anno 1684 fu costruito un nuovo dormitorio e ampliati i locali preesistenti. Ciò probabilmente, in relazione all'afflusso di nobili donzelle a cui non sarebbero certo bastate le anguste celle di una volta per cui occorreva costruire piccoli appartamenti, con relativa cucina, forno per dolci e un orticello [39]. Il denaro impegnato in questa fabbrica per la quale occorsero circa 1469 ducati, proveniva più che altro dalle doti delle monache stesse [40]. Alcuni anni dopo, in seguito al terremoto del 1688, il monastero subì danni ingenti per i quali le monache chiesero alla Sacra Congregazione di poter effettuare i lavori avendo sperimentato vane alcune riparazioni [41].

Il saldo delle spese, di cui le monache avevano una lista minuziosissima avveniva all'incirca ogni mese, i lavori si protrassero per circa tre anni, fino al gennaio 1696 e furono spesi 4666 ducati due tarì e grana 15 [42]. Il danaro impiegato era costituito in larga parte dalle doti delle fanciulle; il vantaggio, dunque, che proveniva dall'uso di versare la dote all'atto della monacazione era duplice: sia per le famiglie che volevano liberarsi delle figlie non destinate al matrimonio sia per le comunità religiose che le accoglievano; queste ultime infatti, arricchivano il monastero, moltiplicando il patrimonio e consentendo in tal modo di affrontare spese talvolta notevoli, come nel nostro caso per l'ampliamento e rifacimento degli antichi locali [43].

Altre rendite derivavano al Monastero dagli investimenti finanziari che certamente avevano più alta incidenza sugli introiti annui [44]. D'altro canto, i beni immobili in diversi casi erano di scarso valore, alcuni perchè situati in luoghi paludosi, arenosi e perciò danneggiati dalla pioggia nel periodo invernale, altri soggetti continuamente alla lava [45].

L'investimento del capitale veniva praticato in vario modo: in arrendamenti, riscossione dei fiscali e prestiti a privati cittadini. La pratica degli arrendamenti, infatti, sufficientemente sviluppata era adottata dalle monache di S. Anna, era in genere sulle sete e sul sale del monte di Calabria [46].

Venivano riscosse inoltre le gabelle sul grano a rotolo, sulla farina nuova, farina vecchia e vino, su alcuni territori, quali ad esempio la terra di Trentola e quella di Bracigliano [47].

Altra forma di investimento era il contratto di censo, soprattutto quello bollare che il Monastero svolgeva con diverse Università oltre che con i privati [48]. Per quanto riguarda gli immobili urbani e i fondi rustici essi erano situati non solo a Nocera, ma anche in S. Mauro, Siano, Sarno, S. Valentino, S. Marzano, Pagani, S. Egidio, Corbara, Scafati e nella terra di Angri.

In alcuni istrumenti dell'epoca si ritrova memoria di acquisti di terre, case, vigneti fatti dalle monache per ampliare ulteriormente la quantità dei beni in loro possesso [49].

Però alcuni fra questi beni non avevano grosso valore, tanto è vero che le monache chiesero il permesso alla Sacra Congregazione con supplica del 23 luglio 1679 di poterli vendere [50]. Come in genere nell'amministrazione e conduzione della proprietà ecclesiastica [51], per alcuni di questi beni si faceva ricorso a salariati, per altri più distanti, ci si orientava per il fitto. I fondi rustici soprattutto le selve, affidati ai laici erano 25, con ricavi quinquennali essenzialmente in legname. Numerose sono le testimonianze di furti e usurpazioni [52].

In genere emerge una discreta attività economica del luogo pio con una rendita complessiva annuale di ducati 3.650 [53].

Nei primi anni del XVIII secolo, precisamente nel 1714, la rendita annua dei beni e dei censi ammontava a 2.549 ducati, mentre le spese erano 2.946 ducati con una differenza passiva di 397 ducati [54]. Nel 1796, invece la rendita annua dei beni era di 5.750 ducati, mentre le spese erano pari a soli 798 ducati, con una differenza attiva di 4.952 ducati [55].

All'epoca dei decreti di soppressione la rendita lorda del monastero di S. Anna ammontava a 14.713,13 ducati, le monache rinchiuse erano 60, divise in 20 coriste e 40 converse [56].

MARIA ROSARIA ESPOSITO

ABBREVIAZIONI

AMSA: Archivio Monastero S. Anna
ACVNP: Archivio Curia Vescovile Nocera Dei Pagani
AGOP: Archivum Generale Ordinis Praedicatorum
MOHP: Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum Historica.

NOTE

1) Per dare alle nuove costruzioni la necessaria ampiezza e libertà, egli aveva acquistato altri pezzi di terra dai beni di una certa Agnese, vedova di Riccardo Denticis (c.f.r. C.M. SERIO, *Nocera De' Pagani*, Nocera Inferiore, 1972, pp. 90, 291). In memoria di quanto Pietro, vescovo di Capaccio, fece per la fondazione del monastero e a conferma della veridicità degli avvenimenti narrati, esiste una lapide risalente al XVII sec. sulla porta dell'attuale parlatorio del monastero. Inoltre lo stesso libro della platea, che il monastero conserva fra i reperti dei suoi antichi beni, menziona il vescovo Pietro quale fondatore del suddetto, v. anche AMSA, *Bolla di Nicola IV*, 5 agosto 1288, rip. in *Bolle Pontificie* 1288-1727 *e Diplomi dei Regnanti*, 1306-1709, TOMO I, f. 2 (d'ora innanzi abbreviato in *Bolle Pontificie*); *Platea Topografica*, 1714, p. 207 (d'ora innanzi abbreviato in *Platea*); P. EBNER, *Storia di un Feudo del Mezzogiorno la baronia di Novi*, Roma 1973, p. 325; L. IANNONE *Cenno storico del monastero di S. Anna in Nocera Inferiore*, Nocera Inferiore, 1971, p. 5; G. LAVAZZUOLI, *Memoria intorno all'antico monastero di S. Anna*, Napoli 1782, p. 7; I TAURISANO, *Il Monastero di S. Anna di Nocera dei Pagani*, Firenze 1921, p. 5; G VOLPI, *Cronologia dei Vescovi Pestani ora detti di Capaccio*, Napoli 1752, p. 51.

2) C.M. SERIO, *cit.*, p. 90: MOPH IX, che corrisponde al IV vol. degli *Acta Capitolorum Generalium* O.P., Romae 1901, p. 88; AGOP XII 6500: *allegazione sull'indipendenza del Monastero di S. Anna della città di Nocera dei Pagani della odierna provincia di regno*, 1788, « Monasteria et Congregationes Sororum », p. 3.

3) AMSA, Disputa Mons. Carafa, 1702.

4) AMSA, *Bolla n. 5*, rip. in *Bolle Pontificie*, cit; v. anche *Riassunto delle bolle reali ed istromenti antichi*, 1765 (d'ora innanzi abbreviato in *Libro dei Riassunti*).

5) C. RUSSO, *Monasteri Femminili a Napoli nel secolo XVIII*, Napoli 1790 p. 49. Prima del concilio di Trento esigere la dote dalle monacande non era permesso. Addirittura Urbano V in una decretale lo definì quale « abuso detestabile » e proibì ai monasteri di accettare denaro, gioie e qualsiasi altra cosa quand'anche fossero destinati ad usi pii. Egli lo proibì sotto pena di scomunica, permettendo solamente di riceverla da persone che l'offrivano volontariamente. Successivamente col Concilio di Trento, visto che nonostante i divieti tale pratica era in uso, fu permesso di accettare le doti, esclusivamente però, per il sostentamento di coloro che abbracciavano lo stato religioso: c.f.r. G. MORONI, *Dizionario Ecclesiastico*, vol. CRO-EBR, 19-20, Venezia 1843, pp. 231, 232; anche *Dizionario degli Istituti di Perfezione* vol. III, Roma 1976, pp. 967-971.

6) AGOP IV, 104 f. 24 v., *Ordinanza del Maestro Generale dell'Ordine del 1652*. La dote che versavano le fanciulle per monacarsi al monastero di S. Anna non sembra fosse troppo elevata perchè in altri monasteri il più delle volte era superiore ai 1000 ducati (cfr C. RUSSO, cit., pp. 42,53 - 54); anche A. FIORDELISI *La trinità della Monache*, Trani 1900, p. 16.

7) G. CAMBIA, *Il monastero Domenicano di S. Agnese in Bologna*, Firenze 1973, pp. 86-87; v. anche ACVNP, *Il Monastero di S. Anna*, cart. 13. Il cosidetto « piccolo ufficio della Madonna », comprendeva salmi e antifone alla Madonna. Fu definito piccolo perchè la sua recita aveva durata minore rispetto all'ufficio che comunemente recitavano le monache coriste. L'ufficio divino di queste ultime, era giornalmente così organizzato: al mattino recitavano le lodi al Signore e partecipavano alla messa celebrata dal priore. Terminata la messa celebrata dal priore, ognuna dopo colazione raggiungeva il suo posto di lavoro, tra le educande, a dipingere, al lavatoio, alla calzoleria, alla cantina, all'orto, ecc. Il lavoro veniva interrotto dal suono della campana che le richiamava alla preghiera seguita, poi, dal pranzo. Subito dopo facevano ricreazione, poi c'era il rigoroso silenzio. A mezzanotte sentito il suono della campana maggiore si recavano nel dormitorio ove recitavano il « mattutino della Beata Vergine » e facevano mezz'ora di orazione mentale, finalmente ognuna si recava nella propria cella per il riposo: cfr. AMSA, *Regola e Costituzioni delle Suore di S. Domenico*, Roma 1709, pp. 66-72 anche in I. TAURISANO, *cit*, p. 9-11.

8) ACVNP, *Il Monastero di S. Anna*, cart. 13,14,15.

9) AMSA, *Platea* cit. p. 195.

10) Ivi.

11) AMSA, *Libro delle candidate dell'Agnello Immacolato sotto il candido Vessillo delle Lane Domenicane* cit. 1650-1838, pp. 5-66 (d'ora innanzi abbreviato in *Libro delle Candidate*). Il fatto straordinario, che il quoziente totale non abbia subito modificazioni di rilievo in rapporto sia all'andamento del costo della vita, sia al trascorrere degli anni, è un dato che ci lascia piuttosto perplessi anche in ragione del fatto che già nel XVII secolo la dote in altri monasteri del Napoletano era di mille ducati e più: cfr nota 6 del presente lavoro.

12) È da notarsi che in una lettera del padre Mariano Spada, in risposta a cinque dubbi espressigli dalle monache, tra cui uno circa l'impiego delle doti delle aspiranti rispose loro « Le doti delle aspiranti devono impiegarsi nella compra dei beni stabili e dei censi fruttiferi... », in AMSA, *Lettere e Ordinazioni dei Padri Generali*, 5 ottobre 1854.

13) A. Placanica, *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna*, 1972, pp. 43-44; v. anche dello stesso autore, *Moneta, Prestiti, Usure nel Mezzogiorno Moderno*, 1982, pp. 23-26.

14) A. Placanica, *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna*, 1972, pp. 369-373.

15) L'aspirante doveva presentare un'ampia documentazione circa la nascita, il battesimo, la buona salute fisica e mentale. Lo stesso parroco era tenuto a farsi garante della serietà di costumi della giovane. Questi documenti raccolti dalla Priora venivano sottoposti all'esame del Consiglio, che a sua volta li trasmetteva al Capitolo del monastero. cfr ACVNP, *Il Monastero di S. Anna*, cart. 13, 14; AMSA, *Costituzioni delle monache di S. Anna*, 1701 p. 369, (d'ora innanzi abbreviato in *Costituzioni*); *Platea* cit., p. 196. Al Capitolo del monastero spettava decidere in merito a tutte le faccende più importanti ed urgenti, la riunione si svolgeva secondo un rituale prestabilito: « Raduno della M.R.M. (Molto Reverenda Madre) Priora e di tutte le signore Coriste, nel luogo solito del Capitolo, propriamente nella chiesa Inferiore, con l'intervento del Sottopriore, che davanti la grata del Comunichino... » chiedeva alle monache di ammettere le fanciulle al noviziato. Altro importante organo deliberatorio era il Consiglio del monastero composto da dodici religiose, fra le più anziane, in ordine di professione. A quattro religiose spettava di diritto di far parte del Consiglio: la Sottopriora, la Maestra delle novizie, l'ex Priora e naturalmente la Priora che rivestiva la carica di presidente del Consiglio. In proposito v. AMSA: *Libro delle candidate* cit., 1650-1838; *Libro del Consiglio*, 1835, cart. 15.

16) ACVNP, *Il monastero di S. Anna*, cart. 13.

17) ACVNP, *Il monastero di S. Anna*, cart. 15. In qualità di educande, potevano essere accettate più sorelle insieme, tuttavia col preciso scopo di istruirle e non farle monache, perchè in tal caso era d'obbligo chiedere licenza al Maestro Generale dell'Ordine, poichè era stabilito che non più di due sorelle potessero essere ricevute. Nel caso poi, che, si presentasse una terza e quarta sorella era richiesta licenza speciale di Roma, ciò allo scopo di non creare fazioni nel monastero: AMSA, *Costituzioni*, cit. 1710 Ord. V, p. 429.

18) Ivi, ord. VII e IX, p. 429.

19) Ivi, p. 371.

20) Ivi, p. 385.

21) Ivi p. 384; ACVNP *Il Monastero di S. Anna*, cart. 14. Importante, a conferma di quanto detto, l'atto notarile del 10 febbraio 1693 che attesta il versamento della dote da parte del sig. Giuseppe Venezia dopo l'avvenuta professione della figlia Teresa Venezia, monaca corista al monastero di S. Anna: AMSA, *Atto notarile del D. Bartolomeo Sommatico Cancelliere*, 10 febbraio 1693.

22) V.G. Lavazzuoli, *cit*, p. 8.

23) I. Taurisano, *cit.*, p. 19. L. Iannone, *cit.* p. 22. L'argomento è dettagliatamente trattato da T. Valle, in *Breve compendio degli uomini illustri...* Napoli 1651, pp. 209, 225, 227, 270, 278, 253.

24) L. Iannone, *cit.* p. 23.

25) G. Iavazzuoli, *cit*, p. 9. L. Iannone, *cit*, p. 24; I. Taurisano, *cit*, p. 19.

26) Nella chiesa del monastero di S. Anna, tre quadri su cinque appartengono ai Solimena. Il quadro sull'altare maggiore è di Angelo Solimena (1630-1716), discepolo dello Stanzione. Di Francesco (1657-1747) figlio di Angelo, il più illustre della famiglia, massimo pittore della sua epoca dopo il Giordano, abbiamo un quadro rappresentante la madonna del

Rosario con S. Caterina e S. Domenico datato 1728. Questi dipinse il quadro in omaggio alle sue nipoti monache, come si legge « F. Solimena in suarum gratiam nepotum monialium fecit et donavit A.D. 1728 ». Anche Orazio, nipote di Francesco Solimena nato nel 1690 ci ha lasciato « L'Adorazione dei Magi » che donò alla sorella monaca: cfr. C.M. SERIO, *cit.*, pp. 91-92; I. TAURISANO, *cit.*, pp. 15-16.

27) AMSA, *Libro delle Candidate* cit. f. 10.

28) L. IANNONE, *cit*, p. 52; C.M. SERIO, *cit*, p. 92; I. TAURISANO, *cit*, p. 14. AMSA, *Libro delle Candidate* cit. f. 2, 10, 13. In qualità di terza sorella suor Maria Scolastica fu privata della voce attiva e passiva in Capitolo in ossequio alle leggi allora vigenti. Nel 1735 dopo la supplica scritta alla Sacra Congregazione le fu concessa « dispensa affinchè la medesima possa godere di quella voce essendo questo anco volontà delle altre religiose... »: AMSA, *Dispensa di suor Maria Scolastica Solimena*; anche nel *Libro delle Candidate* è registrato quest'ordine al f. 16.

29) I. TAURISANO, *cit*, p. 21.

30) AMSA, *Costituzioni* cit, 1710, pp. 630-639, 643-644, 661.

31) ACVNP, *Il monastero di S. Anna*, cart. 12; AMSA *Costituzioni* cit, 1710, pp. 639-659. Per essere eletta priora, si doveva aver superato i quarant'anni d'età: Ivi, p. 653.

32) AMSA, *Costituzioni* cit. 1710, pp. 666-667; AGOP IV, 183, f. 198r, « Electio Priorisse Monasteri Sancte Annae de Nuceria », 7 ottobre 1690.

33) AMSA, *Costituzioni* cit, 1710 pp. 668-692.

34) AMSA, *Platea* cit. 1714, p. 195.

35) AGOP, IV, 198, f 94r, 30 agosto 1710.

36) Giovanna I donò alle monache venti tomoli di sale annuo, Giovanna II dodici once d'oro, dalle gabelle di Sorrento e 20 tomoli di sale da ritirarsi dai doganieri di Castellammare di Stabia, Alfonso D'Aragona poi, oltre il confermare tutti gli altri privilegi, assegnò loro sei carlini d'argento sulla dogana di Salerno. AMSA, *Platea* cit. pp. 265-267, 286-289, 277, 282, 205, AMSA, *Bolle pontificie* cit, diploma n. 1, 2, 9, 11; anche il *Libro dei Riassunti* cit, pp. 10, 11, 14.

37) Ciò avveniva contrariamente a quanto era stato disposto nelle costituzioni, che affermavano non fosse possibile per una monaca « nè avere nè tenere presso di sè cosa alcuna benchè minima, come sua propria conforme al voto di povertà volontaria »: AMSA, *Costituzioni* cit, p. 300.

38) Il 9 gennaio 1674, il Maestro Generale De Rocabertis, concesse licenza a suor Maria Colomba Grimaldi di far la festa a S. Caterina da Siena con denaro che ella possedeva da un capitale di ducati 25 e comandava che dopo la morte di suor Maria Colomba s'incaricasse di celebrare la festa suor Maria Candida Grimaldi « colli medesimi frutti » AGOP IV, 146 f. 19.

Il 20 agosto 1673 sempre il De Rocabertis su richiesta della madre suor Vittoria Scafati monaca al monastero di S. Anna di Nocera Concesse alla suddetta suora di applicare l'usufrutto di 50 ducati in suo possesso per la festa di S. Giovanni Battista « di cui tiene speciale divozione ». AGOP IV, 146, f. 130r.

39) I. TAURISANO, *cit.* p. 21.

40) Del denaro impiegato circa 500 ducati furono prelevati con licenza della Corte Vescovile dalla dote di una certa suor Cristina Manzo. Altri 550 dalla dote di suor Anna Francesca Maria Caracciolo sempre con licenza della Corte Vescovile. Altro denaro occorso proveniva da rendite e proventi del monastero: AMSA, *Introito ed esito della fabbrica del Monastero*, aa. 1684-1685.

41) AMSA, *Supplica alla Sacra Congregazione*, 11 marzo 1694.

42) AMSA, *Introito dell'anno 1684 e dell'anno 1685*, f. 1 v. anche *Lista di spese di fabbrica*, marzo 1696, f. 6.

43) A ricordo di questi avvenimenti fu collocata sulla porta del parlatorio del monastero una iscrizione in marmo, tutt'oggi ancora esistente.

44) Sia il libro dei riassunti oltre che i diversi istrumenti del XVII secolo, che si conservano al monastero di S. Anna attestano una vasta attività creditizia fiorente tra le monache e il comprensorio circostante cfr AMSA *Libro dei Riassunti* cit; *Bolle pontificie* cit, II parte.

45) ACVNP, *Stato patrimoniale*, cart. X.

46) Per notizie dettagliate sugli arrendamenti del Regno di Napoli, v. L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli*, Napoli 1958 pp. 3-7; P. VILLANI *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzioni*, Bari, 1962, pp. 9-10.

47) AMSA, *Bilancio et esito degli arrendamenti delle sete di Calabria*, aa 1672-1678/1679-1685, v. anche *Annotazioni e fiscali, arrendamenti sale del Monte di Calabria e gabelle*, aa 1618-1622-1625-1656-1669-1673-1674-1676-1683, cart. 9.

48) Ivi.

49) Ivi.

50) Le terre non erano situate in Nocera per cui le monache chiesero il permesso alla Sacra Congregazione di venderle, poichè data la loro « ...sterilità e lontananza poco percepivano di frutto ». AMSA, *Supplica alla Sacra Congregazione*, 23 luglio 1679.

51) A. Placanica, *Il Patrimonio ecclesiastico Calabrese*... cit, pp. 36-43 v. anche dello stesso autore, *Moneta, Prestiti, Usure*... cit, pp. 23-24.

52) ACVNP, *Stato patrimoniale*, cart. II.

53) cfr *Tabella 4* del presente lavoro.

54) AMSA *Cart. 4.*

55) AMSA *Cart. 5.*

56) G. Fortunato, *Statistica dei Monasteri d'ambo i sessi esistenti nelle provincie Napolitane all'epoca del Decreto di Soppressione de' 17 febbraio 1861*, Napoli 1861.

PER LO STUDIO DEL TERRITORIO: LE « TERRE » DI SICIGNANO, SAN GREGORIO, RICIGLIANO IN UN « APPREZZO » DELLA FINE DEL SEC. XVII

L'« apprezzo » che pubblichiamo proviene dall'archivio dei Principi Doria d'Angri, dove si trova in copia [1], e riguarda un periodo quanto mai difficile della storia del Mezzogiorno, alla fine del '600.

Già possessori di Eboli e Capaccio [2] nel sud del Principato Citra, i Doria, dovettero in qualche modo interessarsi delle terre feudali di Sicignano, San Gregorio e Ricigliano, unite in una sola unità feudale fin dal sec. XV; altrimenti non avrebbero senso una « memoria » anonima e senza data, ma certamente alquanto posteriore agli « apprezzi », dello stesso fondo archivistico [3]. Con essa l'estensore, dopo una breve descrizione del territorio e della consistenza patrimoniale, invita il Principe Doria ad acquistare il « feudo specioso » di Sicignano, diviso per via di eredità e successioni testamentarie dalle altre due terre.

La contessa dell'epoca infatti, donna Elena Falletti, metteva in vendita il feudo di Sicignano perchè « mai contenta dei ministri che teneva nel regno », i quali, cosa comune all'epoca, sgovernavano, approfittando della sua lontananza, della sua età avanzata e della sua vedovanza.

È certo che i Doria non acquistarono mai tali feudi; le sentenze feudali, dove un po' si condensano le vicende feudali degli anni precedenti l'eversione, non ne fanno cenno. La sentenza del 16 giugno 1810, anzi, esplicitamente menziona D. Elena Dionigi Falletta quale ultima feudataria, convenuta nella causa con l'università di Sicignano [4].

Infeudate ai Marchesi di Brienza, secondo la « memoria », dallo stesso Alfonso I d'Aragona, le tre « terre » alla fine del sec. XVII « furono dedotte in patrimonio » del demanio regio in seguito all'estinzione della « linea diretta » dei Caracciolo di Brienza. Sulle cause dell'estinzione non si trova traccia nella « memoria »; tuttavia non può escludersi la detenzione in Castel dell'Ovo di Carlo Giuseppe Caracciolo, prigioniero politico, assieme con altri nobili napoletani, tra il 1684/5. Era tra le vittime della reazione antifeudale dei vicerè spagnuoli nella Napoli dopo Masaniello, che passava attraverso la dura esperienza della guerra di Messina (1674/78) e delle conseguenze diplomatiche ed economiche di essa. E desta più di qualche sospetto, non privo di significato politico, l'acquisto *sub asta* delle « terre » da parte di D. Giacinto Falletti, un funzionario viceregnale, divenuto consigliere aggiunto del Consigliere d'Italia nel 1702 e poi, negli anni convulsi, che precedettero la fine del viceregno (1707), inviato speciale a Roma [5].

* * *

Preliminarmente c'è da avvertire che l'apprezzo « è unico per tutte e tre le « terre », perchè esse costituivano un'unica entità, o « stato » feudale, che fin dal sec. XV aveva avuto un unico « Padrone », i Caracciolo di Brienza prima e da qualche decennio D. Giacinto Falletti.

Con costui, morto senza eredi maschi, lo stato feudale delle tre « terre » viene smembrato e mentre Sicignano e San Gregorio sono assegnate in eredità alla primogenita Giuseppa col vingolo che sposasse il secondogenito dei marchesi Baroli Falletti di Forino, Ricigliano è assegnato alla secondogenita Anna, la quale, secondo la *memoria* citata, fu maritata col conte Giuseppe Piosseschi « di Nò seu None che fu Capitano delle Guardie del Corpo di S.M. il Re di Sardegna », e cioè non prima del 1720, quando Vittorio Amedeo II l'ebbe in cambio della Sicilia, diventandone « Re ».

Avvertiamo ancora che nella trascrizione sono stati sunteggiati — in corsivo — passaggi non indispensabili alla conoscenza del « quadro » generale; sono state omesse le descrizioni dei confini territoriali, delle chiese e dei « palazzi », pur interessantissimi e certamente utili per chi voglia operare ricerche e studi in questo senso, visto che l'arte a qualsiasi livello è comunque indice e specchio della cultura locale e del rapporto diretto tra economia e cultura del territorio.

Per snellire inoltre la descrizione delle singole « voci » delle entrate e dei pesi abbiamo omesso, eccetto la prima volta, le formule rituali usate dai tavolari e l'annotazione, che ricorre costante, della rivalutazione delle « entrate », essendo l'apprezzo », come le « releve » altresì motivo di aggiornamento tributario, oltre che puro e semplice inventario di beni immobili, di rendite e di spese. Abbiamo posto infine qualche chiosa per alcuni termini insoliti o che in quegli anni assumevano valore diverso, mentre per le varie forme di tassazione rimandiamo a A. Zazo: *I « datia » nel regno di Napoli*, a cura dell'Istituto di Paleografia e Diplomatica dell'A.S.N., 1963; per i prezzi invece a N. Faraglia: o.c., ancora valida opera per l'informazione; per la monetazione invece rimandiamo a C.A. Vergara: *Monete del Regno di Napoli*, Roma, 1715; per l'origine e la ragione giuridica delle istituzioni fiscali e burocratiche si vedano i voll. II e III di C. Pecchia: *Storia Civile e politica del Regno di Napoli*, stampata nel 1869 quale « supplemento a quella di P. Giannone »; mentre per una visione generale dei tempi, cui si riferisce l'« apprezzo », si veda G. Galasso, *Napoli spagnuola dopo Masaniello*, Firenze, 1982.

APPREZZO DELLA TERRA DI SICIGNANO, CASALI DEL GAUDO E TERRANOVA, FEUDO DI S. LICANDRO E DEL CARDILE UNITI, TERRA DI S. GREGORIO E RICIGLIANO, ESEGUITO DA CARLANTONIO DE ROSA E LUIGI NAUCLERIO, IL 15 GIUGNO 1697, CHE ASCENDE A DUC. 110.058,64 1/3 [6].

Terra di SICIGNANO

..... le sue habitazioni sono tutte di fabbrica comune a tetti, la maggior parte de' quali sono a due, tre e anche quattro ordini, essendovi anche Case Palatiate, secondo l'uso del Paese, con le loro comodità, chi più chi meno, secondo le possibilità dei cittadini, et ognuno possiede la sua habitazione, vigne e territori, fra i quali ve ne sono moltissimi ancora chiusi. Vi sono alcuni che posseggono animali, come somari, al numero di 50, et altri li tengono a pedaggio. Da alcuni pochi si posseggono pecore e capre al numero di 100. Da certi altri si posseggono vacche e bovi per servizio della coltura a numero di 300..... e tutti l'altri animali, che si truovano in essa terra di Sicignano, Gaudo e Terranova li tengono alle parte delle Cappelle [7] dell'Università, quali ascendono al numero di 250. Della medesima maniera tengono ancora alla parte capre e pecore, che saranno almeno 1500, dalle dette Cappelle. Vi saranno di diversi particolari al numero 700 animali porcini.

Li cittadini..... sono la massima parte bracciali e campieri, che vivono alla giornata, et alcune famiglie, che saranno al numero di sette o otto, vivono di industria [8].

Per comodità poi di detta Terra e Casali vi sono tre mastri fabbricatori, tre maestri d'ascia, un barbiere, un cositore, una speziaria medicinale, uno scarparo, tre o quattro zavattieri seu rappezzatori di scarpe. Vi è ancora un ferraro atto a formare tutte sorte di ferramenta, un polverista, due chianche.

Le femmine... si mantengono al tessere e al filare lino e lana, de' quali comunemente si servono per vestire... alla rustica, all'uso del Paese, et alcune poche alla civile, e le restanti donne stanno applicate al servizio della campagna in aggiunta de' loro marito e famiglie, al meglio che possono.

L'habitazioni... sono chiuse e circondate la massima parte da muraglie con suoi torrioncini.... però ve ne sono sei senza porte di legname da potersi serrare, fuori delle quali porte vi sono due borgetti, uno chiamato l'Aria Vecchia e l'altro Caprella.

... Si gode perfetta aria, stando in ottimo clima, ma freddo d'inverso con nevi continue, d'estate però è fresco per essere luogo di montagna e perciò mantiene li abitanti di perfetta salute, essendoci vecchi di 70 in 80 anni e ve ne sono stati altri che sono arrivati all'età di 100.

Sono altresì li detti cittadini docili et amorevoli verso il loro Padrone ed in tempo di bisogno per servizio di detto possono porre all'ordine da numero 60 scoppette.

Vi sono ancora per comodità di dette Terre più fontane ed acque vive perfettissime e fresche specialmente d'estate, nascendo sopra montagne, che cadendo abbasso.... si rendono anche dilettevoli alla vista.... quali acque macinano nel loro cammino due trappeti, uno nel Gaudo, l'altro in Sicignano, con le quali acque vi si possono fare industrie di varchere e conciarie....

Si regge a governo questa terra di Sicignano, Gaudo e Terranova dal Governatore, che l'eligge il Padrone e l'Università li dà sei docati per una sola volta, anche se vi stesse più di un anno, come anche dal Sindaco e quattro Eletti, i quali si eliggono ogni anno con

pubblico Parlamento, cioè tre per questa Terra di Sicignano e uno per Gaudo, e il Sindaco si elegge ogni due anni nella Terra di Sicignano e uno nel Casale di Gaudo; i quali, dopo essere stati nominati da detto Parlamento, il Padrone con supplica ne confirma la nomina; in caso si facesse la nomina di persona che fusse eletto per quell'anno da servire per l'Erario [9], il Parlamento deve eliggere un altro, essendo tenuto ciaschedun cittadino una volta in vita servire l'Erario, e non più....; il Padrone è obbligato dare a detto Erario duc. 18 l'anno; qual pagamento non sta in osservanza, solo l'Università dà duc. 4 di franchiné.

Al Casale di Gaudo similmente si è tenuto una volta servire per Erario al Padrone, però in detto luogo si costuma darsi solamente da questa Università di Sicignano duc. 4 l'anno di franchiné, non essendo tenuto il Padrone a cosa nessuna per detta causa.

Li detti 4 Eletti, finito il loro Officio, restano per giudici di danni ed altre cause civili da carlini 30 a basso, quello di Gaudo resta per Gaudo e li tre eletti di Sicignano si compartono il detto Giudicato 4 mesi ciascheduno e durante il tempo di detto Giudicato sono esenti da servizi personali.

L'Università di questa terra e Casali vive per tasse e tiene d'entrate duc. 132 circa, che si ricavano dalla Bagliva [10], da diversi castagneti, partite di cerri e cerze, fide di animali forastieri, oltre la rendita di tomola 30 di grano, che cavano ogni anno dalli terraggi [11] demaniali di detta Università. Ne sopporta però.... li seguenti pesi, cioè acconci di strade, fontane e altri pesi, al Sindaco duc. 15 l'anno, per la Perdonanza di S. Margherita duc. 3, per polvere all'Eletti duc. 5 l'anno per ciascheduno, al Cancelliere duc. 8, al Giurato duc. 13, per l'Orologio duc. 4 all'anno, a due Avvocati, uno a Napoli, uno a Sicignano duc. 24 l'anno, a due Erari, uno in Sicignano, uno a Gaudo, duc. 8 l'uno, al Governatore duc. 6, alli Cappuccini duc. 36 l'anno, senza l'altri sussidi che si danno a detti Padri, come al Medico e medicamenti gratis secondo il bisogno, al Predicatore duc. 18 senza l'Utensilio, oltre altri pesi di Corriere, carriaggi, pesi a diversi particulari istrumentarii, coi quali si va in attrasso... Per comodità de' forestieri vi tene l'Università l'habitazione, consistente in due bassi, due stanze sopra e due altre più sopra, dove sono le carceri.

In oltre in ogni anno in questa Terra si fanno maritaggi a beneficio delle più povere dell'Università alla ragione di duc. 33 l'uno in esecuzione del legato lasciato dalla magnifica Cornelia Caracciolo dal credito che vanta sopra detta Università al presente, per accordi fatti con la Rev. Fabbrica; dall'affitto che si fanno delle forna da essa Fabbrica se ne cava il beneficio di detti maritaggi, sopra le quali forna non vi è *jus prohibendi*, potendo ciascuno cuocersi il pane per uso proprio.

... Vi è la Perdonanza di S. Margherita, che si tiene alli 20 di Luglio e principia a mezzogiorno delli 19 di detto mese e finisce alle 24 ore [12] del seguente, alla quale festa concorrono tutti i luoghi contigui a vendere e comprare ogni sorta di robba... e spetta al Sindaco esercitare il mercato con giurisdizione di cause civili e criminali. Vi è .... la fiera che si fa nella terra di Auletta, distante miglia 7 e viene alli 25 novembre, giorno di S. Caterina, e altre due nella terra di Boccino, anche distante miglia 7, una il 14 settembre, l'altra il 17 gennaio, come ancora quella della Polla, distante miglia 10, dove concorrono molti luoghi circonvicini...

Sta numerata questa Terra di Sicignano e Casali, secondo l'ultima numerazione, per fuochi [13] 144,1/3 e secondo le fedi delli Parrochi per anime 1138 fra grandi e piccoli, cioè Sicignano anime 781, Terranova 93, Gaudo 262, fra i quali vi è qualche persona civile, alcuni pochi artisti in diversi mestieri, al generale rustichi, forestieri, fatigatori, de' quali parte sono massari, che si danno all'esercizio del campo, altri in governo della vigna e cu-

stodia di animali e li restanti sono poveri bracciali, come si è accennato di sopra, che vivono alla giornata.

Sarà distante questa Terra di Sicignano e Casali dalla Terra di Evoli e Campagna miglie 14...., dalla città di Salerno miglia 30, dalla città di Napoli 60.

Segue la descrizione dei confini della Terra di Sicignano, che misurano trenta miglia, e quella dei terreni, valloni, torrenti, boschi, ecc., nei quali vi è abbondanza di caccia di ogni sorta di volatili come di selvaggine e vi si possono fare tutte sorte di industrie, così dal Padrone come da qualsiasi cittadino, cioè di pecore, capre, vaccine, porci, essendosi difese [14] e boschi sufficienti per detta industria.

Il Vallone di Gaudo è fruttuoso di pesci, cioè anguille e altri pesci. Si produce vino bianco e rosso, che si vende anche a forestieri e se ne mantengono provviste le taverne della strada Regia e al presente che l'annata è scarsa, si vende la palma del vino... a ragione di carlini 10 la somma [15]. Vi sono gelsi bianchi e rossi con cui si fa l'industria della seta, cumulando da libbre 400 l'anno. Si produce molto olio e di buona qualità e il superfluo si vende a forestieri. Il Padrone in tempo della raccolta per ogni sette quarantine esige una, quale quarantina è di peso rotola circa 20.

L'anno precedente (1696) *furono prodotte 1500 quarantine di olio e di esse 280 furono esatte dal feudatario, che aveva l'obbligo di mantenere i trappeti.*

Segue la descrizione delle chiese, del « Palazzo », dei trappeti di Gaudo e Sicignano, che macinano ad acqua e consiste ciascheduno in una stanza di mediocre grandezza, coverta a tetti, vi è l'ingegno per macinar l'olive e la soppressa per premer olio.

Segue la descrizione del feudo di S. Licandro, a quattro miglia da Sicignano, al di là del Fiume Negro, ricco di boschi di cerro, cercole ed altro selvaggio, nel quale si possono pascolare da 350 incirca di animali vaccini, mille porcini, come anche vi si possono tenere giomente, all'elezione del Padrone.

Vi è il Castello, seu palazzo, chiamato S. Licandro, sopra una morgia di pietra. Vi sono parecchie grotte per comodità di animali, di capacità di 100 in 600 ciascheduna. Al di più vi è il Molino, il quale è chiuso, essendovi rimaste solo le mure in piedi... E di più in detto Feudo vi è incorporato il Feudo di Cardile, che è quello che tenea il Duca Marino...

Con le cose riferite di sopra detta Ducal Corte di Sicignano e Casali vi possiede le prime e le seconde cause con la sua giurisdizione Civile e Criminale, mero e misto impero, le quattro Corti arbitrali et, oltre che in virtù dei suoi privilegi, le spettano le infrascritte rendite de' soddetti Corpi Feudali e Burgensatici.

ENTRATE FEUDALI

Mastrodattia [16], che al presente sta fittata... per duc. 34 l'anno, consideratosi il tempo corrente e il numero dei cittadini, si porta da fertile ad infertile a	duc.	40
Bagliva, che per ciascun anno la suddetta Università di Sicignano paga alla Ducal Corte, da duc. 44 si porta a	duc.	144
Per il territorio nominato della Valle del Piesco, commutato con una casa del barone Carlo Caracciolo, da carlini 5 si porta a .	duc.	2
Dal territorio delli Vignali, seu Cercole, si porta per annui . .	duc.	30
Per diversi censi perpetui, che si pagano in danaro come in galline e pollami da diversi particolari, si portano per annui . .	duc.	3

Si devono di censo annuo dall'erede del medico Marc'Antonio Carnevale carlini 27 . . . . . duc. 2,7

Per diverse rendite di vino a ragione di carlini 5 la soma . . duc. 14

Per le rendite in oglio, che si fa per macina di olive dalli trappeti della Baronal Corte, alla quale spetta d'ogni 7 quarantine, una colle olive delli territori propingui, si portano per quarantine 360, valutate alla ragione di carlini 16 la quarantina . . . duc. 576

Dall'affitto del molino detto Fiumicello, al presente affittato per tomole 171,1/2 di grano l'anno... si porta per tomole 200 l'anno. Si valuta alla ragione di carlini 8 il tomolo[17] . . . . . duc. 16

Dall'affitto del territorio delli Vignali, il quale è metà feudale e metà burgensatico, unito col territorio detto Cerrito, dedottane la metà burgensatica, si porta per tomole 43, valutate come sopra a carlini 8 per tomolo, si porta a . . . . . duc. 34,2

Dall'affitto di tre territori, due detti dell'Arno e uno della Cropana, si portano per tomola 65 di grano l'anno, che alla suddetta ragione di carlini 8 a tomolo . . . . . duc. 52

Dall'affitto della taverna delle Cercole, quale è metà feudale e metà burgensatica, si porta la metà feudale per annui . . . duc. 25

Per le castagne del territorio delle Femenelle con glande, situato sopra la Montegna, considerato il luogo, si porta per annui carlini 3 . . . . . duc. 0,3

Per le castagne del territorio delli Buonsignori, annui carlini 8 . duc. 0,8

Per la terra della Montegna carlini 1 e grana 4 annui . . . duc. 0,1,4

Per le fronde di gelso del Castello, Gaudo e Terranova, annui . duc. 22

Per il feudo di S. Licandro con il Palazzo diruto, che nell'anno 1660 era tutto habitabile, servendosene il Duca in tempo d'inverno, vicino al quale vi è una vigna, orti, diversi frutti, cetrangole, olive, erbaggi delle Cesine et altri territori, che stanno in collina con commodità del molino nel bosco, nel quale vi concorrono le terre vicine per macinarvi; il detrimento delli suddetti è causato per non esserci il Padrone, potendosi il tutto ridursi *in pristinum*.

Vi si raccoglie la Manna d'ogni perfectione e nel presente anno se ne son fatte cantare 4 di circa.... et potendovi pascolare e fidare animali baccini 350 circa, pagandosi per ciascuno carlini 7 in 8 circa, animali porcini mille in circa, pagandosi ciascheduno carlini 8 in 10 circa et, alle volte che è stata annata penoriosa di glande, si è pagato sino a carlini 30 per porco e, nel sommo dell'abbondanza, si è fidato per carlini 5 al meno; vi è anche una fida di legna morta, pesca nel fiume, solita fittarsi, oltre la facoltà del Padrone di pescare in esso, caccia de' volatili e de' peli, che, considerato il tutto, il Feudo è uno dei migliori che si trovano in provincia, nel quale al presente s'include il Feudo di Cardile et quello che tenea il Duca di Martina... si porta la sua rendita ad annui . . . . . duc. 700

Dalla rendita delli territori delle Vigne della Corte, eccetto le olive, che sono del Padrone, si porta per annui . . . . . duc. 12

In tutto le entrate feudali sono duc. 1830, carlini 4, grana 4 . . duc. 1830,4,4

PESI

Per Adoa [18] alla R. Corte annui ducati 191, carlini 1, grana 12 e cavalli [19] 5 . . . . . duc. 191,1,12,5

Per il mantenimento del molino annui . . . . . duc. 30

Per il trappeto annui . . . . . duc. 20

Per metà delli accomodi alla taverna delle Cercole . . . . duc. 3

I quali uniti importano duc. 244, carl. 1, grana 1, cavalli 5 . . duc. 244,1,1,5

Le entrate feudali restano duc. 1586, carl. 2, grana 11, cavalli 5.

Per la possibilità di istituire industria di guarchiera et altra, si valuta questa Terra di Sicignano e Casali . . . . . duc. 52883,4,3,3

Il Castello si valuta . . . . . duc. 2000

ENTRATE BURGENSATICHE [20]

Per la rendita della Taverna di Zoppino, considerato il sito, le riparazioni e il mantenimento, annui . . . . . duc. 100

La Taverna di Mirabella e dello Scorzo, per essere chiuse non si tassano.

Per l'orto delle Perelle et altro orto accosto il Castello, annui . duc. 6

Per l'orto del Belvedere, annui . . . . . duc. 9

Per il territorio del Prato, sito nel Casale di Galdo, annui . . duc. 12

Per l'erba [21] che si deve da li eredi di Pietro Luongo, al presente censuato a Ludovico Romano, carlini quindici annui . . . duc. 1,5

Per l'altra metà della Taverna delle Cercole, annui . . . . duc. 25

Per la rendita in grano della metà dei Territori delli Vignali, si valuta per tomola venti di grano a carlini otto il tomolo annui . duc. 16

Dal Territorio del Prato, sito nel Casale del Galdo . . . . duc. 12

Sommano insieme le suddette entrate burgensatiche a . . . duc. 181,5

PESI BURGENSATICI

Alla Chiesa di S. Maria d'Acqua Viva di detta Terra di Sicignano per la rendita della Vigna dell'Abbadia di tomola quattro di grano . . . . . duc. 3

Alla Chiesa del Casale del Galdo per causa di diverse possessioni . . . . . duc. 1,5

Per sette stroppelli di grano che si rendono ogni anno alla Chiesa di S. Matteo carlini sette . . . . . duc. 7

Alla stessa per il Feudo seu Suolo della Taverna di Zoppino . duc. 30

Per accomodi annui alla suddetta Taverna duc. 8 e 3 per quella delle Cercole, in tutto . . . . . duc. 11

Sommano insieme le suddette partite . . . . . duc. 46,2

Resta netta la rendita burgensatica di duc. 135 e grana 10 . . duc. 135,10

Et havuto le considerazioni di sopra riferite si apprezza la rendita burgensatica alla ragione di ducati quattro e mezzo per cento e importa il suo capitale duc. 3002, carlini 1, Grana 2 . duc. 3002,1,2

Collettiva		
Prezzo del feudale	duc.	52883.4.3
Prezzo del Palazzo	duc.	2200
Prezzo del Burgensatico	duc.	3002,1,2
unite	duc.	58086,0,6

DE ROSA TAVOLARIO [22]

Segue l'« apprezzo » della terra di SAN GREGORIO

.... Gode questa Terra di mediocre clima, essendo né totalmente fredda, né totalmente calda; mantiene però li suoi habitanti d'ottima salute, essendoci persone di 90 anni in circa... La numerazione ultima ha dato 118 fuochi ma, *secondo la fede del Parroco (fol. 117) gli abitanti sono* « assai di più », *circa 1700 tra adulti e bambini.* Vi sono 4 scarpari, 3 ferrai, atti a qualsivoglia ferramenta, un maestro d'ascia, 3 fabbricatori, 3 cositori, 4 medici fisici, 6 dottori di legge, 2 notari, uno giudice a contratto, 3 mastri di scola, 3 barbieri, vi sono ancora altre quantità di persone civili, che vivono del loro havere e d'industria; fra la cittadinanza non vi è persona che possiede ricchezza segnalata, solo presso di alcuni vi saranno da numero 1200 capre e pecore, vi sono altri che possiedono da 90 giumente di razza, altri vi possederanno da 300 porci e 300 vacche... Ciascuno possiede habitazione, vigna, orti, chi più chi meno, secondo la qualità delle persone et altri sono poveri bracciali, che vanno alla giornata a coltura de' campi e vivono delle proprie fatiche.

Le donne filano e tessono lino e lana per mantenimento delle loro famiglie; alcune tessono panni e tappeti lavorati di diversi colori et anche coperte per letti. Al generale dette donne compaiono all'uso del Paese, altre vestono alla civile e le restanti attendono similmente alla coltura de' campi, in aggiunta ai mariti, et anche a servizi alieni.

Vi è anche commodità di chianca e bottega lorda, non hanno però molini ad acqua, ma solo alcuni cittadini tengono la molina a mano per loro uso e per li vicini, dandoli tre misure [23] per tomolo... e così praticano nell'altro molino grande, che vi è, quale macina a forza di animali, né vi è ius prohibendi.

Segue la descrizione dei luoghi, dei confini, dei prodotti... vi è abbondanza di vettovaglie, come di grano, oglio, legumi d'ogni sorte, però è molto scarso il loro territorio per il numero, che perciò vanno a coltivare e seminare tutte altre sorte di vettovaglie in terra di Ricigliano et altri luoghi confinari e il di più lo smaltiscono a forestieri, avendo la commodità del passaggio della via Regia per dentro l'habitato.

Di vino ne fanno ancora bastante, che per lo più vendono a forestieri, l'ogli non sono bastanti, ma se lo provvedono dalli luoghi vicini .Vi è similmente la commodità della verdura per uso proprio. Vi è una pianura di miglia due in giro, la quale in tempo d'inverno si allaga e nel mese di Maggio incomincia a seccare, nel qual tempo se ne approfittano di seminare et altro che possono fare, dandosi parte a terraggio e parte sta censuata a diversi particolari, essendo detto territorio la maggior parte di Ricigliano.... l'acqua non manca mai.

Dista 16 miglia da Campagna, 8 da Muro, 8 da Potenza, 36 da Salerno, 72 da Napoli.

Ha la comodità di più fiere, due nella terra di Boccino, distante due miglia, una alli 14 settembre e l'altra il 17 gennaio. Vi è la fiera della Città di Muro, alli 10 luglio, di Campagna al 15 agosto, di Evoli alli 18 Maggio. Dalli quali luoghi li terrazzani di questa terra hanno commodità di vendere e comprare ciò che li bisogna.

Se regge e governa questa Terra di S. Gregorio da un Sindaco e cinque Eletti, i quali

si nominano con pubblico parlamento, che si fa dalli medesimi del Governo in fine della loro amministrazione; quale nomine confirma il Barone.

La detta Università non possiede altro che lo ius della Piazza [24] e delle forna: il primo consiste nell'esazione da' forestieri che vengono a vendere e comprare in questa Terra, il secondo consiste che d'ogni 40 rotola di pane che si coce al forno d'essa Università ne spettano rotola due alla medesima Università; quale ius l'affittano e ne cavano certo prezzo. Vive detta Università per tasse [25], esigendo carlini due a fuoco et esige carlini sei in circa per onza [26] da' Particolari, che si possedono beni stabili, stimano grana cinque, quali si duplicano, si forma la detta ragione d'onza e si stabilisce la ragione delli detti carlini 6 per onza.

Col quale introito ne porta i seguenti pesi, cioè alla Corte, Assignatari de' Fiscali, Istrumentarii e Provvisioni di Esattori, Curatori et Avvocato a Napoli, Corrieri et altre spese estraordinarie.

La detta Università ha acque ed erbe comuni col territorio di Buccino [27] e Ricigliano.

Per quanto spetta allo Spirituale vi sono più Chiese e Cappelle, sottoposte all'Arcivescovo di Conza.

Segue la descrizione di ognuna con interessanti notizie di natura artistica ecc.

I territori seminativi che possiede detta Terra si danno a terraggio; d'ogni 4 tomola di qualsivoglia vettovaglia un tomolo a questa Baronal Corte.

Segue la descrizione delle rendite e delle spese.

Il Collettivo

Somme feudali	duc.	32004,4, 6 2/3
Somme burgensatiche	duc.	119,3,19 3/4
unite importano	duc.	32112,3,4 1/2

Segue l'« apprezzo » della terra di RICIGLIANO

... Situata sopra un masso di pietra viva, al presente sta tutta diruta per la disgrazia del passato terremoto [28] ... si vede ogni habitazione a terra ruvinata, solo tra quelle rovine vi ho riconosciuto pochissime, due o tre, di fabbriche coverte a tetti et altre senza accomodare... dopo la disgrazia li habitanti se ne calarono nelli due borghi di S. Nicola e l'Annunziata.

« Conta 28 fuochi e 350 anime, secondo la fede (fol. 160) del Parroco », cioè 190 di comunione, inclusovi 7 sacerdoti, 12 chierici, e l'altri 160 sono di minore età, fra i quali non vi è persona che possiede casa segnalata, però ognuno have la propria habitazione secondo le loro differenti possibilità. Vi sono molti che posseggono diverse sorte di animali, come da 400 porci, da 200 vacche, da 100 bovi per servizio dei campi, da 2000 pecore e capre (comprese quelle delle Chiese) e 50 giumente. Non vi è medico né speziale, prendendoli in tempo di bisogno da' paesi vicini. Non tengono chianca né bottega lorda per commodità nella piazza, havendo la maggior parte la provvista, particolarmente in tempo d'inverno del loro vitto e dell'altro che bisognasse se lo provvedono dalli luoghi convicini; vi è solo un cositore, un maestro d'ascia, un ferraro. Né vi è altro artista di sorta alcuna. La maggior parte sono poveri bracciali, che vivono alla giornata con le loro fatiche in zappare e coltivare i campi. *Le donne filano e vestono secondo la consuetudine — poche alla civile — molte aiutano i mariti nei campi.*

Di questa terra si have vista terminata, essendo circondata da monti; godendosi aria perfetta, più fredda che calda, mantiene li habitanti di ottima salute, essendovi persone arrivate in 70-80 anni.

I confini s'estendono per 35 miglia circa con Muro a tramontano, Laviano e Buccino a

ponente, Romagnano e Balvano a mezzodì; vi sono seminativi, pascoli, boschi, vigne, oliveti, monti difese, cerri, facendosi in abbondanza grano, che ne vendono a forestieri, tutte sorte di legumi, vino et oglio in abbondanza, bastante per l'uso loro e l'avanzo lo smaltiscono in Salerno et altri luoghi. Vi è similmente abbondanza di frutti, fichi, pere, mele, sorbe, cerase.

Si coltiva per uso privato ogni sorta di verdura.

Dista 4 miglia da S. Gregorio, 2 da Romagnano e Balvano, 6 da Muro, 5 da Buccino, 40 da Salerno, 74 da Napoli.

Have questa terra la vicinanza di più fiere (*Muro 10 luglio, Potenza 23 settembre e 28 agosto, Buccino 14 settembre*).

Vi sono molte e ottime sorgenti ... nel fiume chiamato il Piatano vi è la commodità del Molino e vi si fa pesca de' pesci, che chiamano bronchi et anguille di tutto tempo, qual pesca è libera a ciascheduno d'essi terrazzani.

Questa Terra si governa da un Sindaco e tre Eletti, i quali si eliggono e cioè il Sindaco vecchio ne nomina 3, dei quali poi se ne eligge uno con consenso di tutta la Communità e per l'Eletti il governo vecchio nomina l'Eletti nuovi in numero tre a chi loro piace, senza il consenso; quale elezione si fa il 25 luglio, giorno della festa di S. Giacomo; però principia suo Governo nel primo di settembre appresso [29].

Vive l'Università per fuochi, esigendo 2,5 in 3 carlini per fuoco, secondo il bisogno et anche per le onze de' beni de' Cittadini, cioè per ogni duc. 6 di stima d'animali o stabili si corrisponde carlini 30 per onza e l'onza si rende dal fuoco, che si percepe da detti animali e stabili.

Col quale introito l'Università paga alla Ducal Corte per il pascolo et altri pesi (*orologio, accomodi alla Chiesa, strade, corrieri*) quale Università dicono stia in attrasso con la Ducal Corte.

Segue la descrizione di Chiese e Cappelle e del Convento dei Domenicani.

ENTRATE FEUDALI

Paga l'Università al Barone ogni anno per Portolania, Fasciola, Pratiello, duc. 146, carlini 3, grana 15	duc.	146,3,15
idem per la metà della terra del Pratiello in risarcimento dei danni arrecati dai cittadini [30] carlini 30, grana 5	duc.	3,5
idem per Mastrodattia, che l'Università tiene in fitto per annui .	duc.	13
Dalla rendita della Difesa delli Armi di sopra e di sotto . .	duc.	65
Dall'affitto del Molino (*vi si moliscono circa 340 tomola di grano, a 8 carlini il tomolo*) rende annui	duc.	272
Per diverse rendite in grano, che devono diversi particolari su diversi territori concessi in enfiteusi dal Padrone (*tomola 155 a carlini 8*)	duc.	124
Dalla rendita di terraggi in grano de' Territori demaniali di detta Baronal Corte (*tomola 15 di grano a 8 carlini*)	duc.	12
idem in orgio che si pagano da diversi cittadini per causa de' censi sopra i loro stabili	duc.	1,5
Per rendite in danari contanti che pagano diversi particolari alla Baronal Corte sopra stabili	duc.	11
Sommano insieme le suddette rendite feudali duc. 647 carlini 1 grana 5	duc.	647,1,5

dalla quale somma se ne deducono duc. 66, carlini 4 e grana 8 e 5/12 per l'Adoa, che si paga ogni anno alla Real Corte-restano ducati 580, carlini 1, grana 16 e 1/2 . . . . . duc. 580,1,16 1/2

Considerato e apprezzato tutto, comprese le imposte alla ragione del 3%, e considerate le possibilità di sviluppo, la Terra di Ricigliano è valutata . . . . . duc. 19345,2,10

ENTRATE BURGENSATICHE

Dalla rendita dei frutti, di noci, pere selvaggie, fronde di celzi, che sono nei territori affittati a Cittadini di S. Gregorio . . duc. 4

Dall'affitto delle grotte di Patemico et anco le grotte dell'Armi duc. 1,2,10

Dall'altra rendita in grano alla misura piccola, che rendono diversi cittadini sopra loro stabili, come dalle fede dell'Università, annue tomola 7 di grano e tomolo mezzo di orgio . . . . duc. 3,3,15

Dalla rendita di 9 galline e 2 pollastri, che devono diversi cittadini . . . . . duc. 1,2,5

Dalla rendita del Prato dell'Armo, il quale è in territorio che d'inverno per l'acque piovane s'allaga . . . . . duc. 12

Sommano insieme dette entrate burgensatiche duc. 22, carlini 3, grana 10 . . . . . duc. 22,3,10

et, avute le considerazioni riferite apprezzo dette entrate burgensatiche alla ragione del 4 1/2%, imorta la sua proprietà . . . duc. 504,2,4 1/2 12

COLLETTIVA

Prezzo del feudale	duc.	19345,2,10
Prezzo del burgensatico	duc.	504,2,4 1/12
che unite sono	duc.	19849,4,141/12
Quali somme unite insieme importano, cioè la terra di Sicignano, Casali del Gaudo e Terranova, Feudo di S. Licandro e del Cardile uniti importano .	duc.	58086,—,5 1/2
La Terra di San Gregorio	duc.	32122,3,4 1/2
La Terra di Ricigliano	duc.	19849,4,141 1/2
Sono uniti	duc.	110058,3,4 1/2

DE ROSA TAVOLARIO

Tutto ciò ha la sua importanza nella storia diplomatica di queste piccole comunità; aiuta a capire certi aspetti della vita e della conservazione civile e morale delle popolazioni. Più concretamente però ci aiuta la lettura, sia pur arida, delle tasse e dei « pesi », dei censi perpetui, delle fiere e dei mercati locali; ed è tale che non di rado smentisce i luoghi comuni della storiografia convenzionale, condizionata spesso da particolari convinzioni politico-ideologiche o dalla tradizione letteraria, cui hanno dato luogo. Questa rilevanza appunto assume la « storia locale », quando non la si riduce a pura *chermèsse* campanilistica, che non aiuti ad individuare i punti concreti di saldatura con la « storia generale », più specificamente sotto l'aspetto umano e sociale; né si può escludere il recupero culturale di usi e costumi, e di una nomenclatura specifica, specie quando ci si rifà al documento d'epoca.

Attraverso la lettura appunto dell'« apprezzo » di queste « terre » riesce piu agevole ricostruire lo stato di sussistenza della popolazione e della sua cultura in rapporto al territorio posto in parte lungo la direttrice delle Calabrie, in parte decentrato, e soprattutto in rapporto ai tempi. I quali son quelli difficili della fine del secolo, travagliati dalla crisi del viceregno e dall'ennesima svalutazione della moneta, che perdeva il 20% nei confronti di quella romana papalina [31], alla quale solitamente si rapportava la valuta napoletana, da quando il Regno fu Vassallo, sia pure simbolico, del Papato: per questo i tavolari che procedono alla stima generale rivalutano rendite ed entrate sia feudali, sia burgensatiche; ma lo fanno in percentuali spesso superiori al 20%, perchè tengono conto dell'aumento demografico, nei confronti dell'ultima releva, che risaliva al 1633, anch'essa dovuta ad altra grave inflazione monetaria, della resa degli anni precedenti, oltre, ovviamente, « i tempi correnti »; e l'aumento dei « fuochi » comportava maggiore produzione agricola e, visto dalla parte del « Padrone », significava incremento delle imposte in un sistema fiscale, che gravava in gran parte sul lavoro dei fuochi e trascurava soprattutto la grossa proprietà terriera.

Questo « apprezzo » inoltre ci fornisce indicazioni, ora positive, ora negative, che modificano il giudizio storiografico sulle condizioni di vita e sul grado di cultura di molte zone, specialmente nel sud del Principato Citra. Non è comune, ad esempio, trovare tra i « pesi » di una università un sussidio al medico locale o « medicamenti gratis secondo il bisogno » ai cittadini di Sicignano; oppure un'« habitazione per comodità di Forestieri », tenuta appunto a spese pubbliche.

E per una maggiore chiarezza del quadro economico-sociale non può tacersi la presenza di una « Reverenda Fabbrica », la tipica fondazione alto-medievale, cui il Concilio di Trento aveva conferito personalità giuridica, che opera in Sicignano, tra le pochissime del Principato meridionale, costruendo, tra l'altro, forni pubblici, col cui ricavato sovvenziona maritaggi per le ragazze povere del paese.

La presenza inoltre di censi burgensatici e feudali e i frequenti richiami ai

« particulari » come proprietari di terre non feudali, lasciano intendere una diffusione della proprietà privata maggiore del solito: e si sa quanto la piccola proprietà privata o quella solamente censita abbia contribuito allo sviluppo dell'economia agricola. Ed anche se dall'« apprezzo » non è possibile ricavare dati e cifre, neppure approssimative, per valutare l'entità della proprietà privata o censita, si può tuttavia agevolmente arguire che essa fosse molto più diffusa di quel famigerato nono, calcolato dal Genovesi in tutto il Regno di Napoli nella seconda metà del sec. XVIII [32]. E non è un caso che a Sicignano nel 1697 si contano 300 buoi « per servizio della coltura ».

Non è inoltre di poco rilievo la presenza di quattro medici e sei avvocati che sottintendono contatti col mondo delle *scholae* di addottoramento di Salerno e Napoli; né va trascurata la presenza di fiere e mercati. I tavolari compilatori dell'« apprezzo » li menzionano per valorizzare le terre, specie sotto l'aspetto economico, e per la possibilità di ulteriore sviluppo generale, ma in realtà sottintendono che essi davano occasione a scambi di opinioni e di idee, oltre che di merci e prodotti agricoli. Vi convenivano perfino « forestieri », ai quali si vendeva il vino, l'olio, soprattutto il frumento eccedente il fabbisogno locale; sul quale spesso questi « forestieri » speculavano per conto di mercanti, che rifornivano il commercio e l'industria molitoria di Salerno, entrambi fiorenti in quell'epoca. Sì che il frumento, che spuntava un prezzo medio in tutto il Regno di dodici carlini a tomolo [33], a Sicignano, San Gregorio e Ricigliano ne costa appena otto; e non sempre sulla lievitazione incide il solo trasporto.

Per contro esistono ancora obblighi tipici della più chiusa feudalità; l'università di Ricigliano, ad esempio, nel 1697 paga la *fasciolla* al feudatario, una tassa rarissima e singolare, della cui origine ed occasione si è perduto perfino la memoria. Singolarmente la sentenza feudale N° 67 del 10 febbraio 1810 afferma che non si sa bene se « si voglia considerare come un adjutorio in occasione di nascita di qualche figlio del feudatario siccome il suo nome (da fasce per neonati) indurrebbe a credere; o si voglia considerare come un aggregato (fascio) di molti diritti... che ha una causa personale ».

Per quanto riguarda, anzi, l'aspetto fiscale, l'« apprezzo » offre la possibilità di una ricognizione, sia pur limitata, nel sistema tributario dell'epoca e sulle varie forme di contribuzione, lasciate all'arbitrio degli amministratori e commisurate ai bisogni comuni. È superfluo sottolineare che anche nella finanza pubblica si allungava la mano del barone; la presenza del governatore, nominato dal « Padrone », è di per sé l'avallo dell'asservimento al potere feudale delle pubbliche amministrazioni, tenute, tra l'altro, alla retribuzione delle sue spettanze. Le quali, appunto perchè esigue (sei ducati appena, una tantum, contro i diciotto dell'erario) autorizzavano angherie e soprusi personali in aggiunta a quelli per conto del « Padrone ».

Nel feudo delle tre « terre » sono applicate le due forme di contribuzione mista più comuni: quella basata sulla bagliva per i diritti di macellazione, molitura, tintoria, gualchiera ecc. come a Sicignano, e quella basata sulla tassa focatica, come a S. Gregorio e Ricigliano, sulla quale grava un'addizionale di tipo onciario, di 25 carlini per fuoco su ogni « onza » da sei ducati per il possesso di bestiame e di beni stabili. E certamente disagio maggiore consisteva nei criteri per la determinazione in ducati del valore dei capi di bestiame e degli immobili.

Restava comunque esente dall'« onza » la grande proprietà terriera, che era quella dei feudi e dei suffeudi baronali. Il « catasto onciario » di lì a qualche decennio, con Carlo III, tenterà di sanare questa grave ingiustizia; ma la questione, più che tecnica e finanziaria, era di natura politica. E, nonostante Tanucci e il riformismo illuminato, il sistema, per ragioni contingenti, continuava ad essere quello di sempre.

DONATO COSIMATO

---

1) Arch. di Stato di Napoli (A.S.N.): *Arch. Doria D'Angri*, vol. 90, fasc. 10.

2) Fin dal 1637 Marcantonio Doria, investito principe di Angri sette anni prima, subentra ai Grimaldi, già suoi debitori (A.S.N. idem, vol. 1022).

3) A.S.N. idem, 109,31.

4) *Bullettino delle sentenze feudali* (1810), sent. n° 95.

5) Cfr. G. Galasso: *Napoli Spagnuola dopo Masaniello*, Firenze, 1982, II, pag. 689 segg.

6) Dal 1568 al 1701 la Terra di Sicignano fu soggetta a tre « relevi » (1568, 1601, 1628) e tre « apprezzi » (1633, 1697, 1701), cfr. *Bullettino* ecc. ivi.

7) Istituzioni sia religiose, per opere pie e di suffragio, annesse a chiese e congreghe, sia laiche — queste molto meno comuni delle altre — per assistenza ai bisognosi. Entrambe avevano autonomia amministrativa.

8) Bisogna intendere ogni attività che non sia stata né agricola né professionale.

9) Tesoriere comunale, veniva eletto, secondo la *Prammatica* del 15 dic. 1559, in « *Recentiores Pragmaticae* » ecc. tra gli amministratori alla fine del loro mandato annuale.

10) Nel sec. XVII consisteva nella riscossione dei diritti per molitura, macello, tintoria ecc. per conto della Corte. Si concedeva in appalto. Precedentemente consisteva anche in mansioni giurisdizionali e di polizia giudiziaria.

11) È l'estaglio tipico della feudalità meridionale, consistente nella corresponsione in natura del fitto su terre e difese demaniali.

12) Cioè al tocco dell'Ave Maria, l'ultima ora del giorno; che in luglio suona intorno alle 19,45. Fino a tutto il Settecento il giorno iniziava e finiva all'Ave Maria, la cui ora variava col variare delle stagioni.

13) Nucleo familiare, computato dal fisco in cinque membri (C. Beccaria: 1,420), ma che dal punto di vista demografico, specie nel Mezzogiorno, era molto di più. Nelle « terre » di cui parliamo oscillava tra i sette e i dieci membri.

14) Terra demaniale concessa in fitto per la semina con l'obbligo del « terraggio », oppure per pascolo con l'obbligo dell'*erbaticum*, o per la raccolta delle ghiande con l'obbligo dell'*escaticum*.

15) Nel Mezzogiorno equivaleva a poco più di 158 litri.

16) Era costituita dagli introiti per diritti di cancelleria nelle corti baronali, di conservatoria delle ipoteche, di notariato ecc.

17) Come misura per granaglie equivaleva a 48 kg. di grano, 28 di orzo; di superficie nel Principato variava da 4000 a 3333,33 mq.

18) Era in ragione del 52,50% delle entrate feudali (N. Faraglia, o.c., 36), dovuta per

la dispensa dal servizio militare. Dal 1507 venne accordata solo in tempo di pace (*Prammatica* di Consalvo de Cordova).

19) Decima parte della grana, a sua volta decima parte del carlino, già allora decima parte del ducato, fissato da Giuseppe Buonaparte in quattro lire e 40 centesimi d'argento.

20) « Possesso de' borghesi », non vincolato al feudo; lo stesso che allodiale, « possesso di piena proprietà », libera da prestazioni personali o reali (cioè di prodotti o « cose ») - P. GIANNONE: *Istoria Civile* ecc. XXXV.

21) Cioè *l'erbaticum* (v. nota 14) per la fida dei pascoli.

22) Con il compito giurato di apprezzare « fabbriche e possessioni » veniva eletto dalla « città », cioè dal consiglio cittadino, « riveduto dal Primario... confirmato dal Commissario della causa » (*Prammatica* del 16 genn. 1603).

23) Era la ventiquattresima parte del tomolo.

24) La portolania, o *ius* della Piazza, non sempre era di giurisdizione della università, come a San Gregorio; generalmente era di diritto baronale e veniva riscossa per occupazione di suolo pubblico ed esposizione di merce nelle fiere e mercati.

25) Generalmente le università « vivevano per gabelle », ossia con l'appalto a privato dei dazi sui generi di consumo, oppure « per tasse », cioè essenzialmente sulla famigerata «tassa focatica», imposta sui nuclei familiari di ogni condizione e grado. Secondo la *Prammatica* del 2 marzo 1642 non poteva superare tre carlini per « i campesi, che vivono del loro travaglio ».

26) Originariamente misura agraria, variante da zona a zona, corrispondente alla quantità di terra che si poteva acquistare con un'oncia di argento, che nel sec. XVIII dal catasto onciario sarà rapportata a 6 ducati, quale già si valutava nelle nostre terre alla fine del secolo precedente.

27) Dalla sentenza antifeudale del 2 maggio 1809, n° 5, sappiamo, a riconferma della insufficiente estensione territoriale di S. Gregorio, che nel 1748 i « gregoriani » dovevano al conte di Buccino la « settima » sui raccolti di « lino, canapa, melica, grano, ganodindia, germano, orzo, avena, legumi », che dovevano portare a loro spese alla taverna di Auriglio, come comandava l'Erario del Conte. Nel 1799 le settime dovute dai « gregoriani » ammontavano a 4993 duc.

28) Quasi certamente quello « rovinoso » del 1693, che provocò danni notevoli anche a Napoli.

29) In coincidenza con l'inizio dell'anno finanziario.

30) Fin dal 1477 le università di S. Gregorio e Ricigliano stipularono una convenzione per il pascolo su alcuni territori comuni, tra cui il Pratiello, stabilendo multe da devolversi ai « dannificati » (cfr. *Sentenza* cit.).

31) Cfr. VERGARA: o.c.

32) A. GENOVESI: L'Agricoltore Sperimentato, Napoli, 1779, XV.

33) N. FARAGLIA: o.c., pag. 10 segg.

I CAPITOLI DELL'UNIVERSITÀ DI VALENTINO

Sono contenuti in un manoscritto che, al presente, si conserva presso il Municipio di San Valentino Torio [1]. Trattasi d'un volume senza indice né appendice, rilegato in pelle, in discreto stato di conservazione, sebbene un po' sfascicolato. Il contenuto si presenta diviso in sei sezioni: 1. Frontespizio, seguito dall'immagine, dipinta a colori, del santo Valentino, eletto a protettore della popolazione; 2. Discorso del tavolario e concittadino Giuseppe Monaco, cui fu affidato l'incarico di curarne la raccolta e la trascrizione; 3. Tavole delle cose più notabili in essi contenuti; 4. Testo dei Capitoli municipali, distinto in quattro suppliche; 5. Catalogo dei capitani e luogotenenti che li osservarono scrupolosamente; 6. Verbali dell'insediamento dei Capitani o Governatori dal 1589 a tutto il 1716. Dal frontespizio all'ultimo foglio del Catalogo il testo è affidato a una scrittura regolare, ampia, alquanto spaziata, piuttosto artistica che cancelleresca, ricca di abbreviazioni tipiche degli atti curiali del Cinquecento e tuttavia di agevole lettura e comprensione, dovuta alla mano del detto Tavolario, che stilò il volume dalla prima alla quinta sezione [2].

Tranne quelli che contengono il testo delle quattro Suppliche, trascritte su ambedue le facciate, i fogli del volume non sono numerati.

Il frontespizio reca sull'intera facciata il titolo e alcune informazioni storiche. Questo è il titolo: CAPITOLI / MUNICIPALI / DECRETATI / PROVVISTI / DAL SACRO REGIO CONSIGLIO FRA L'UNIVERSITÀ / DI S. VALENTINO / E L'ILLUSTRE SIG. BARONE DI QUELLA / D.GIO: BATTISTA MINUTOLO [3].

Il dipinto del santo protettore reca tre stemmi, dei quali il più riconoscibile è quello dell'università della Terra. Gli altri due, sorretti rispettivamente da un angelo, rappresentano l'arme della regnante monarchia e dei Capece Minutolo, signori della Terra [4].

Il discorso del Tavolario, datato 12 novembre 1715, è rivolto ai « Padroni osservandissimi » ed ufficiali del governo universale. È infarcito di espressioni retoriche e poco comprensibile, tal che non merita che se ne faccia cenno.

Le tavole delle cose più notabili riguardano rispettivamtnte l'assessore, gli atti curiali, il barone, il capitano e luogotenente, le carceri, i danni dati, la decima o staglio, il giurato, le incuse, il mastrodatti, il massaro, il sindaco, i vassalli, ma di esse solo quelle destinate al barone, all'assessore e al capitano sono compilate. Le altre sono rimaste bianche.

Degno di rilievo è il richiamo che in esse si fa alla normativa e alla giurisprudenza, che fissarono e interpretarono, nel XVI secolo, le attribuzioni di quegli organi. La prima è ripresa dalle prammatiche *De baronibus* e *De Syndacorum officiis*, e dai Capitoli stessi. Le conclusioni giurisprudenziali sono attribuite a G.

F. Capiblanco [5]. Nell'intenzione del primo compilatore delle tre tavole, il loro contenuto doveva costituire la fonte giuridica dei divieti espressamente formulati dal diritto del tempo, tal che, in caso di dubbi o di eventuali violazioni, le responsabilità sarebbero state chiare e inequivocabili.

Il testo delle quattro Suppliche è convalidato dalla ratifica del notaio F.sco Pacelli della stessa Terra: « supradicta Capitula Municipalia, ac eorum decretorum S.R.C. cartarum n.e sexdecim exemplata a veteri volumine Capitulorum et decretorum Universitatis Terre dicte S. Valentini cartarum n.e decem et octo hic fuit aliena manu utpote diligentia esse excavata et facta collatione concordant de verbo ad verbum ac (seguono alcune parole indecifrabili) ». La convalida assume valore storico, in quanto lascia intendere che l'Università e gli uomini della Terra consideravano quei Capitoli come un testo sacro, pregno di valore giuridico e sociale, da custodire e compulsare in difesa dei diritti e della dignità della loro comunità rurale. In esso erano racchiuse le sentenze del massimo tribunale napoletano, dirette a regolare i rapporti fra barone e vassalli, e tanto più importanti, in quanto quei decreti e capitoli non erano stati conseguiti pacificamente, ma erano stati strappati, per via legale, alla pertinace resistenza baronale. Ed era giusto e comprensibile che, rimessa l'università sulle rinnovate norme di diritto amministrativo del XVIII secolo per meglio regolarne l'attività, si provvedesse a dare una nuova e decente veste a un antico documento, d'inoppugnabile valore storico, ma consunto dal tempo.

Prima del 1519, anno al quale risale la prima lite col barone, ma non riportata nel corpo delle Suppliche, il barone, il governatore e il mastrodatti erano stati gli strumenti d'una costante e preordinata pressione condotta sull'università e la sua gente, attraverso la consumazione di numerosi abusi, il ricorso a pretese inaudite e ad estorsione di diritti salati e/o non dovuti. Da quel comportamento uscivano danneggiate l'economia paesana e la dignità della gente. E ciò era intollerabile [6]. Alla luce di questi precedenti va spiegato e compreso il proposito di creare, pei futuri ufficiali baronali un punto di riferimento incontrovertibile ed un modello di comportamento pubblico, costituiti rispettivamente dalle sentenze ottenute e dall'elenco dei funzionari che avevano scrupolosamente osservato i Capitoli municipali. E nel medesimo spirito va colto il significato storico del verbale del 14 agosto 1718, concernente la presentazione dei Capitoli al nuovo governatore della Terra [7].

E veniamo alla storia dei Capitoli [8]. Fu nel costume dei baroni e duchi Capece Minutolo di violare di quando in quando i diritti antichi e le consuetudini della Terra, così che, alla luce delle ricerche compiute, la storia sanvalentinese del periodo della feudalità s'identifica con quella delle controversie molte volte agitate contro il proprio feudatario nei tribunali napoletani e tutte felicemente conclusesi per la Terra, e a spese e disdoro della ducale Camera, ricca abbastanza, ma mai

paga d'impinguare il proprio patrimonio in danno dei vassalli, in un primo momento, e dell'università in epoca successiva. Ciò dà ragione del fatto che questi Capitoli appaiono tanto diversi, per contenuto e struttura, da quelli delle vicine università di Striano e Nocera, perchè mentre qui si trattò di fondare ex-novo dei diritti, in S. Valentino si volle tenere a bada l'arroganza, la prepotenza e l'avidità baronale e degli ufficiali della Corte. Donde l'alto numero dei Capitoli, il cui contenuto non si può riportare o sintetizzare in questa sede per motivi ovvii. Comunque, nelle generali, essi hanno per motivi e sfondo la dura vita della comunità rurale, vessata, nelle più impensate forme, dalle pretese del signore, non esclusse le pesanti servitù reali e personali, le rirregolarità processuali della Corte locale e le altre e ingiuste penalità inflitte ai poveri malcapitati.

Nella sostanza, essi rivelano l'effettiva condizione della plebe rurale valentinese nel corso del XVI secolo; condizione peraltro singolare, se viene confrontata con quella delle altre comunità della Valle del Sarno; e, sopra d'ogni altra considerazione, vanno visti come un documento di rilevante importanza per la storia della stessa Valle, di cui pochissimo o quasi nulla si sapeva e si è scritto a tutt'oggi intorno ai rapporti fra il barone e i vassalli.

Ma altrettanto interessante e singolare appare il modo, con cui i Capitoli furono conseguiti; modo espresso dall'aspetto formale della loro struttura documentale, tanto diversa da quella dei Capitoli strianesi e nocerini. Per comprenderne la gestazione, bisogna fissare l'attenzione sull'espressioni che costantemente ricorrono nelle quattro Suppliche, cioè *Suppliche de mandato regio*, e sull'altra, contenuta nel frontespizio: *Capitoli Decretati e Provisti dal Sacro Regio Consiglio.* Ambedue, al di là del significato burocratico che nascondono, lasciano intendere che tra il feudatario e i vassalli non corse mai buon sangue. Come si argomenta dalla premessa della seconda supplica [9], il tentativo d'intesa pacifica fatto dai vassalli non riuscì e stima e fiducia vennero meno nei loro animi. Epperò, delineatesi le rispettive posizioni, altra via non restava che quella della giustizia e del ricorso al sovrano o a chi per esso. A quella presentarono più e più gravami, a questo rivolsero, a sostegno delle denunzie sporte, le loro suppliche [10]. Il *mandato regio* indica, quindi, l'intervento del monarca e il suo ordine d'introdurre in tribunale la causa per i motivi esposti nella supplica; e gli aggettivi *decretati e provisti* rimandano alle sentenze conclusive o *Proviste* e all'intimazione del decreto al procuratore baronale. Così che, dal punto di vista della loro orditura, le Suppliche contengono ciascuna: a) una premessa, b) il testo o corpo dei gravami, c) il riferimento al giudizio civile, d) la sentenza su ciascun capitolo e l'intimazione del decreto.

Importante è il decreto conclusivo. Ne diamo uno stralcio per offrire un documento mai citato nelle storie della nostra Valle e per aiutare a capire il legittimo orgoglio della gente valentinese: « Quod Decretum intimatum fuit Procuratori dicti Mag.ci Baronis... et in presentiam instatur in eodem S. Consilio pro parte...

Universitatis et hominum pro observatione Capitulorum et exequtione Regii Decreti, ea propter... mandetur... Baroni Castri quam suis Officialibus... pro effectuali exequtione preinserti Regii Decreati debeant ex nunc in antea et de cetero prefatis Universitati et hominibus Castri Valentini observare, adimplere et exequi, ac observari, adimpleri et exequi facere preinserta Capitula, et omnia in ea contenta... Presentes conservare debeant in posse dicte Universitatis pro eius cauthela, et remaneant exibenti singulis vicibus » [11].

L'originalità e la singolarità di questi Capitoli è confermata non solo dalla loro storia, ma altresì dal confronto con quelli concessi ad altre comunità della Valle. L'attenzione alla storia coeva delle plebi rurali di Striano, S. Marzano, Scafati, S. Pietro a Scafati ed Angri, e cittadine della Valle (Sarno e Nocera) consente di definire unica ed eccezionale la vittoria del nostro popolo. La città di Sarno, fatta eccezione dell'ingerenza del capitano nella giurisdizione della portolania, eliminata con ricorso alla Sommaria [12], tenne buoni rapporti col feudatario e solo nel XVIII secolo propose gravami al S.R.C. contro il principe Medici [13]. Altrettanto accadde alla Terra d'Angri, la cui Università produsse gravami contro il principe Doria nel medesimo secolo [14]. Nulla di tutto ciò accadde nelle vicine Terre di S. Marzano, Scafati e S. Pietro a Scafati, e su tal materia le carte di archivio tacciono. La città di Nocera ottenne per via pacifica due volte i Capitoli, dalla regina Giovanna I d'Aragona e dal Duca Carafa [15] e non dovè sperimentare lungaggini di liti e spese di tribunale. La Terra di Striano, nel XVI secolo, trasse in giudizio il suo feudatario, e questi preferì la transazione pecuniaria alla sconfitta legale [16]. Solo l'Università di Valentino dovè contrastare a lungo il suo barone a cominciare dall' anno 1519 [17].

Oltre ai risultati materiali conseguiti e alla soddisfazione morale della plebe vincitrice, questi Capitoli, ed il modo onde furono strappati offrono lo spunto per una riflessione che faremo con l'autorevole altrui soccorso. La storia delle popolazioni meridionali del XVI secolo conobbe saccheggi, incendi e uccisioni ad opera delle popolazioni oppresse; ma dopo la prima esplosione d'istintualità seguì la fase della maturità, cui quelle genti pervennero, ricorrendo agli antichi tribunali per essere liberate dalle vessazioni dei potenti. Il Santamaria riconobbe in questa nuova scelta gl'indizi di maggiore maturità dei tempi. Bisogna però riconoscere che accanto all'evoluzione civile delle popolazioni andò maturando una capacità di resistenza, incredibile per quei tempi di crisi morale, economica e finanziaria. Il Perrella ebbe parole di elevata ammirazione per la forza d'animo che sorresse le popolazioni in questo nuovo orientamento: « Ma allorquando la misura era colma, lo « spirito di libertà e d'indipendenza individuale e collettivo, ridestandosi potente« mente, prendeva la prevalenza ... benanche con (la forza) legale e dié molte vol« te panno da torcere a' potenti baroni... Anzi è meravigliosa l'audacia e la co« stanza, in alcuni, nel promuovere e portare a compimento, fra mille ostacoli

« d'ogni sorta, fra la corruzione, le rappresaglie, le vendette baronali, giudizi « così straordinari e difficili, non perdonandola a spese, a fastidi, a privazioni, sen- « za mai perdersi d'animo, tenendo sempre fissa l'idea di liberarsi una buona volta, « da quella schiavitù, di riacquistare la propria indipendenza » [18].

Per concludere, diremo allora, sul fondamento di documenti sinora ignorati, che nella Valle del Sarno, già nei primi anni del XVI secolo, a dispetto delle tristi condizioni materiali della plebe rurale, un'evoluzione morale e civile aveva iniziato a farsi strada nelle coscienze degli oppressi, e certamente ne avrebbe reso più agevole il riscatto se l'ambigua politica spagnuola non l'avesse soffocata con la severa recrudescenza applicata dopo i moti masanielliani, che proprio nella nostra Valle videro prove di resistenza antibaronale e anche il loro sfortunato epilogo.

VITTORIO CIMMELLI

---

1) Il manoscritto fu rinvenuto l'anno 1973, fra registri e carte comunali, ad opera dell'inseg. Ernesto Benevento.

2) Il testo è, in generale, di facile comprensione, fatta eccezione per alcuni capitoli, il cui tessuto letterario si presenta involuto, contorto, talvolta poco chiaro.

3) Al titolo seguono i nominativi dei promotori e dell'esecutore dell'opera: « Nel zelantissimo e vero Patricio Regimento delli Mag.ci Signori D. Fisico Sig. Nicola Viscardi meritevolissimo Sindaco, e Casciere, Mag.co Giuseppe Laudisio, Mag.co Francesco Migliaro, Mag.co Giuseppe Sirico degnissimi Eletti, della sudetta Università nel 1715 / ESSEMPLATI / da me Dottor Giuseppe Monaco Tabolario et Ingegniere / della Regia Camera, e di sua Maestà Cesarea, Catolica / Dio guardi / Carlo VI Imperatore / Sempre Augusto ».

4) A piè della figura del santo protettore, in un padiglione colorato, orlato e soppannato, è contenuta l'invocazione al santo Valentino: « D.O.M. / AC DIVO VALENTINO PRESBITERIO MARTYRI / Que tibi Gens offert, Patrie Decus, accipe, Nostras / Tutelaris eris, ceu Titularis Honos / Ergo Valentine, esto Valens apud Omnivalentem, namque Valentinum, tale Valore valet: Dr. Joseph Monaco humilis concivis.

5) L'anno 1614 il Capiblanco diede alle stampe il suo *Tractatus de jure et auctoritate Baronum erga Vassallos Burgenses, seu mavis aurea commentaria super pragmaticis in titulo de Baronibus et eorum officio* ». Per la perdita del precedente volume valentinese dei Capitoli, non si può dire se i riferimenti giuridici contenuti nelle tre tavole fossero già nel precedente volume o costituirono il frutto della ricerca personale del tavolario Monaco. Tuttavia siamo per credere che quelle fonti fossero già nel primo volume, atteso che la convalida fatta dal notaio Pacelli ai capitoli municipali e ai decreti contenuti nel vecchio volume concerne solo questi e non anche il contenuto delle tavole. L'opinione è altresì confermata dalla riproduzione dei soli titoli delle rimanenti tavole bianche.

6) È da ritenere che i Valentinesi dettero filo da torcere al loro barone e suoi ufficiali non tanto per i danni economici da essi patiti, quanto piuttosto per la coscienza della dignità offesa da comportamenti e atteggiamenti che non trovavano fondamento nel buon senso, nella logica e nei più antichi e consolidati principi di umanità. In una delle suppliche sono evidenti i motivi economici, ma crediamo che non dovessero essere questi il primo e vero motore della reazione dei vassalli. Anche perché è accertato e documentato che piuttosto buone erano le condizioni economiche dell'Università, come per dire anche della sua popolazione. Oltre che nel catasto onciario del XVIII secolo, esse sono confermate dall'assenza assoluta di « provisioni » del Consiglio Collaterale nei secoli XVI e XVII. Provvisioni che costantemente parlano di popolazione « oppressa » dalle tasse e di difficoltà finanziarie delle università. Nella Valle in queste condizioni apparivano, nel Cinquecento, le Università di Sarno, Striano, Angri e S. Marzano.

7) In quest'anno, al sindaco Leone Siano toccò di esibire i Capitoli al nuovo governatore proveniente dalla città della Cava, il quale « promptus et paratus sponte se obtulit ob-

servare et obedire, prout observata fuerint per eius predecessores, et ad cauthelam... promisit et se obligavit in fine eius officii stare et parere sindacatui, servata forma regiae pragmaticae».

8) Una copia manoscritta delle quattro suppliche o Capitoli è ancora conservata presso l'Arch. St. di Napoli, fondo *Pandetta Novissima,* fascio 1351/39025. Fu allegata agli atti d'una nuova lite agitatasi contro il feudatario in difesa di vecchi diritti.

9) I vassalli, in cospetto di nuovi soprusi non volendo sperimentare nuovamente la giustizia (an. 1553), tentarono le vie pacifiche: presentarono ai due feudatari della Terra, Bonohomo e Minutolo, una nuova serie di Capitoli, e su di essi implorarono il *Placet.* Costoro accordarono lì per lì quant'era stato chiesto, ma alla prima occasione provarono di aver beffato i loro vassalli. Di qui, il ricorso alla via legale, dalla quale essi volevano tenersi lontani.

10) La ricerca delle Suppliche nel fondo archivistico napoletano dei *Processi civili del Regio Sacro Consiglio* è stata infruttuosa; ma la prova del ricorso al sovrano con apposita supplica ci è tuttavia giunta e l'abbiamo rinvenuta nel fondo *Pandetta Corrente,* f. 10680. Trattasi d'un nuovo giudizio civile, al quale sono allegati alcuni gravami, formanti oggetto d'apposita supplica. Se ne dà un estratto: « Humiliter supplicatur pro parte Universitatis et hominum Castri Valentini dicentium supplicentes ipsos (...) per baronem (...) gravari (...) et cupientes relevari confugiunt propterea ad Maiestatem Vestram cui supplicant dignetur (sic) committere (causam) eidem Mag.co Cesari Vitello commissario, qui indemnitati ipsorum supplicantium de justitia providet omni modo meliori ».

11) Per tale via la superba prepotenza baronale venne nuovamente piegata con grande scontento del feudatario, uno di quelli « mal sodisfatti, perché si è dato dai magistrati regi tanto ardire ai loro sudditi, che appena gli possono dominare ». Tale era l'opinione diffusa, sulla politica spagnuola, nel ceto baronale e di essa si fece portavoce CAMILLO PORZIO nella *Relazione del Regno di Napoli al Marchese di Mandesciar Viceré di Napoli tra il 1577 e il 1579* (Napoli, 1839).

12) Vedasi ARCH. ST. NAPOLI, *Pandetta Seconda,* vol. 226/5050.

13) Cfr. S. RUOCCO, *Storia di Sarno e dintorni,* Sarno, 1952, vol. 2°.

14) ARCH. ST. NAPOLI, fondo *Archivio Doria,* vol. 1200, p. 1272 sg.

15) Cfr. G. ORLANDO, *Storia di Nocera de' Pagani,* Napoli, 1888, vol. 3°, p. 172.

16) B.S.N.S.P., N.A. ALIANELLI, *Statuti dell'Università di Striano,* Napoli 1873.

17) ARCH. ST. NAPOLI, *Sommaria, Processi, Pandetta Corrente,* f. 10680/349.

18) A. PERRELLA, *L'eversione della feudalità nel Napoletano,* Napoli, 1909, pp. 244-45.

GIOVANNI LUCA DE MAGISTRO: UN PITTORE EBOLITANO AL SERVIZIO DEL DUCA D'ATRI

Tra le pergamene che abbiamo inventariate dell'archivio privato della famiglia Romano Cesareo di Eboli [1] vi sono alcuni privilegi del duca d'Atri, Andrea Matteo d'Acquaviva, due dei quali riportano delle concessioni di terre feudali ad un Giovanni Luca de Magistro, definito espressamente: pittore della terra di Eboli, nel secondo di essi (25 giugno 1520), che è publicato in appendice alle presenti note unitamente all'altro del 20 dicembre 1511.

L'Acquaviva, « personaggio di primo piano nelle vicende del Regno fra la crisi aragonese e il primo periodo del dominio spagnolo » [2], fu certo, tra i feudatari meridionali, uno dei più attivi nella « produzione » della cultura [3].

Aveva sposato in seconde nozze Caterina della Ratta, vedova di Cesare d'Aragona [4] e contessa di Caserta, cui Ferdinando il Cattolico aveva confermato il 26 marzo 1506 la contea, Limatola, Ducenta, Melizzano, Frasso, S. Agata dei Goti, Fuccito, la Valle e il casale di Vitulano, S. Pietro di Diano, i feudi di Serre e del Fosso, nonchè la terra di Eboli [5], che i Della Ratta tenevano fin dal tempo di Baldassarre, compratore dalla corona dei feudi di Eboli e Campagna il 22 febbraio 1436 [6] sebbene questi non figuri nei Quinternioni Feudali [7]. Eboli fu in seguito venduta dal duca a Ferrante Sanseverino con atto del notaio Gregorio Rosso di Napoli l'11 novembre 1523 [8], e, dopo la ribellione del principe di Salerno, concessa a D. Rodrigo Gomez de Silva conte di Mileto con real dispaccio del 17 marzo 1556 [9].

Ed è proprio il periodo tra fine Quattrocento ed il primo cinquantennio del nuovo secolo uno dei più rigogliosi e vivi nel campo culturale ed artistico per Eboli, che non fu insensibile alla colta Salerno ed alla vicina Campagna con le sue tipografie ed accademie [10], a quella « vetus Campania » di Marco Fileta Filioli in amicizia e corrispondenza con diversi dotti ebolitani, che scriveva « ab arce eburina » [11], ove Bernardo Silvano aveva compilato « la sua edizione della Geografia di Tolomeo » [12] dedicandola al duca d'Atri. Il quale aveva già concesso le « capitolazioni del distretto » il 17 febbraio 1510 dal palazzo baronale di Lagopiccolo [13], quando riconobbe i privilegi goduti « ab antiquo » dalla *universitas civium* con lettera da S. Agata [14] del 1 novembre 1510, seguenti gli aiuti elargiti per la fabbrica del convento della SS. Trinità [15] e precedenti le concessioni di terre ai conventuali di S. Francesco d'Assisi, prima alle Filette, il 31 aprile 1513 [16], e poi alla Maura, il 12 gennaio 1521 [17].

In questi anni vengono pure eseguiti gli affreschi absidali in S. Francesco, che G. Luigi Kalby, sulle tracce di Sergio Ortolani, allora direttore della R. Pinacoteca di Napoli [18], ha attribuito ad Andrea Sabatini [19] e che Anna Grelle Iusco crede di Giovanni Luce di Eboli [20], da ritenere difficilmente attivo intorno agli anni

1508-1511 avendo firmato lavori nel 1574 e 1578 nel Salernitano [21]. Purtroppo, nelle concessioni di Andrea Matteo Acquaviva a Giovanni Luca de Magistro (o *del Mastro* come nella nota tergale delle pergamene o in numerosi protocolli notarili), non si fa menzione del luogo in cui il pittore ebolitano abbia eseguito i suoi lavori. I documenti non offrono prove dirette, per quanto di nostra conoscenza, di qualche partecipazione del nostro agli affreschi di S. Francesco d'Assisi di Eboli. Tuttavia lo stemma sulla parete frontale dell'abside indicherebbe, se non altro, una committenza da parte dei signori di Eboli, essendo individuabili gli elementi compositivi delle « armi » dei Della Ratta e Acquaviva dopo il matrimonio di Andrea con Caterina [22].

Giovanni Luca, invece, è pressochè sconosciuto. È menzionato solo da Thieme e Becker [23], che riporta una notizia del Ceci, secondo la quale Giovanni Luca de lo Mastro, come pittore, lavorò al palazzo Sanseverino a Napoli nel 1542 [24]. Sventuratamente siamo privi dei protocolli notarili dal 1502 al 1532, per cui le poche notizie inedite che forniamo sono riferite agli ultimi anni di vita, nulla potendosi apprendere precedentemente al primo documento, del 1511. Tra i suffeudatarii ebolitani lo ritroviamo il 1526 per le terre avute dal duca all'Improsta [25], che fitta a G. Paolo Notargiacomo di Olevano per 14 tomoli di frumento e 7 d'orzo annui [26]. Nel 1543 figura come acquirente « ... de prete mazhchani et altre » [27], nel 1546 concede un mutuo a Sigismondo de lo Peczo [28] e l'anno successivo, col figlio Vincenzo, è creditore di G. Antonio Rosello per la vendita a questi di « cera laborata alba » [29].

Nel 1547, quale procuratore di S. Maria delle Grazie di Eboli, si oppone alla vendita di alcune case a S. Lorenzo del convento [30] e ne è documentata con precisione l'attività come pittore. Nel marzo del 1547, infatti, fa solenne stipulazione con G. Gregorio Lando, procuratore « yconomo » del convento di S. Francesco d'Assisi, di « ... facere quadam conam » nella cappella del mag.co M. Nicola Saccho nella chiesa di S. Nicola « ... in boni coluri ad laude expertorum ... de quella pictura con quelle figure modo e manera secondo si contene in lo testamento de dicto quondam Nicola » [31].

Il 20 maggio dello stesso anno commissiona a Gabriele del Giorno di Campagna, intagliatore — e forse familiare di quel « mastro Ioanne de Iorno » costruttore del coro di S. Maria di Avigliano [32] — una « ... cona de legname » nella Cappella del nobile G. Pietro de Novellis a S. Francesco con « ... colonne capitelli cornicioni et base » per il salario di 3 ducati [33].

Noto fuori patria, tiene bottega come chiaramente appare da una «submissio» del 1546 in cui Silvio Domenico « ... de la mendolara... posuit se et intravit (ad omnia servitia et mandata licita et honesta) ... a li servitii de la arte de pictare de ipso magistro Jo. Luca » per 7 anni [34].

Ancora vivo nell'ottobre del 1552 [35], morì di lì a poco. Tanto si evince da un

atto del 3 maggio 1553, allorchè G. Vincenzo de lo Mastro di Eboli, « titolo irrevocabiliter inter vivos » concede a Domenico de lo Mastro metà della cappella della Santa Croce con sepoltura in S. Maria delle Grazie, posseduta in comune col fratello G. Donato con l'obbligo per Domenico di fare « ... tutti quelli ornamenti so da fare in dicta cappella »[36], ad essa legati da Giovanni Luca nel suo testamento[37]. Alcuni mesi più tardi gli eredi De Magistro, nel corso della definizione di un compromesso, fanno apprezzare le case ereditate da Giovanni Luca in « ... plebe Santi Bartolomei », vicino « ... li barbacani seu li fossi delle mura de la terra » di Eboli, consistenti in « ... membri nove et doie gradiate... cisterna... lo cortiglio... e la porta che saglie sopra la sala »[38].

CARMINE GIARLA

---

1) Nel corso del lavoro di approntamento dei regesti dell'archivio di S. Francesco d' Assisi di Eboli per conto delle Edizioni Studi Storici Meridionali, a cura di C. CARLONE, in corso di stampa.

2) FRANCESCO TATEO, *Chierici e feudatari del Mezzogiorno*, Laterza, Bari, 1984, p. 77.

3) RAFFAELE NIGRO, *Basilicata tra umanesimo e barocco* (testi e documenti), Edizioni Levante, Bari, 1881, p. 28.

4) EUSTACHIO D'AFFLITTO, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, MDCCLXXXII, tomo I, p. 52.

5) GIUSEPPE TESCIONE, *Caserta medioevale e i suoi conti e signori* (lineamenti e ricerche), Edizioni La Diana, Marcianise, 1965, p. 95.

6) G. TESCIONE, *op. cit.*, p. 87. Campagna ed Eboli sarebbero state vendute, secondo altri, da Alfonso d'Aragona (cfr: CARLO FRANCHI, *Difesa a favore dell'odierno Principe d' Angri e Duca di Evoli*, Napoli, 1749, p. XXVIII sgg. e, soprattutto, *Pel Comune di Eboli contra i detentori delle quarte*, Stabil. Tipogr. Migliaccio, Salerno, 1852, p. 42).

7) Biblioteca Provinciale di Salerno, ms. n. 100, c. 54 v.

8) DONATO DENTE-MARIA DEL GROSSO, *La civiltà salernitana nel secolo XVI*, Edizioni Alba, Salerno, 1984, p. 46, n. 25.

9) C. FRANCHI, *op. cit.*, p. XLII.

10) P. MANZI, *La Stampa nell'Italia meridionale - Campagna* (1545-1673) *Sant'Angelo Le Fratte* (1664-1665), in « Accademie e Biblioteche d'Italia », a. XXXVIII, 1970, p. 294 sgg; ANTONIO LUONGO, *Origini della stampa e delle accademie a Campagna*, in « Il Setaccio », a. VI, 2, febbraio 1985, *passim*.

11) M. PHILETI FILIOLI IESUALDI, *Epistolicorum Commentariorum et Familiarium Questionum... libri tres... Centum epistolas suo ordine continentes... Veteris Urbis Campaniae apud*, MDXLV, *passim*.

12) L.G. KALBY-R.M. GIULIANI, *L'antica favola e la realtà contemporanea note di storia dell'arte e di urbanistica*, Reggiani Editore, 1983, p. 199.

13) GIOVANNI PASTINA, *Veridico fatto ricavato da processi antichi e moderni del S.R.C. e raggioni per l'Università e Uomini d'Evoli contro a' padroni de' territorij nelle pertinenze di essa Terra, (causa da trattarsi... in grado di appello... coll'intervento del... Presidente del S.R.C. ... a relazione del reg. cons. ... D. Erasmo Ulloa Severino)*, s.d., p. 44. La causa fu istruita a seguito delle rivolte popolari contro la chiusura dei territori aperti del 1746 (cfr. ANTONIO CESTARO, *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno - linee di una ricerca ambientale dal* 1750 *al* 1875, Morcelliana, Brescia, 1963, p. 152.

14) Copia della lettera (parzialmente edita da GIUSEPPE ROSSI, *La condizione giuridica delle difese di Arenosola e Campolungo nel feudo di Eboli*, Tipografia Sparano, Eboli, 1915, pp. 31-35) è in A.S.S., notaio Paolo Palladino, b. 2530, ff. 371-380, 5 aprile 1553.

15) Archivio Notarile Distrettuale, not. Giacomo Romano, 3-11-1811, foll. 158-160.

16) Archivio privato F. Romano Cesareo, Eboli, pergamena n. 14. L'inventario delle

pergamene ed il regesto delle scritture cartacee interessanti la storia di Eboli, sono in: C. GIARLA, *Archivi pubblici e privati a Eboli*, di imminente pubblicazione.

17) *Ivi*, pergamena n. 27.

18) Ritrovamento a Eboli di affreschi e a Novi Velia di un polittico di Andrea Sabatini, in « Rassegna Storica Salernitana », a. IV, 1-2, gennaio-giugno 1943, p. 138.

19) L.G. KALBY, *Andrea Sabatini*, in « Rivista di Studi Salernitani », a. IV, 7, 1971, p. 205 sgg.

20) A. GRELLE JUSCO, *Arte in Basilicata. Rinvenimenti e restauri*, De Luca Editore, Matera, 1981, p. 71.

21) C. GIARLA, *Un pittore del Cinquecento salernitano: Giovanni Luce da Eboli*, in « Agire », a. XI, 7,1 luglio 1983, p. 7; ora, riveduto, in C. GIARLA, *Lineamenti di storia e arte ad Eboli nel Cinquecento*, in corso di stampa.

22) Gli stemmi dei Della Ratta ed Acquaviva sono in BERARDO CANDIDA CONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle Provincie Meridionali d'Italia*, Napoli, Stabilim. Tip. De Angelis, 1876 voll. I e II.

23) ULRICH THIEME und FELIX BECHER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Kunstler von der antike bis zur Gegenwart*, Leipzig, 1930, ad vocem.

24) G. CECI, *Il palazzo dei Sanseverino principi di Salerno*, in « Napoli Nobilissima », VII, 1898, pp. 81-85.

25) Bibl. Prov. Salerno, ms. 100, c. 55r sgg.

26) A.S.S., not. Paolo Paladino, b. 2530, 1-9-1535.

27) A.S.S., not. Paolo Paladino, b. 2523, 12-4-1543, fol. 343.

28) A.S.S., not. Alfonso De Jacobutiis, b. 2538, 13-6-1546, fol. 375.

29) A.S.S., not. Giovan Pietro De Fulgionibus, b. 2519, 21-5-1547, fol. 413.

30) A.S.S., not. Giovan Pietro De Fulgionibus, b. 2519, 28-3-1547, fol. 385.

31) A.S.S., not. Giovan Pietro De Fulgionibus, b. 2519, 14-5-1547, fol. 412.

32) Il coro fu commissionato da frate Angelo, guardiano, di Campagna e dal procuratore del convento Luigi Marmolo (A.S.S., not. Francesco Antonio Bruno, b. 741, 2-2-1576, foll. 240v sgg.) a seguito dei lavori appaltati a Cafaro Pignoloso di Cava « intraprenditore ed architetto » che affida ai fratelli Cesare, Pietrangelo e Giovanni il 24 aprile 1571 « la costruzione di un chiostro accosto la chiesa di S. Maria di Avigliano nella Terra di Campagna (G. FILANGIERI, *Documenti per la storia le arti e le industrie delle provincie napoletane*, Napoli, MDCCCXCI, vol. V, p. 79), affrescato nel 1575 dal pittore ebolitano Giovanni Lucal Luce. Il nome di questi, già mal riportato in « Ebo... sub ano Dm 1575 pixit Noes Luca Lucae Tanis » (sic in « Santuario di S. Maria d'Avigliano e Seminario estivi » a cura di Mons. Carmine Cesarano, Tip. Spinola, Campagna, 1930, pp. 45 e 50), successivamente ai « restauri » di tal Luigi Gibboni di Campagna (« Santuario », cit., p. 27), viene inopinatamente corretto in « Noes Luca Lucae Pro cytanus » (D. ANTONIO CIPOLLARO, *Un centenario nel terremoto*, Lit. LAN, Napoli, 1981, p. 39).

33) A.S.S., not. Giovan Pietro De Fulgionibus, b. 2519, 20-5-1547, fol. 425 sgg.

34) A.S.S., not. Alfonso De Jacobutiis, b. 2538, 6-8-1546, fol. 1440.

35) A.S.S., not. Paolo Paladino, b. 2530, 28-10-1552, fol. 74.

36) A.S.S., not. Paolo Paladino, b. 2530, 3-5-1553, fol. 440.

37) A.S.S., not. Paolo Paladino, b. 2530, 6-5-1553, fol. 444.

38) A.S.S., not. Alfonso De Jacobutiis, b. 2541, 2-10-1553 e 6-10-1553.

APPENDICE

I

ANDREAS Mactheus Aquavivus de Aragonia dux Hadrie et Terami, comesque Caserte et Sante Agates ac dominus terre Eboli et baronie vallis Thocii et cetera. Munus libe / ralitatis si unicuique convenit precipue tamen est necessarium principibus ad quos pertinet dare et iuvare quam plurimos quia cum ex Dei munere ad opes et potenciam sunt evecti debent infra / se positos damdo *(a)* et tribuendo sustinere ex eorum necessitatibus consulere et presertim illis qui fide, diligencia et ingenio ipsis principibus inservire cotidie non desinunt. Nos igitur / hanc istitucionem imitari cupientes, cum Iohannes Lucas de Magistro de terra nostra Eboli fidelis dilectus nullis laboribus et industrie parcere nobis fidelem se prebuerit / volentes eum aliquo liberalitatis dono retribuere et dignum nostra liberalitate facere, tenore presencium eidem eiusque heredibus et successoribus presentibus et futuris damus, / donalus et concedimus thumulos vigintiquinque terrarum, ad racionem de passibus triginta tribus ex unoquoque latere pro quolibet thumino, sitos et positos in territorio / terre nostre Eboli in pertinenciis dicte terre in loco ubi dicitus la Improsta, iuxta nemus magnum curie nostre circum circa cum via sua inter introitus *(b)* et exitus *(c)*. Que / terre tenentur in presenciarum a nostra curia ad terragium per Altobellum Grecum de Olibano. Quos quidem thumulos viginti quinque terrarum concedimus *(d)* in feudum francos quidem et libe/ros ab omni prestacione, census et a qualibet prestacione, sed solumodo a prestacione unius paris cirothecarum prestandarum nobis et nostre nostrisque heredibus et successoribus / anno quolibet in dicta nostra terra Eboli in manibus nostri erarii presentis et successive futurorum in festo sancte Marie de mense augûsti, prestandas dictas cirothecas per ipsum Iohan / nem Lucam suos heredes et successores in recognicione dominii nostri singulis annis. Concedentes dictos thumulos vigintiquinque terrarum dictarum *(e)* ipsi Iohanni Luce quam suis heredibus et succes/soribus in perpetuum ad habendum, tenendum, possidendum, utifruendum, permutandum, vendendum et disponendum, in dotem dandum tam in parte quam in toto prout melius videbi / tur tamquam rem propriam prout et quemadmodum, quilibet verus dominus et patronus rei sue melius facere possit et debet, sub tamen fidelitate nostra et prestacione dictarum cirothecarum / nobis nostrisque heredibus et successoribus faciendam anno quolibet iutibus nostris aliis et alienis semper salvis et reservatis. Investientes dictum Iohannem Lucam eiusque heredes et successores de dictis / vigintiquinque thumulis terrarum modo predicto in perpetuum per expedicionem presencium ut moris est; que investitura vim, robur et efficaciam vere donacionis et realis assecucionis possexionis / obtinere volumus et iubemus. Hanc nostram voluntatem et concessionem illustrissimo Iohanni Francisco Aquavivo de Aragonia, marchioni Botonti, primogenito nostro charissimo eiusque heredibus et su/ccessoribus significamus quod sub nostra filiali obediencia observent et observari facient in futurum erario nostro presenti et ceteris in dicto officio successoribus dicte terre Eboli, ceterisque officialibus nostris pre/sentibus et futuris mandamus expresse quod hanc nostram donacionem ratam et firmam observent et observari facient et ipsum Iohannem Lucam eiusque heredes et successores in possessione dictarum terra/rum conservent, defendant et protegant et contrarium non faciant pro quanto illustrissimus marchio primogenitus nobis obedire cupit; erarii vero et ceteri officiales nostri pro quanto gratiam nostram caram habent et *(f)* / penam unciarum centum cupiunt evitare. In quorum fidem presens privilegium expediri iuximus nostrorum maiorum sigillo, quo nunc utimur inpendenti et nostre proprie manus subscriptione roboratum. / Datum Neapoli die XX decembris MDXI, XV indiccionis. Andreas dux manu propria. / Illustrimus dominus dux mandavit mihi Donato cancellario.

Scripsit Feltrius secretarius.

SPD

a - *Così A;* b - us *su rasura;* c - us *su rasura;* d - terrarum concedimus *su rasura;* e - terrarum dictam *su rasura;* f - caram habent et *su rasura.*

Archivio Romano-Cesareo, perg. n. 20.

II

ANDREAS MATTHEUS / Aquavivus de Aragonia, dux Hadrie et Terami comesque Sancte Agathes ac Alexani dominus terre Ebuli et cetera, universis et singulis presentium seriem inspecturis et cetera, maiores nostri quorum vestigiis inherere laudabile et de/corum est nihil tam enixe curaverunt quam ingratitudinis crimen evitare, cum principum maxima semper fuerit virtus et liberalitate et munificentia inter alios excellere, ut hoc munere subditorum animi servitia certa future / gratitudinis spe promptius excitarent. Id circo nos ab eorum virtute et laudibus minime degenerantes, ne ulla apud nos subditorum servitia transeant inremunerata, Egregio viro magistro Iohanni Luce de Magistro pictori / de terra nostra Eboli recognoscentes eius grata servitia nobis prestita et ob ea que ipsum in futurum prestituturum speramus ex certa nostra scientia, motuque proprio damus, tradimus et concedimus in pheudum et sub pheudali / servito tam ipsi quam eius heredibus et successoribus in perpetuum triginta thumulos terre inculte in territorio terre nostre Eboli in contrata, que dicitur la Improsta, iusta res Iacobi Corczoni de dicta nostra terra ab uno latere / et ab alio latere nemus et res ipsius Iohannis Luce de Magistro, per nos eidem concessas, et alios suos veriores fines; iuribus vero nostris et alenis semper salvis et omnimodo reservatis, ad habendum, tenendum, possidendum, usufruendum, / pignorandum et in ultima voluntate disponendum, nec non in dotem dandum in totum vel in partem pro ut melius sibi videbitur tanquam rem propriam ut verus dominus et patronus rei sue, francos quidem et liberos ab omni prestatione, / census et a quavis alia prestatione, sed solum remaneat solutio unius parium chirothecarum pro quolibet anno solvendarum in festodive Marie mensis augusti nobis nostrisque heredibus et successoribus in manus erarii nostri / dicte terre nostre Eboli pro tempore in officio existentis facienda per dictum magistrum Iohannem Lucam et eius heredes et successores. De quibus quidem triginta terrarum thumulis nos per anulum nostrum ut moris est investimus et / in corporalem possessionem admittimus dictum magistrum Iohannem Lucam eiusque heredes et successores in perpetuum modo predicto. Significamus propterea illustrissimo Iohanni Francisco, marchioni Bitonti, filio nostro primogenito et successori / carissimo pro quanto nobis morem gerere cupit et mandamus omnibus et singulis officialibus nostris maioribus et minoribus, presentibus et futuris, et presertim gubernatori, erario ceterisque officialibus dicte nostre terre Eboli / ut si gratiam nostram charam habent et penam ducatorum mille in casu contraventionis cupiunt non subire dicti privilegium pheudi vel concessionis gratiam inviolabiliter observent atque observari faciant in futurum et ipsum magistrum / Iohannem Lucam, eiusque heredes et successores in possessione dictarum terrarum conservent et defendant ac penitus protegant. In quorum fidem et testimonium presentes expediri iussimus nostre proprie manus subscriptione et nostrorum / maiorum, quo in talibus utimur, sigilli appensione munitas. Datas Napoli, XXV iunii, MCCCCCXX. Andreas idem.

SPD

Illustrissimus dominus dux mandavit mihi Clarelio Lupo secretario.

Archivio Romano-Cesareo, perg. n. 25.

AGROPOLI: CINQUE DOCUMENTI SULL'ASSALTO TURCO DEL 1630 *

Nessun avvenimento della storia di Agropoli può essere raccontato con maggior ricchezza di particolari quanto l'assalto che i Turchi portarono alla cittadina il 29 giugno del 1630.

I fatti sono ricostruibili sulla scorta di cinque documenti dell'epoca, di diversa natura e provenienza, singolarmente conosciuti, ma per la prima volta qui messi in relazione fra loro. Di questi documenti diremo poi più diffusamente, per ora consideriamo brevemente la situazione di Agropoli agli inizi del XVII secolo.

Arroccata sul promontorio che si protende nell'arco meridionale del golfo di Salerno, stretta nella cerchia delle sue vecchie mura, guardata dal castello, la cittadina non attraversava allora un periodo di floridezza. Dalla fine del XV secolo aveva iniziato un rapidissimo declino, dovuto sia al degrado economico dei territori circostanti, di cui essa rappresentava la punta commerciale sul mare, sia ai frequenti passaggi feudali, che ne logoravano la già languente economia, sia ancora e maggiormente alle incursioni barbaresche, delle quali come nessun altro centro costiero subiva i reiterati e distruttivi assalti; sicché ai princìpi del XVII secolo la popolazione di Agropoli poteva valutarsi intorno alle 5-600 anime, molto meno della metà rispetto a quella di due secoli prima.

Veniamo ai fatti:

È il 29 giugno del 1630, giorno in cui gli Agropolesi celebrano la festività del loro patrono S. Pietro.

Non è ancora l'alba quando 7 galee e due brigantini turchi, provenienti in parte da Algeri, in parte da Biserta e diretti a Roma, si avvicinano al tratto di costa compreso tra il fiume Solofrone e la Torre di S. Marco, ad oriente del promontorio di Agropoli, e qui gettano l'ancora.

Dalle navi sbarcano circa 700 uomini ed un 400 di essi, armati di tutto punto e muovendosi con circospezione, percorrono l'arco del litorale, dirigendosi verso le fortificazioni di Agropoli con l'intento di assalirle. Giungono nei pressi delle mura sul far dell'alba, quando gli abitanti sono ancora immersi nel sonno: una parte tenta di scavalcare le difese servendosi di scale e di corde portate a tale scopo, l'altra parte si dirige verso la porta principale, dove, contrariamente al solito, manca la guardia. A poca distanza dalla porta tempo prima un certo Diego Pandullo, signorotto locale, ha aperto a poca altezza da terra un finestrino nelle mura di cinta, per uso della propria abitazione. Da questa apertura, servendosi di scale e di remi, i Turchi riescono a penetrare all'interno della cittadina, sorprendendo

*) Si ripropone qui con alcuni emendamenti, note ed Appendice, l'articolo già pubblicato a puntate sotto lo stesso titolo nei tre successivi numeri ag. - nov. 1981 (Anno 1°, nn. 1-3) del mensile *Il Cilento nuovo*.

nel sonno gli abitanti. Proprio allora i rintocchi della campana della chiesa madre suonano il mattutino, ma la gente semiassonnata e svestita ode prima per le strade il trambusto ed il vociare dei Turchi; qualcuno ha un amaro risveglio trovandoseli in casa ancor prima di comprendere cosa sta accadendo. Tra gli altri, il sindaco ha la malasorte di vederseli davanti mentre è ancora semisvestito, tuttavia fa in tempo a fuggire « senza cammisa ». Tutti cercano una via di scampo « per vie romite », abbandonando quanto hanno di più prezioso e più caro nelle mani dei pirati, correndo a perdifiato verso il castello; solo qualcuno ha appena il tempo di afferrare un'arma bianca o da fuoco prima di scappare.

Mentre il parroco di S. Pietro suona a stormo le campane della chiesa, la maggior parte degli abitanti riesce a trovare scampo nel castello. Qui, tirato il ponte levatoio, la gente si appresta immediatamente alla difesa, ma, guardatisi intorno, i rifugiati si rendono conto che l'armamentario è poco: solo una trentina di armi da fuoco « fra archibugi e scoppette »; poca la polvere da sparo, soprattutto però mancano le munizioni per caricare i pezzi d'artiglieria piazzati sugli spalti della fortezza; le ha in consegna il sindaco nella propria casa, ma, naturalmente, è giunto nel castello senza aver avuto modo di prenderle.

Il grosso delle schiere turche procede indisturbato al sacco: le chiese vengono profanate e le carte dei loro archivi bruciate; le case vengono rovistate da cima a fondo prima di essere date alle fiamme; una vecchia viene risparmiata perché offre ai pirati un congruo numero di carlini, un'altra vecchia però, a letto perché ammalata, viene trucidata; una madre cieca, che tenta di opporsi agli assalitori per difendere i suoi due figlioletti, viene barbaramente uccisa ed i figli col marito vengono presi prigionieri; altre cinque persone, impossibilitate a muoversi per l'età o per malattia, vengono rastrellate nel resto delle case.

Intanto di due schiere, staccatesi per tempo dai saccheggiatori, la più consistente inizia ad assediare il castello, l'altra si dirige verso il convento di S. Francesco. I frati, intuito il pericolo, si danno alla fuga « come uccelli » per la collina Selva; ciò nondimeno i pirati riescono a mettere le mani sul priore. Lo caricano sulle spalle di uno dei loro, un erculeo individuo, che di corsa si dirige verso la spiaggia della Licina per trasferirlo di lì sulle navi. Correndo però inciampa, facendosi molto male; il priore ne approfitta per dileguarsi lungo i sentieri della collina vicina; viene però inseguito dagli altri pirati, rintracciato e ricaricato sulle spalle di un altro individuo, che questa volta riesce a portarlo fino alla spiaggia, dove lo scarica ai piedi del capo dei masnadieri.

La notizia dell'assalto turco ad Agropoli incomincia intanto a diffondersi per i paesi del Cilento. Immediatamente da Torchiara il barone Romano Concilio, radunati degli uomini, scende verso Agropoli; per strada si unisce a lui un'altra schiera di gente proveniente da Laureana, guidata da Giuseppe e Gianvincenzo Del Mercato.

I Cilentani guadano il fiume Testene, irrompono sul Piano della Madonna (la piccola pianura, oggi scomparsa sotto la crescita urbana, che si estendeva tra il campo sportivo G. Landolfi e Piazza della Repubblica), *si scontrano con un piccolo gruppo di Turchi, che, vedendoli arrivare, si sono asserragliati nella Chiesa della Madonna delle Grazie; li scacciano di lì, costituendovi una testa di ponte, dalla quale poi alcuni coraggiosi si spingono verso il castello, altri verso la baia della Licina. Il primo ad affacciarsi sulla spiaggia della Licina è Giuseppe Del Mercato, proprio mentre il priore di S. Francesco giace ai piedi dei masnadieri, che confabulano fra loro. Il cilentano scarica le sue pistole sui Turchi e ne ammazza tre; ne nasce un parapiglia generale, del quale il monaco approfitta per fuggire nuovamente a gambe levate, ma il Del Mercato nello scontro viene ferito alla gamba.*

Intanto gli Agropolesi asserragliati nel castello si difendono come possono, diretti dal castellano Olimpio Mignone: si spara con la poca polvere a disposizione, si gettano sugli assalitori torce accese, si tirano sassi con le fionde, grosse pietre con le mani. Molti Turchi, recise le corde o rovesciate le scale dagli assediati, precipitano a capofitto giù nel fossato, fracassandosi il collo; una sessantina di essi perdono la vita nel tentativo di scalare le mura del castello.

Le donne si battono come leonesse accanto agli uomini e danno un validissimo contributo alla difesa della fortezza, attorno alla quale si combatte per più di tre ore.

Tuttavia la difesa del castello costa la vita a Francesco Antonio Casalicchio, a Francesco Patella, a Donato Mignone e ad Alfonso Di Sergio, che cadono sulla torre occidentale, dove il castellano Mignone riporta una ferita che lo spegnerà dopo quattro giorni. Sulla torre sud orientale della fortezza viene invece ferito al viso Luzio Patella, che resta per sempre sfregiato; molti altri sono i feriti, ma guariranno col tempo.

Intanto la notizia raggiunge gli altri paesi del Cilento e, capeggiati dai vari baroni e signori locali, altri consistenti gruppi di persone si muovono a loro volta in soccorso di Agropoli. I più sono pratici di armi, ma vi è anche chi non ha mai maneggiato una spada o una « scoppetta ».

Soprattutto sono i nobili che corrono in massa per combattere i Turchi: vi sono in primo luogo i figli di Pietro Antonio Cardone barone di Prignano, poi il barone di Ogliastro, Giovan Battista Altomare con alcuni membri della famiglia Rotoli, suoi vassalli; da Eredita muove il barone Giovan Battista Perrotta con i suoi Cinera, da Finocchito muovono i Pascale, i Risi ed i Verta, da Rutino i Mignone, i Mangone, i Riccardo, i Carrano e gli Oliva, da Lustra i Pinto ed i Cibarra e da Rocca Cilento i Granito ed i Coppola. Anche da Matonti e da Perdifumo viene gente e gente scende soprattutto da Mercato Cilento. Qui il sabato, per antica tradizione, si tiene quel mercato che ha dato, appunto, il nome al luogo; vi si

trova per caso Berardino Pignone, cavaliere spagnolo e duca di S. Mango Cilento. Questi, diffusasi la notizia, organizza immediatamente gli uomini del posto e quelli delle contrade vicine, sia nobili che popolani, ed al suono di trombe e di tamburi si precipitano tutti verso Agropoli. Circa 1500 persone, con un'ora di ritardo rispetto ai primi arrivati, valicano a loro volta il Testene e si attestano con gli altri sul Piano della Madonna.

Da qui si inizia a manovrare verso le fortificazioni di Agropoli per prendere alle spalle i Turchi. Questi però reagiscono immediatamente e, mentre il combattimento si svolge ancora da lontano, si dividono in tre schiere: una prosegue a fare bottino e ad incendiare, un'altra continua a dare l'assalto al castello e la terza fa fronte ai Cilentani proteggendo le altre due. Il combattimento prosegue per un pò a rilento, poi Giulio Ruggio della Signoria arringa i Cilentani concentrati nel Piano e questi, infervorati, partono immediatamente e con impeto all'attacco.

Non per questo i Turchi vacillano, ma oppongono una lunghissima e ostinata resistenza, favoriti dal fatto che i nuovi venuti avanzano contro di loro in salita; solo allentano la morsa attorno al castello. Poi i pirati, valutato che non possono resistere a lungo tra due fuochi incominciano lentamente e senza sbandamenti a ripiegare verso la spiaggia e le navi, tirandosi dietro come prigionieri dalla cittadina due figli di Luzio Vecchio oltre ad Innocenzo Tortora con la moglie Ortensia, ad Ottavio Mondillo, Giovanni Patella ed un giovane, un certo Pompeo. Recuperano anche i loro caduti ed i feriti, ma abbandonano sotto il castello cinque delle scale portate per l'assedio. Si portano via, inoltre, altri 13 prigionieri rastrellati nel territorio fra le mura di Agropoli ed il litorale di S. Marco prima e durante la ritirata. I Cilentani uniti agli Agropolesi incalzano nel tentativo di tagliare la strada ai Turchi; questi combattono furiosamente per evitare che venga loro chiuso il varco verso la baia della Licina e la spiaggia di S. Marco. Nei frequenti scontri corpo a corpo i Turchi lasciano un'altra trentina di morti; uno di essi viene preso prigioniero dagli Agropolesi. Si continua a combattere ancora lungo la spiaggia e fino alle navi. Mentre i pirati ripiegano vengono finalmente portate nel castello le munizioni per l'artiglieria, per cui si incomincia a tirare sulle galee e sui brigantini ancorati verso S. Marco. Quando però risulta chiaro che si rischia di uccidere anche i prigionieri agropolesi che nel frattempo sono stati caricati a bordo, si desiste. Il sole è al tramonto allorchè gli ultimi turchi raggiungono le navi incalzati dai Cilentani; i pirati alzano le vele e salpano dal golfo, chiudendo così l'infausta giornata che è costata agli Agropolesi più di 20 abitazioni bruciate, circa 7000 ducati di danni complessivi alle cose, 7 morti e 21 prigionieri. I Cilentani hanno avuto una sola perdita: un uomo di Torchiara. Gli Agropolesi inoltre scoprono che il pirata da loro catturato non è altro che un rinnegato genovese; lo spediscono pertanto a Napoli al vicerè Ferdinando Afan de Ribera. Si saprà poi che il « turco » si è rifatto cristiano e che il Vicerè lo ha rimesso in libertà; quel

che non si saprà, invece, è se le otto galee, mandate sollecitamente dal de Ribera per « scacciare » i Turchi [1], abbiano mai incrociate le navi cariche di bottino.

Il cronista-poeta F. Ludovico Mignone, presente ai fatti della giornata, valutando che, tutto sommato, l'impresa era costata ai Turchi più o meno due centinaia di morti, scrive nel suo perduto diario poetico:

Et tu Costantinopoli dir puoi
se furono vinti o vincitor li tuoi.

I due versi del Mignone sono riportati a conclusione di una sintetica esposizione dei fatti suaccennati, che il giureconsulto Giovan Nicola Del Mercato, di Laureana, inserì a commento della 38ª disposizione di legge in un suo manoscritto inedito del 1677: *Comentaria ad Statuta Cilenti.*

Il manoscritto si trova all'Archivio di Stato di Salerno, unito in un unico incartamento con altri due autografi del Del Mercato, di cui il più antico pare risalga al 1652 e che trattano lo stesso argomento [2].

I tre manoscritti ripropongono l'avvenimento storico sopra narrato con varianti e rifacimenti, il cui confronto permette di puntualizzare meglio l'avvicendarsi dei fatti e chiarisce, soprattutto, che l'episodio bellico si è svolto in una sola giornata [3].

Quando al diario poetico del Mignone, dell'autografo originale del 1630 si sono perdute le tracce. L'ultimo proprietario, il dott. Emanuele Di Sergio di Agropoli, lo diede in prestito temporaneo a Michele Rinella, che in un suo libro se ne dichiarò possessore [4], ma esso scomparve dopo la sua morte. Il Rinella però aveva pubblicato sul giornale il Mattino del 12 aprile 1955 un breve riassunto generale dei fatti narrati dal manoscritto Mignone, precisando che esso si componeva di una parte in prosa ed una parte che rifaceva in versi (in ottava rima) la medesima narrazione, riportando anche la trascrizione di 57 di questi versi, che insieme ai due riportati dal Del Mercato costituiscono oggi le uniche reliquie dell'opera del Mignone, che resta comunque la maggior fonte per la ricostruzione dell'episodio [5].

Un quinto documento, infine, è rappresentato da un succinto racconto degli avvenimenti di quel 26 giugno 1630, trovato nell'archivio De Vita e pubblicato nel 1937 da Carlo Carucci [6].

Quest'ultimo racconto dipende per larga parte dallo scritto del Mignone, ma anch'esso aggiunge particolari essenziali all'inquadramento generale dei fatti, così come sono stati di sopra narrati.

PIERO CANTALUPO

NOTE

1) La notizia, tratta dal Giannone, è riportata da M. MAZZIOTTI (*La baronia del Cilento*, Roma, 1904, p. 34) a chiusura di un breve racconto degli stessi fatti, quali ricavati da una fonte non citata, ma che è senz'altro il manoscritto del 1677 di G.N. DEL MERCATO (v. *infra*).

2) Archivio di Stato di Salerno, *Fondo Del Mercato*, buste 5 e 9. Sui tre manoscritti di G.N. Del Mercato e la loro datazione v. P. CANTALUPO, *Il feudo vescovile di Agropoli* (XI-XV *secolo*): *struttura ed evoluzione*, in « Bollettino storico di Salerno e Principato Citra », I-2 (1983), p. 16 e note 55-58. Qui in *Appendice* (I, II e III) sono riportati i testi relativi all'episodio così come registrati nei mss. A (1652?), B (1658) e C (1677).

3) In un recente studio F. VOLPE (*Il Cilento nel secolo* XVII, Napoli, 1981, pp. 90-92) ha ripresentato l'episodio, che era conosciuto solo per ciò che ne aveva scritto il Mazziotti (v. *supra*, nota 1). Il Volpe però non ha effettuato il confronto tra i testi dei tre manoscritti, limitandosi a esaminare solo il secondo di essi, quello del 1658, sicché da un lato non ha costatato che l'elenco dei cilentani (nobili e no) partecipanti alla battaglia era stato ridimensionato dal Del Mercato nel testo del 1677, dall'altro è giunto all'erronea conclusione che l'attacco turco si era svolto fra la sera del 28 ed il tramonto del 29 giugno 1629. Inoltre al Volpe sono sfuggite due altre importanti fonti sull'avvenimento: il diario poetico del Mignone ed una carta dell'archivio De Vita (v. *infra*), che testimoniano incontrovertibilmente come l'episodio bellico sia da porsi nell'arco della sola giornata del 29 giugno 1630, non del 1629, come scrive (e ripete) unicamente il Del Mercato.

4) *Frate Francesco ad Agropoli*, Milano, 1956, p. 77: *Un manoscritto in mio possesso del* 1630 *del concittadino Ludovico Mignone*.

5) L'articolo del Rinella è stato ripubblicato per intero da P. DEL MERCATO (*Il castello di Agropoli*, Napoli, 1981, pp. 38-42), ivi premessa una traduzione del testo del Ms. C di G. N. Del Mercato relativo all'episodio (pp. 36-37). Qui in *Appendice* (IV) sono riproposti con qualche emendamento i 57 versi del Mignone ricavati dal testo originale del Rinella.

6) V. qui *Appendice*, V.

APPENDICE

I) GIOVAN NICOLA DEL MERCATO, *Comentaria ad Statuta Cilenti*, Ms. A (1652?), f. 191 *v*.

*In nihilo pensitans comuni utilitati, Potentes quidam pro eorum commodo, et Ostia, et fenestras aperiebant in muro terrae vel ipsum occupabant, vel quid aliud in praeiuditium Universitatis innovabant. pro ut temporibus nostris evenit Agropoli, ubi in muris eius Didacus pandullus pro commoditate suae Domus fenestram aperuit, cumque Turcharum Pirates illac se contulerant a Biserta cum septem trieribus et duobus bergantinis ante mane obsidione terram circuendo ipsis non erat adītus intrandi, nisi ex ipsa fenestra, in qua cum remis, et scalis ascenderunt, et 29 mensis Iulii 1629 terram eius depopulati sunt; et equidem Castrum, et Gentes in eo profugas cepissent, ni e Lauriana, Turclaria, Prignano, et aliis locis convicinis viri belligeri arma moverent, qui turmatim alacri animo pugniam * tenere fere per Diem. quorum ex primis fuit Romanus Concilius Turclariae Baro, qui adeo prontus in bellica virtute se ostendit, ut nihil aliud bono Duci desiderari posset. Cui vires iungebat Ioseph de mercato meus patruus qui si spiritus viribus sequerentur caeteri animi dotes causam lacrimandi, quam nobis praebuit, per secula * cantu viveret cum suis concinibus proelium Thurcis ponebat amarum. Deinde quod non fecere filii illius optimi iuristae Petri Antonii Cardoni, qui utrunque * tempus, et bellorum, et pacis adeo se gessit, ut brevi temporis curssu* Baro Prigniani, Lustrae, meleti, et Agropolis devenit et ni emula Fortuna tanta proles morti cederet pre caeteris felicissime viveret. Caeteri nobiles, et conterranei, cum armis, timpanis, et tubis in tali excessu pugniae * venere, ut apte de illis cani posset quod iam Antiquis Patribus Torq. Tass. cantu 2 Hierusal. conquist. cecinit*

Quiv'insieme venia la gente esperta
Dal suol ch'abonda di vermiglie Rose
Là vi è come si narra, et rami e fronde
Silar impetra con mirabil onde.

*Ad laudem quorum Historias edidit Ludovicus Mignionus ab eodem Agropoli. Vivit insuper Agropolim ob fortitudinem Silentanorum. Sed ipsa gens tantis bonis non correspondet. mihi liberarunt patriam, ista non obsidet marinam. Caveat ne habeat Christianum Dominum vultorem *.*

II) G.N. DEL MERCATO, *Comentaria*, cit., Ms. B (1658), ff. 245 *v* e 246 *r*.

Quod studio factum est pro comuni omnium utilitate, id semper potentiores pro privato commodo laedunt, ostia, et fenestras aperiendo in muros terrae; vel ipsos occupant.

---

*) L'asterisco finale, con cui qui ed appresso sono segnate alcune parole, indica che la loro grafia sull'originale è tale quale riportata.

*pro ut nostris evenit temporibus in terra Agropoli, in cuius muro Didacus pandullus pro commoditate suae domus fenestram aperuerat: Cumque Turcharum pirates illac e Biserta cum septem trieribus, et duobus bergantinis sub crepuscolo noctis, obsidione terram tenerent, et clauso ostio, non esset ipsis aditus intrandi, nisi ex dicta fenestra, in qua cum remis, et scalis ascenderunt, et 29 mensis Iunii 1629 relictis bonis vix Agropolitani in eius castro recepti ipsam terram pirates depopulati sunt, et equidem Castrum etiam, et Gentes in eo receptas devinxissent ni e Lauriana, Turclaria, Prignano, et aliis circumcollentibus Baroniae Cun[c]tae nostrae Cilenti ictu oculi Viri belligeri, et etiam qui nec dum experti arma moverent, qui turmatim alacri animo fere per diem pugniam * tenuere. Quorum ex primis accessit Romanus concilio Turclariae Baro. Cui vires iungebat Ioseph de mercato patruus meus, qui cum suis Civibus, et Conterraneis nihil derelinquentes, quod bonis ducibus posset ascribi proelium Turchis posuerunt amarum, et d. Ioseph vulneratus remansit. Quid non fecere filii illius Iuristae Petri Antonii Cardonis, qui togatus armatos devinxit, et in bello, et in pace adeo se gessit, ut brevi temporis curssu * Baro Prignani, Lustrae, Mileti et Agropolis devenit. Ab Oleastro venit Io. Baptista altimarus Baro, cum suis Rotulis, pro ut ab Heredita Io. Baptista perrota cum suis Cinera, et a Fonochito Pascales, Ritii, et Verta, Mignones, et mangones, Riccardi, Carrani, et Olivae a Rotino, Io. Ferdinandus sergio a Lustra tunc Baro cum suis Pintis, et cibarra asseclas habuit granitos, et Coppola a Rocca Cilenti. Cum esset dies sabati, audito nuntio in eius foro, de iam constituto bello praedicto, in quo se reperiit D. Berardinus pignonus Miles Hispanus, et Dux terrae s. Manghi cilenti, quia ipsi convenerat capud * erigere eo in conflictu, Baglivos a Casigliano Barones, Camellae Barones de altomare, Paganos, et Pandullos Fortiatos a Perdifumo; Iudices eius, Petios, longobardos a s. Mango, Vulpes, et alios nobiles, caeterosque ex omni loco acerrimos propugnatores habuit, et asseclas, nec defuit ex unaquaque familia, et domu, qui non se praecipitasset cum armis, tubis, et timpanis pro defendenda terra; qui potius turmatim, quam ordine militari ob imminentem periculum, in tali excessu pugnae venere, ut fugatis hostibus, et liberatis obsessis, non immerito possumus de modernis dicere, quod de antiquis nostris Parentibus cecinit Torq. Tasso, cant. 2 Hierusalem conquist. ...*

Quiv'insieme venia la gente esperta
Dal suol, ch'abonda de vermiglie rose
Là vi è come si narra, e rami e fronde
*Silar impetra con mirabel * onde.*

*Classis piratica tripartita, partim saccumanu mietebat omnia, partim cum scalis, et sclopis irruebant in castrum, Alia autem pars his antemurale erat, quae adhuc seve pugnante, ex nostris, facto impetu multis interemptis ex eis, et uno vivo capto, relictis quinque scalis pro expugnattione * Castri portatis, caeteri se praecipitarunt in classem, e qua adhuc in portu extante, ut invendicati, denuo proelium ceperunt cum nostris. Tandem, declinante sole, vela facta, ex nostris in toto excessu inter vulneratos, et mortuos, et obsides ad viginti numerum non devenit. Ex Turchis vero fere bis centum. Cuius historiam Canens Ludovicus mignone ab eodem Agropoli, dicit*

Et tu Costantinopoli discerner puoi
Si furono vinti, o vincitor li tuoi.

III) G.N. DEL MERCATO, *Comentaria*, cit., Ms. C (1677), ff. 215 *v* e 216 *r*.

Et bene ita statutum puniri devastantes muros terrae: Nam ex fenestra, quam aperuit Didacus pandullus in muro Acropolis prope januam in suo domo: Evenit ut cum Turcharum pirates e Biserta, cum septem triremibus, et duobus bergantinis noctis tempore illam obsidisset, et clauso Hostio, non esset eis intrandi aditus, [nisi] *ex dicta fenestra in qua cum remis, et scalis ascenderunt, et sic, 29 mensis Iunii 1629, relictis in cassum bonis, vix Acropolitani in eius Castro recepti, ipsam terram Pirates depopulati sunt, et equidem eundem Castrum et Gentes in eo receptas devixissent, ni a Lauriana, Turclaria, Prignano, aliisque circumcollentibus Baroniae cunctae nostrae Cilenti, ictu oculi Viri belligeri, et etiam, qui non dum experti in armis, turmatim convolantes, alacri animo fere per diem pugnam tenuere. Quorum ex primis accessit Romanus concilio Turclariae Baro cui vires iungebat Ioseph de mercato; Primus est Io. Vincentius de mercato, qui traiecto flumine nostris securitatem dat in ecclesia s. Mariae in planitiae * posita, et paucos turchas, qui ipsum locum tenebant, fugavit. Hinc inde, usque ad oram Maritimae nostri sparsi, amare ex utraque parte pugnatum est, vulneratus in eo conflictu remansit in fermure *, sive in Crur(a?) d. Ioseph: Animarunt Gentes Filii Petri Antonii Cardonis Baronis Prignani, ab Oleastro venit Io. Baptista altomare eius Baro cum suis Rotulis, pro ut ab Heredita Io. Baptista perrotta, cum suis Cinera, et a Fonochito, Pascales, Ritii, et Verta, Mignones, et mangones, Riccardi, Carrani, et Olivae a Rotino: Pinti, et Cibarra a Lustra, Graniti, et Coppula a Rocca Cilenti: Cum id in die sabati accidisset, negotio fama praecurrens, quo in foro se reperiit D. Berardinus pignus miles Hispanus, et Dux S. Manghi Cilenti caeteros animavit, suis iniunxit, genti minuti praecepit. Uni ipsi omnes sequti sunt, et Nobiles, et Plebei, et famae, et strepitu, et iussis propriorum dominorum, et officialibus, Caeteri omnes ex omni parte evolarunt, nec defuit ex una quaque gente, et familia, qui non se praecipitasset cum armis, tubis, et timpanis, turmatim hinc inde circum terram castrametati sunt, eo ordine militari, quo locus, et tempus dederunt. Unde res devenit ad id, quod primum a longe, deinde a facie ad faciem cum classe piratica pugnatum est, que * tripartita erat: Partim saccumanu mietebat omnia: Partim scalis, et s*[c]*lopis irruebat in Castrum: Alia autem Pars, his saccumanu mietentibus, et Castrum expugnantes antemurale erat, seve pugnans. omnes ad numerum ultra septingentum. Sed ex nostris plusquam duo mille, numerusque semper crescebat. Tandem, ex nostris facto impetu, et Vi, et Vocibus numeroque Turchae cesserunt, relictis quinque scalis pro expugnatione Castri portatis e triremibus, multis interemptis, Uno tamen capto vivo, alii enim se praecipitarunt in Classem, qua, ad huc importu * existente, ut invendicati denuo proelium coeperunt cum nostris. Fuerunt auditae multae voces e triremibus dicentes, non più menati, ch'ammazzati poveri schiavi christiani: Tandem declinante sole, velam fecere. ex nostris, inter vulneratos, et mortuos viginti numerum non excessit, et obsides: ex Turchis vero fere biscentum: Unde non immerito cecinit F. Ludovicus mignone ab eodem Acropoli in hystoria quam composuit*

*Et tu Constantinopoli dir * puoi*
Se furono vinti, o vincitor li tuoi.

Sul margine sinistro del f. 215 *v* è scritto: *Nel anno 1629 cinque fuste e due Brigan. di Turchi calareno nella marina di Agropoli e diedero a Sacco la Città.*

IV) Versi del perduto poemetto del 1630 di Ludovico Mignone (estr. dall'art. di M. RINELLA, *L'assalto dei 700 Turchi ad Agropoli nel giugno del 1630*, pubblic. sul giornale "Il Mattino" del 12 aprile 1955).

(L'autore canta) *quell'improvviso assalto*
che diede il Turco alla Città d'Agropoli
il danno occorso, il fatto d'arme, il caldo
furore acceso in ambedue i Popoli

. . . . . .

Il popolo che giace addormentato
s'alza da letto tremolante e prende
chi l'archibugio, chi si pone a lato
la scimitarra e chi ferir pretende
di spada, di pugnal, di lancia e stocchi;
il buon Curato alli maggior perigli
tocca e ritocca la campana all'armi.

. . . . . .

Il sacco fu apprezzato settemila
ducati di perdenza e di damnaggio.

. . . . . .

(I frati di S. Francesco) *che senza penne*
come uccelli fuggir sempre a buon passo

. . . . . .

Intanto nel castel domina l'ira
con palle e dardi e con maggior contese
il Turco per salir d'intorno aggira
con scale e scudi e corde ben distese.
Donzelle e donne essenzialmente mira.
Fioccan dai merli in giù le torce accese
sopra li Turchi con zavorra e sassi.
Fe' maggior danno il sesso femminile
con l'arme contro il traditor nemico
che non ci fe' tutto lo stuol virile
con ferro e piombo, e certo il ver vi dico:
cento teste fiaccar queste gentili
donzelle e ne sbalzar dai merli al fosso
più di cinquanta frantumando l'osso.
Tra l'altre meraviglie, una fanciulla
tirò una pietra con la fionda e scassa
la fronte a un turco che regge la balla
del monaco nel molo e morto il lassa.
Se ogni donna d'Agropoli non fosse
esperta in guerra come l'Amazzone
saria il castello preso alla leggera
benché il sesso viril fosse leone.
Donzelle e donne più vigor, più forza
dimostrano nel cuor d'odio compunto

radunando le pietre ed altri stigli
per dare al Turco maggior perigli.

. . . . . .

Il Sindaco trovossi all'improvviso
nella sua casa quella gente persa;
Ignudo disfuggì senza cammisa,
senza pigliar la polve della Terra.
Oh misero Cristiano, in questa guisa
difendi i figli tuoi e la tua terra?
Impara e un'altra volta sta più accorto.
Agropoli, mia patria e se non vai
incontro al Turco nel tuo proprio Porto,
almeno te difendi dove tu stai.

. . . . . .

Il Turco in fuga con minacce e sdegno
fa cenni che s'arrenda il castellano
ma Olimpio altier risponde: « Allor che il regno
tuo qui verrà con il suo stuol Pagano
qui l'arme e il cuor del popolo cristiano
t'inchioderanno al suol triste villano ».

V) Archivio De Vita, Copersito Cilento, doc. del 1630 [rip. da C. CARUCCI, *Le incursioni barbaresche in un documento del 1630*, in « Lega navale italiana », Sez. di Salerno, XXV Anniv. (1912-1937), pp. 100-101].

« A di 30 giugno 1630, di sabato, tempo in cui noi celebriamo la festività del mio protettore S. Pietro Apostolo: all'alba della mattina, mentre ogni uno dormiva, entravano nella povera terra di Agropoli 700 Turchi da 7 galere nella mia chiaia, e queste erano 4 di Biserta e 3 di Algieri — cosa meravigliosa; anzi miracolo del grande Iddio, ed intercessione del mio prot. S. Pietro e S. Maria di Costantinopoli — I Turchi erano entrati nel paese e noi non li avevamo visti; ma repentinamente ad un tocco di campana tutti ci rattrovammo nel Castello, senza aver salvata cosa alcuna; e per la fretta non si portò la monizione del Comune, e neppure quella dei particolari, ma con pochissime armi, che non arrivavano a 30 archibugi e scoppette, e pochissima monizione che non giungeva a... rotole di polvere, per lo che non potemmo caricare i pezzi d'artiglieria. Ci difendemmo e scaramezzammo da circa 4 ore con i suddetti Turchi; e morirono dentro il Castello: Francesco Antonio Casalicchio, Donato Mignone ed Antonio Di Sergio, e ferito Olimpio Mignone, il quale per dette ferite morì dopo 4 giorni, e questi morirono ad un torrione; all'altro poi fu ferito Lucio Patella, che guarì, ma sfreggiato e più altri feriti. Dopo, i suddetti Turchi saccheggiarono la Terra. A questo accorsero un migliaio di Celentani, guidati da vari Baroni di Torchiara e di Prignano, che l'inseguirono; e così i cani Turchi fuggirono alle 7 galere perseguitati dai suddetti Baroni e loro Vassallaggio, che ne uccisero più di altri 30 Turchi; e morì un uomo di Torchiara e ferito Giuseppe del Mercato di Laureana, che sanò; ed i cani (Turchi) uccisero una vecchia delle mie che vi trovarono ammalata; e si presero due suoi figli ed altri, che giunsero al numero di 7 presi, oltre i morti di cui sopra. Bruciarono più di 20 case, saccheggiarono anche le chiese e bruciarono le carte. Noi presimo dalle loro mani un reneato (rinnegato) *Genovese, quale raccontò tutto e poi l'abbiamo rimesso al Viceré, in Napoli, quale renegato s'è fatto di nuovo cristiano ed ora sta libero ».*

PRIME NOTE SULLE TRASFORMAZIONI DI S. MARIA ASSUNTA DI POSITANO IN ETÀ MODERNA

Rifacimenti, interventi e sovrapposizioni hanno nel tempo alterato vistosamente l'aspetto originario della chiesa di S. Maria Assunta in Positano

È difficile oggi stabilire con assoluta certezza — a causa delle scarse informazioni che al proposito le fonti ci comunicano e del carattere conservativo tipico della provincia — la successione e la portata delle modifiche succedutesi.

Tuttavia un esame di testi e documenti conservati in vari archivi ci ha permesso di avanzare alcune ipotesi sulle vicende architettoniche della chiesa, ipotesi che attendono però un'ulteriore conferma da un successivo e più esteso studio delle fonti, nonchè delle risultanze archeologiche.

In altra sede è stato possibile dimostrare che la chiesa faceva parte dell'Abbazia benedettina di S. Maria e S. Vito e che risaliva nel suo aspetto originario al XII secolo [1].

Qui invece ci occupiamo delle trasformazioni avvenute dal XVII secolo e continuate fino al XX, di cui esistono parziali testimonianze soprattutto in documenti conservati nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Amalfi [2].

Sarà utile a questo punto descrivere brevemente la nostra chiesa. Presenta pianta basilicale: tre navate, di cui la centrale più alta e ampia delle laterali, separate da due file di archi a tutto sesto poggianti su pilastri quadrangolari, transetto non emergente, abside poligonale affiancata da cappelle laterali quadrangolari, cupola su alto tamburo all'incrocio della navata centrale con il transetto. Volta a botte sulla navata maggiore, basse cupolette sulle navate laterali, lungo le quali si aprono, verso l'esterno, cappelle in serie.

Nelle carte del Fondo Mansi, conservato nell'Archivio della Badia di Cava dei Tirreni [3], si legge che fin dal 1441, probabilmente in seguito ad eventi drammatici [4], la chiesa di S. Maria — sulla quale alcuni nobili amalfitani avevano diritti di patronato — andava in rovina e così i cittadini amalfitani chiesero al sovrano che gli usufrutti fossero impiegati nel suo restauro [5]. Se esso venisse effettuato e in che cosa consistesse non sappiamo ancora.

Dato comunque lo stato deplorevole in cui si venne a trovare, il monastero fu nominato dal Papa Commenda secolare e di nomina concistoriale [6].

Tuttavia la situazione non dovette migliorare; anzi, con la lunga serie degli Abati Commendatari l'abbazia e in particolar modo la chiesa soffrirono spoliazioni continue e vennero lasciate in uno stato quasi totale di abbandono. Lo confermano le fonti, che per quasi due secoli — XVI e XVII — registrano richieste quasi continue di interventi e di restauri.

Una scrittura del 1600 contenuta nel fascicolo intitolato alla Badia positanese, conservato nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Amalfi, ci informa che la

chiesa abbaziale era in cattivo stato e che bisognava impiegare quanto prima gli usufrutti nella sua riparazione [7].

Questa volta si mise davvero mano al restauro della chiesa, che più precisamente sembra essere stata una vera ristrutturazione, a giudicare da un rapporto del 1758 scritto da Carlo Weber, addetto agli scavi di Ercolano, Stabia e Pompei, al colonnello spagnolo Alcubierre, relazione che parla di « ingrandimento » avvenuto nel secolo precedente [8].

La conferma che nei primi anni del secolo XVII si intervenne in modo sostanziale nella chiesa proviene dal già citato fascicolo amalfitano. In un documento datato 1644, alcuni testimoni ricordano che parecchie reliquie furono rinvenute circa quarant'anni prima negli altari del subcorpo, quando si faceva la nuova chiesa abbaziale di S. Maria [9]. Questa campagna di lavori, dunque, può essere fatta risalire ai primi anni del '600.

Un'ulteriore, definitiva prova, che ci permette di stabilire in modo abbastanza preciso le date dell'intervento, deriva dalle Visite Pastorali degli arcivescovi amalfitani a Positano.

Nella Visita di Mons. G. Rossini, del 1605, leggiamo che i sacramenti sono stati portati nella chiesa di S. Vito dall'Abbazia, a causa dei lavori di « ampliamento » di quest'ultima [10]. Nella Visita del 1608 troviamo quasi le stesse parole.

Nel 1611 la terminologia è leggermente diversa, ma conferma la sostanziale identità della situazione: a S. Vito sono sempre conservati i sacramenti a motivo della nuova fabbrica dell'Abbazia di S. Maria, dove a lavori ultimati saranno da riportare [11]. Nella successiva Visita del 1614 si ripetono all'incirca le medesime parole.

È soltanto dalla Visita di Mons. P.E. Filonardi, del 1617, che apprendiamo che i sacramenti si conservano ora nell'Abbazia di S. Maria, a cui è stata unita l'antica chiesa parrocchiale di S. Vito [12].

Pertanto, durante l'ampliamento dell'Abbaziale i sacramenti si trovarono a S. Vito; a lavori ultimati ritornarono in S. Maria. Quindi se ne può concludere che la campagna di lavori cominciò circa nel 1604, per concludersi entro il 1617.

Troviamo così un perfetto accordo nelle fonti anche nell'uso del sostantivo che puntualizza il genere di lavori intrapresi: ampliamento. In che cosa consistette? Difficile rispondere. Si può avanzare l'ipotesi che durante questa campagna si costruisse la cupola, che risulta già esistente nel 1692, come è dato constatare da alcune carte appartenenti al già noto fascicolo amalfitano [13]. Nel volgere di neppure un secolo la nostra chiesa aveva nuovamente bisogno di essere riparata: il tetto era sfondato, la cupola minacciava di cadere, il pavimento era affossato e rotto in più punti e il campanile doveva essere rifatto.

Nei documenti non troviamo altre informazioni sull'ampliamento secentesco effettuato in S. Maria. Possiamo però immaginare — forse senza allontanarci trop-

po dalla verità — che, oltre alla costruzione della cupola, si ristrutturasse l'intera zona absidale della chiesa, come è avvenuto fra XVI e XVII secolo per la basilica abbaziale di Desiderio a Montecassino [14], che probabilmente costituì il modello per l'originaria chiesa positanese. In S. Maria furono costruite un'abside centrale poligonale e due cappelle laterali quadrangolari, al posto di tre absidi semicircolari, che risalivano all'epoca medioevale [15].

Per quanto riguarda invece le proporzioni generali della nostra chiesa, possiamo supporre che anche qui, come nella maggior parte degli analoghi casi in area campana [16], la ristrutturazione non abbia modificato sostanzialmente l'originario impianto planimetrico, rispettando i muri perimetrali nella loro collocazione e nelle loro misure. Alla fase secentesca potrebbero anche risalire i pilastri che vediamo oggi separare le navate, in luogo delle primitive colonne.

Pertinenti a questa fase infine potrebbero essere — siamo però nel campo delle supposizioni, in attesa di un esame tecnico della muratura — le pareti in tufo, scandite da lesene terminanti con un semicapitello di tipo ionico, che si scorgono nel sottotetto, sopra la volta a botte della navata centrale, nello spazio compreso tra essa e il tetto di tegole. Questo tipo di lesene con semicapitello ionico è analogo a quello all'esterno del tamburo della cupola.

Nel sottotetto è visibile pure un tetto a capriate in legno intagliato, che potrebbe ripetere nella forma e nella funzione il precedente medioevale [17].

Durante il XVIII secolo numerosi documenti testimoniano il pessimo stato della chiesa di S. Maria: la cupola, lesionata, minaccia di cadere, travolgendo gli astanti, il pavimento è in cattive condizioni, il tetto in rovina; anche le parti inferiori e le fondamenta della chiesa debbono essere riparate: si discute sull'opportunità di un rifacimento della cupola, molto costoso, o di un suo semplice restauro [18].

Al 13 aprile 1777 data una convenzione tra l'ultimo abate commendatario del monastero positanese e alcuni sacerdoti della Terra di Positano, secondo la quale l'abate si impegnava a rinunciare alla Badia in favore dei sacerdoti secolari, perchè venisse eretta in Collegiata [19]. Il ritrovamento di questa convenzione ha permesso di smentire l'affermazione del Guillaume, secondo il quale l'Abbazia sarebbe esistita fino alla soppressione del 1807 [20].

Questo cambio di guardia sortì effetti immediati: proprio dal 1777 cominciano completi lavori di restauro e di ripristino, che si concludono nel 1783, in occasione dell'Incoronazione dell'icona della *Madonna con il Bambino*, conservata sull'altar maggiore. Si procedette alla sostituzione del pavimento medioevale a tarsie con un pavimento costituito di « mattoni colorati » (probabilmente il tipico pavimento settecentesco di piastrelle rosse maiolicate, che ancora sussiste, per esempio, nella stessa Positano, nella chiesa di S. Margherita a Fornillo); allo sfondamento delle pareti delle navate laterali per la creazione di due serie di quattro cappelle per parte, contenenti ciascuna un altare in marmo, con dedica e data al

1780 o al 1781; e infine si operò il totale rivestimento interno in stucco e oro [21]. È verosimile che in questa stessa occasione si coprissero le precedenti capriate con la volta a botte in stucco.

Un secolo dopo, in previsione del I Centenario (1883) dell'Incoronazione dell'icona della *Madonna con il Bambino*, si attuò un ulteriore restauro della chiesa [22], che è quello giunto fino a noi.

Questa campagna di lavori fu compiuta da maestranze guidate da Alfonso Cinque, padre dell'ancora vivente Raffaele. Da quest'ultimo ci è stato confermato che il restauro ottocentesco fu condotto sulla base della precedente decorazione della fine del '700. Perciò l'odierno rivestimento interno in stucco lucido e dorature, risalente al 1883 circa, deve ricalcare quello del secolo precedente. A questa fase si ascrivono anche le basi dei pilastri, rivestite di lastre di marmo grigio; al 1889 l'attuale pavimento in marmo [23].

Sono infine di questo secolo la facciata (1927), che riprende alcuni motivi della precedente, di cui esistono una foto e una stampa [24]; i pavimenti di entrambe le cappelle laterali all'abside (anni '50); la nicchia stellata nella Cappella omonima alla sinistra dell'abside (1955); e la ristrutturazione del presbiterio, effettuata nel 1978, durante la quale fu rifatto in forma circolare il pavimento, in corrispondenza della cupola, rialzandolo su un gradino. Al centro di questa specie di basamento fu installato un nuovo altare in marmo.

In conclusione, il nostro articolo vuole essere solo una proposta di lettura di documenti sei e settecenteschi, alla cui luce tentare una prima ricostruzione delle vicende architettoniche di S. Maria Assunta in età moderna; ma verosimilmente solo attraverso esami tecnici e archeologici del monumento saremo in grado di stabilire precise concordanze fra i documenti e le risultanze delle indagini, così da trarre conclusioni definitive sulla storia della nostra chiesa.

LIA DI GIACOMO

NOTE

1) v., a questo proposito, L. Di Giacomo, *La « cripta » e l'abbazia di Positano*, in «Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra », anno I, n. 2, 1983, pp. 43-56.

2) Si tratta di un fascicolo di carte diverse, manoscritte, comprese fra il XVI e il XIX secolo, intitolato *Positanen - Badia*, e delle *Visite Pastorali* compiute dagli arcivescovi amalfitani a Positano, dal XV al XX secolo.

3) Il Fondo consiste in una raccolta manoscritta di dati, appunti e informazioni civili e religiose sui paesi della costiera amalfitana, raccolti da Gaetano Mansi nell'ultimo trentennio del XVIII secolo. Tra i numerosi fasci del Fondo, utile alla nostra ricerca il n. 22: fascicolo intitolato *Monasticon Amalphitanum - Monastico Amalfitano*, contenente notizie storiche sui monasteri di Amalfi e di altri centri della costiera, all'interno del quale cinque pagine sono dedicate al Monastero di Positano, sotto il titolo *Monasterium Benedictinum Scti Viti et Sctae Mariae de Positano.*

4) v. E. Talamo, *Monografia della città di Positano*, Napoli, 1890, pag. 197.

5) G. Mansi, *op. cit.*, scrive che *Anno* 1441... *Ecclesia Sanctae Mariae de Positano ordinis Sancti Benedicti in qua nonnulli Amalphitani nobiles habent jura patronatus patiebat ruinam et Amalphitani cives petierunt a R. Majestate ut fructus in ejus reparatione impenderentur.*

6) v. M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, vol. II, Salerno, 1881, *Annotazioni e Documenti*, n. XIV, pag. XXVII.

7) ACA, fascicolo *Positanen - Badia.* Nella Lettera del Cardinale di Firenze al Vicario di Amalfi, datata 21 novembre 1600, si legge: *Si è vista la vostra relatione sopra il malo stato della chiesa dell'Abbatia di Pasitano... et hanno risoluto questi miei Ill.mi ss.ri che si continui a sequestrare i frutti, et che di quelli si metta mano a risarcire la chiesa...*

8) In M. Ruggiero, *Scavi nelle provincie di terraferma*, Napoli, 1888, pp. 453-454. Dalla relazione apprendiamo che *colonne ed altri reperti* erano stati venduti alle monache di S. Teresa a Napoli e che con il ricavato *si costruì più grande la chiesa che prima era moltopiù piccola; questo succedeva... vicino al secolo passato.*

9) ACA, fasc. *Positanen - Badia.* Nella *Informatio super identitatem Reliquiarum existentium in Abb.li Ecclia State Marie de Pasitano*, datata 1644, leggiamo in diverse testimonianze pressappoco le medesime parole: *quando si fè la d.a Chiesa nova.* In particolare interessantissima la testimonianza di Giovanni Filippo de Urso, di 65 anni: *...questo lo sò et mi costa molto bene da quarant'annj in circa perche tutte le dette reliquie ...furono ritrovate ...quando si volle fare questa Chiesa di S.ta Maria dove Io era Maestro et deputato della fabrica di d.a Chiesa dove io mi ritrovai presente...*

10) ACA, Visita Pastorale di Mons. G. Rossini del 1605: *Julius Rossinus Amalph. Archiepus, proseguendo visit.m vis.t ecc.am S. Viti ...in qua conservant. sacram.a traducta ab Abbatia Curata, quae ad pns demolita reperit.r ob amplationem ipsius.*

11) ACA, Visita Pastorale di Mons. G. Rossini del 1611: *D.nus Archiep.us vis.t ecc.am Sti Viti, in qua conservant. sacr.a ob novam fabricam Abbatiae S.ae M.ae ...in qua sunt reducenda post d.am fabricam.*

12) ACA, Visita Pastorale di Mons. P.E. Filonardi del 1617: *D. Fed.cus ...accessit ad Abbatiam S.ae M.ae in qua Sacr.ta conservant. ob uninem sibi facta Par.lis eccl.ae S.i Viti.*

13) ACA, fasc. *Positanen - Badia.* Sotto il titolo *Positano 1692. Relatio ad sac. cong.ne eporum et regularium pro reparaz.ne ecclesie Abbatialis*, si conservano diverse carte, tra le quali leggiamo la testimonianza di Ferdinando Punzo, *faber murarius*: *Io hoggi hò riconosciuto il bisogno che tiene questa Abble Chiesa di S. Maria d'essere reparata, et ho visto che il tetto ha di bisogno da cento cinquanta coppi, et da cinquanta tegole ca. per la qual cosa d.to tetto piove in molte parti in d.a Chiesa. ho visto similm.te la Cupola grande et il cupolino di essa. q.to cupolino minaccia imminente ruina di cadere, et d.a cupola stà lesionata in quattro parti, per esservi alcune aperture, per le quali piove avanti l'altare maggiore ...hò anco osservato il pavimento di d.ta Chiesa, il quale in molte parti è rotto, e tiene bisogno d'essere riparato ...havemo similm.te osservato il campanile, qle deve già rifarsi tutto, per essere cadente...*

14) Dopo il 1543 iniziò la distruzione delle absidi desideriane; dal 1613 al 1628 si costruì la cupola; nel 1645 si cominciò la costruzione della nuova chiesa; cfr. G. Carbonara, *Iussu Desiderii, Montecassino e l'architettura campano-abbruzzese nellXI secolo*, Univ. degli Studi di Roma, Istituto di Fondamenti dell'Architettura, 1979, pag. 50.

15) Ciò si può desumere dal ritrovamento, dietro l'altare settecentesco della Cappella del SS. Sacramento, alla destra dell'abside centrale, di un segmento circolare di muratura absidale, riferibile alla fase medioevale della chiesa.

16) Così per la già citata Abbaziale di Desiderio a Montecassino, per il Duomo di Salerno, per quelli di Amalfi, Ravello, Scala, S. Agata dei Goti, Calvi Vecchia, Sessa Aurunca e Alife; v. M. D'ONOFRIO - V. PACE, *La Campania*, Milano, 1981, *passim*.

17) Le capriate furono viste dal Talamo, che ne riferisce nella sua *Monografia della città di Positano*, Napoli, 1890, pag. 10.

18) ACA. Dalla Visita Pastorale di Mons. M. de Bologna del 1724 apprendiamo che *Ultimo visitatum fuit corpus totius eccle Parlis Abbatialis SSme Virginis Assumpte ...quia cupula dictae ecclesiae est em(?), et ob nonnullas laterum discussiones et aperturas infelices minitat.r Ruinas tum ecclesiae tum etiam populo ...RR. DD. Visitatores ordinarunt praedictam cupulam totius ecclesiae destructionem minitantem debere refici...*

Nella successiva Visita del 1727 la situazione è la stessa: nulla è stato fatto dal 1724 e inoltre bisogna rifare anche il pavimento, *quod videtur miserabiliter esse redactum.*

Inoltre nel fasc. *Positanen - Badia* si conservano documenti del 1728, 1732 e 1753, nei quali è testimoniata l'urgente necessità di intervenire nella chiesa.

19) Archivio di Stato di Salerno, *Protocollo Notarile di Positano Fascio N. 4486*, Notaio Giovanni Andrea di Palma, foll. 94v - 97v; di questa convenzione esiste una copia anche nell'Archivio di Stato di Napoli, *Cappellano Maggiore Fascio 1104 (Anno 1777) (Fasc. 21)*, sotto la dicitura *Memorie per la chiesa di S. Maria di Positano e l'Università*, con alla fine la nota « Ratificata da tutti gli altri sacerdoti di Positano il 16 ». E più avanti « Tal convenzione fu confermata dalla continuata osservanza di anni 7 ».

20) v. P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni, 1877, pag. 89, nota 4.

21) v. *Per la festività della solenne coronazione di S. Maria di Positano celebrata nel dì 15 agosto dell'anno 1783... a spese del divoto D. Ferdinando Montuori*, s.l. e s.d., *passim*; E. TALAMO, *op. cit.*, Napoli, 1890, *passim*.

22) v. E. TALAMO, *op. cit., passim*.

23) IDEM, *ibidem*.

24) v. G. RISPOLI, *Positano « ieri e oggi »*, Verona, 1982, pag. 20.

VITA RELIGIOSA NELLA DIOCESI DI AMALFI NEL '700
CHIESE, CAPPELLE E ALTARI
(dalle visite pastorali di Mons. Michele Bologna: 1701-1731)

Mons. Michele Bologna, religioso teatino, resse la diocesi di Amalfi dal 1701 al 1731; proveniva dalla diocesi di Isernia, a cui rinunciò per motivi di salute. Trattenuto a Napoli per la sopravvenuta morte del re di Spagna Carlo II, raggiunge Amalfi nel dicembre del 1702.

Bologna visitò la diocesi di Amalfi nei 30 anni del suo lungo pontificato 10 volte a scadenza fissa triennale. Iniziò subito dopo il suo ingresso, giacchè indisse la sua prima visita pastorale il 13 gennaio del 1703 « in principio sui praesulatus » con lettere circolari, che purtroppo non si ritrovano tra i documenti curiali, ma sono riferite indirettamente nei fascicoli delle visite.

Il 30 gennaio, con bolla di nomina del suo vicario generale don Pompeo de Thomasio, elesse i convisitatori che l'accompagneranno. Il 2 febbraio iniziò la visita pastorale dalla Cattedrale di Amalfi per continuare poi nelle varie parrocchie della diocesi.

Non si posseggono tutti i fascicoli delle visite effettuate dal Bologna; mancano in particolare molte visite di Amalfi, Atrani, Positano, mentre abbondano quelle di Tramonti e di Agerola.

Comunque si ha buona ragione di ritenere che ogni triennio Bologna raggiunse e visitò tutti i paesi della costiera. Era per lui un'occasione per rendersi conto 'de visu' della situazione religiosa del clero e del popolo. Nei primi tempi interveniva sempre di persona a visitare le singole chiese e cappelle di ogni paese; in seguito, dopo aver dato inizio solenne alla visita, delegava i convisitatori a proseguire; soltanto l'ultimo anno, il 1730, Bologna, ormai ottuagenario, lasciò fare tutto ai suoi collaboratori.

Agli inizi del '700 l'archidiocesi di Amalfi era sede metropolitana, avendo come suffraganee le diocesi limitrofe di Minori, Scala, Lettere e Capri. Fu innalzata a sede arcivescovile da papa Giovanni XV, per opera di Mansone III, doge della repubblica di Amalfi. Ravello faceva parte della stessa provincia ecclesiastica, ma come giurisdizione era 'sede immediate subiecta' alla S. Sede.

La diocesi di Amalfi nel 700 comprendeva la città di Amalfi con i suoi Casali; a Oriente: Tramonti, Maiori, Cetara, Atrani; a Occidente: Agerola, Furore, Conca, Praiano, Vettica Maggiore, Positano e Montepertuso. Con una superficie di Kmq 109,85 si estendeva da Cetara a Positano, lungo l'attuale fascia costiera, eccetto Agerola e Tramonti situate in zona montana.

Contava agli inizi del secolo 17.000 abitanti circa; 20.000 circa intorno al 1720. Faceva parte del Regno di Napoli.

Per visitare questi paesi, dalle strade spesso impervie, Bologna si serviva per

lo più della barca « in maritimo itinere » oppure in lettiga, « in sedili portatili », per i casali di Agerola e Tramonti. Svolgeva di regola la visita pastorale da maggio ad ottobre, passando da una parrocchia all'altra successiva, senza interruzione e ritornando di rado in sede; non mancano però anche visite nei mesi invernali.

Era sempre una festa il suo arrivo: salutato dallo sparo di fuochi e dal suono delle campane, accolto dal clero, dagli eletti dell'università e dal popolo; lo accompagnavano i convisitatori, il segretario e i familiari. Alle porte della chiesa parrocchiale era ricevuto dal parroco del luogo e, dopo aver indossato gli abiti pontificali, procedeva alla visita secondo il fastoso cerimoniale del rituale. La visita pastorale era di tre tipi: locale, reale, personale.

La visita locale riguardava i luoghi sacri, gli edifici di culto, la loro situazione statica, architettonica, giuridica; chiese, cappelle e altari erano descritti minuziosamente. Veniva rilevato anzitutto il Santo titolare, poi il sacerdote o chierico beneficiario e infine la eventuale famiglia patronale. Il segretario annotava la manutenzione della chiesa e degli altari: raccomandava spesso di togliere l'umidità, di tinteggiare, di rifare il pavimento, di chiudere bene le sepolture, di evitare la polvere; di restaurare il tetto, di mettere i vetri alle finestre, di rinforzare le porte.

La visita reale riguarda le suppellettili liturgiche, i vasi sacri, le statue, gli ex voto, i mobili della sacrestia, le reliquie e i reliquiari, il tabernacolo e il battistero.

La visita personale consisteva nell'udienza che Bologna concedeva a tutti i singoli chierici e sacerdoti, interrogandoli sulla loro vita personale e chiedendo un rapporto socio-spirituale sulla popolazione.

La visita personale consisteva nell'udienza che Bologna concedeva a tutti e

Il vescovo concludeva la visita con l'emissione dei « decreta generalia », di di cui una copia doveva restare presso i singoli sacerdoti e affissa in sacrestia, l'originale invece era inclusa nel fascicolo conservato in curia; doveva servire da parametro per la successiva visita.

L'ultima parte della visita pastorale era costituita dalla presentazione dei libri contabili degli amministratori delle chiese, cappelle, congreghe, istituzioni pie. Inclusi nei fascicoli troviamo spesso l'elenco dei beni posseduti da questi enti, gli « onera missarum » delle chiese e soprattutto dei singoli altari e la dichiarazione dei singoli sacerdoti beneficiati di aver celebrato o meno queste messe.

Interessanti sono anche gli inventari della suppellettile e dei vasi sacri, degli ex voto e i bilanci degli introiti e delle spese delle chiese e dei singoli chierici.

Troviamo talvolta anche atti giudiziali del vescovo contro parroci negligenti, chierici irregolari, laici debitori verso istituzioni o legati pii, compatroni trascurati verso i propri altari. Non mancano suppliche o ricorsi di persone o di gruppi di fedeli ai quali Bologna rispondeva in calce alla lettera stessa o in foglio a parte.

Da tutto questo mare di informazioni, che possono sembrare stereotipe o no-

iose, perchè quasi sempre uguali, si ricavano riflessioni utili sulla vita religiosa del tempo, che mostra senz'altro una certa vivacità.

Facendo un elenco dei santi a cui erano dedicati le chiese, le congreghe, le cappelle e gli altari possiamo renderci conto di quali fossero le devozioni più sentite e i santi più venerati dal popolo.

Senza dubbio spicca a prima vista un grande diffuso culto mariano; caratteristica costante in tutti i secoli della Chiesa.

Dal quadro prospettico delle chiese e altari dedicati a Maria il primato spetta alla devozione alla Madonna del Rosario: 32 altari, 15 congreghe e 1 chiesa avevano questo titolo. La recita del rosario era prescritto negli obblighi statutari di tutte le congreghe. Il Bologna non manca di ricordarlo agli iscritti e di raccomandarlo ai fedeli. La devozione alla Madonna del Rosario, diffusa dai domenicani, assunse un particolare sviluppo dopo la vittoria di Lepanto, attribuita appunto all'aiuto della Madonna invocata con la recita del Rosario dal papa domenicano Pio V (7 ottobre 1571). Era naturale che questa pratica di pietà fosse sentita dalle popolazioni della costiera amalfitana, che ben conoscevano il terrore delle incursioni dei saraceni e che proprio da quella vittoria si sentirono liberati da un incubo durato secoli e iniziarono un nuovo tenore di vita in continuo crescendo, grazie alla ripresa dei traffici commerciali nel mediterraneo.

Molto venerata era pure la Madonna del Carmine: 23 altari, 8 chiese e 3 congreghe: devozione senz'altro sostenuta dai padri carmelitani che consisteva in particolare nel celebrare la messa e altre pratiche di pietà il mercoledì, giorno dedicato per tradizione alla Madonna del Carmine.

Altri titoli mariani che riflettono momenti particolari della vita di Maria sono la Concezione (12 altari, 5 chiese, 2 congreghe) l'Annunziazione (6 chiese, 6 altari, 2 congreghe), l'Addolorata (5 altari, 2 chiese, 1 congrega), la Mediatrice delle Grazie (14 altari, 4 chiese, 2 congreghe).

E infine numerosi altri titoli con cui era invocata la Madonna rispecchiano in genere devozioni, tradizioni e consuetudini locali.

Segno di questa intensa devozione mariana sono anche le statue della Madonna (in genere del Rosario) citate nelle visite del Bologna con le indicazioni delle processioni, con l'elenco degli oggetti preziosi attaccati, i numerosi quadri e icone sovrastanti gli altari a lei dedicati e infine i legati pii, quali maritaggi per fanciulle povere o celebrazioni di messe per i defunti, intestati al nome della Vergine.

Nella collegiata di Maiori ogni mese si svolgeva la processione con la statua della Madonna del Rosario.

Infine il richiamo tre volte al giorno, mattino, mezzogiorno e sera, del mistero dell'Incarnazione del Verbo di Dio in Maria era scandito dal suono dell'Angelus: nei decreti « post visitationem » del Bologna ai parroci di Conca del 1706 si

raccomanda il suono delle campane all'Angelus: « mandamus quod singulis debus in meridie et de sero detur signum salutationis angelicae ».

LA DEVOZIONE POPOLARE TRINITARIA E CRISTOLOGICA

Presente ma in misura trascurabile è la devozione verso la Trinità (3 chiese 2 altari e 1 congrega), e verso lo Spirito Santo (1 altare); invece di una certa rilevanza è il culto verso Cristo, in particolare verso i tratti principali della sua vita umana.

Al primo posto figura la devozione al mistero del Cristo sofferente; al Crocifisso sono dedicati 13 altari, 2 chiese e 1 congrega; alla S. Croce: 4 chiese e 1 altare; al Montecalvario, alla Passione e all'Ecce Homo rispettivamente 1 altare.

Al mistero della nascita di Gesù sono dedicati 6 altari; alla Circoncisione o al Nome di Dio sono intitolati 1 chiesa e 6 altari; al Salvatore: 1 chiesa e 2 altari; all'Epifania: 1 altare.

La devozione al SS.mo Sacramento o al Corpo di Cristo è particolarmente sentita soprattutto dalle congreghe. Sono 12 le confraternite con questo titolo: avevano l'obbligo di curare il culto eucaristico, di sostenere le spese per la manutenzione dell'altare maggiore e del tabernacolo (provvedere ai ceri, all'olio per la lampada, alle tovaglie dell'altare, ai paramenti e ai vasi sacri) di accompagnare il sacerdote « in deferendo viatico » ai moribondi con le torce o lanternoni, di partecipare alle processioni specie del Corpus Domini. Negli statuti di queste congreghe vigeva l'obbligo per gli associati di partecipare alla messa domenicale e alla istruzione religiosa e di confessarsi e comunicarsi ogni prima domenica del mese; ogni giovedì, giorno in cui si commemora l'istituzione dell'eucaristia, i cappellani delle congreghe celebravano la messa votiva del SS.mo Sacramento.

IL CULTO DEI SANTI

Il culto dei santi nella costiera al tempo del Bologna rispecchia in genere le caratteristiche nazionali. La devozione più diffusa, se così si può arguire dal numero delle cappelle e altari, è senz'altro per S. Antonio di Padova, il santo più popolare e amato in Italia: (20 altari, 1 congrega e 1 chiesa a lui dedicati). Il martedì, il giorno dedicato a S. Antonio, su molti altari veniva celebrata la messa; il 13 giugno veniva distribuito il pane ai poveri, dai proventi di lasciti e di donazioni.

Sentita era pure la devozione all'Arcangelo S. Michele (9 chiese e 3 altari) a S. Nicola di Bari (6 chiese, 1 congrega e 9 altari), a S. Caterina V. e M. (4 chiese e 9 altari) a S. Giuseppe (15 altari).

Una moltitudine poi di altri Santi sono presenti come titolari di chiese, cappelle e altari; sembrano rispecchiare spesso la devozione di particolari ceti di persone. I pescatori della costiera veneravano gli Apostoli-pescatori, Pietro, Giacomo,

Andrea e mantenevano le chiese devolvendo « quartam partem piscationis » oppure il ricavato della pesca effettuata nei giorni festivi. I religiosi e i monaci influivano con la loro presenza sulla devozione verso i rispettivi santi Fondatori; nei paesi in cui è presente un convento francescano o domenicano immancabilmente troviamo cappelle o altari dedicati a S. Francesco, a S. Domenico, a S. Vincenzo Ferreri. Molti altari in verità sembrano rispecchiare la particolare devozione della singola famiglia patronale. Nell'erigere nuovi altari o nelle carte di fondazione del patronato la famiglia o il singolo privato intitolava l'altare al Santo suo omonimo o al santo protettore della famiglia: la cappella di S. Bartolomeo sita « in littore maris » di Vettica Maggiore fu costruita appunto dal sacerdote don Bartolomeo Rispolo. Spesso il benefattore compatrono si faceva ritrarre « sibi vivens » nel quadro dell'altare, suscitando lo sdegno del Bologna, che ne intimava subito la cancellazione, perchè proibita dalle leggi ecclesiastiche, nonchè dal buon senso.

Non mancano in ogni paese cappelle e altari costruite e mantenute « ex devotione fidelium »: in tal caso erano incaricati dei laici per la raccolta delle offerte e per far fronte alle spese ordinarie e straordinarie. La cappella di S. Leonardo a Maiori « in via prope monasterium » era frequentata e curata dalle partorienti.

Affiora di tanto in tanto l'ostentazione e la vanità dei benefattori tanto da costringere il vescovo a proibire ai fedeli di Praiano nel 1718 di portare la statua della Madonna in processione con gli ex voti attaccati e di scrivere « votum feci ».

Le feste profane in onore dei Santi erano celebrate con particolare solennità e di conseguenza con notevole dispendio di soldi; in questo Bologna era un ottimo modello e organizzatore: fu lui a promuovere la festa del patrocinio di S. Andrea apostolo in Amalfi il 27 giugno di ogni anno, giorno in cui si ricorda la liberazione dall'invasione di Chair-ed-Din detto Barbarossa (27.6.1544), ottenuta per l'intercessione dell'Apostolo. Alla marina di Amalfi veniva eretto un teatro in legno con ricchi scenari e con tre ordini di palchi, su cui venivano rappresentati pubblici spettacoli religiosi e civili (alcuni composti espressamente per l'occasione), con la partecipazione delle migliori compagnie teatrali del regno.

Un altare di gigantesche proporzioni, magnificamente ornato con drappi e lumi, serviva da supporto alla statua del Patrono recata in processione fino alla spiaggia.

La festa si concludeva con i fuochi pirotecnici sulle mura, con salve di mortai e cannoni, cui rispondeva il fragore delle artiglierie delle navi, rievocando così i tempi delle incursioni dei saraceni e della liberazione della città. Tutta Amalfi era illuminata con fantastici effetti di luce sul mare.

Ogni festa era organizzata da un apposito comitato di « magistri laici » che si chiamava « mastranza ».

Pur nell'entusiasmo con cui il Bologna incoraggiava lo svolgimento delle fe-

ste, succedeva talvolta che il vescovo le sospendeva per devolvere il ricavato delle offerte raccolte alla riparazione della chiesa o per dotare della necessaria suppellettile l'altare del santo: nel 1718 la parrocchia di S. Michele in Paterno di Tramonti versa in pessime condizioni; il vescovo ordinò alla mastranza di sospendere per alcuni anni la festa esterna e di raccogliere fondi per riparare la chiesa.

Durante l'episcopato del Bologna assistiamo anche al diffondersi delle statue in argento, opere della fiorente orificeria napoletana del '700, con elargizioni di facoltosi signori o per spontanea offerta dei fedeli. Troviamo così l'erma in argento di S. Luca a Praiano (di cui si conserva in sacrestia lo strumento notarile di donazione di un devoto che volle conservare l'anonimato, 16 ottobre 1696), di S. Matteo in Bomerano di Agerola (a devozione di Francesco Avitabile, 1715) di S. Trifone in Cesarano di Tramonti, di S. Gennaro in Vettica Maggiore, e infine di S. Andrea, dono dello stesso Bologna alla cattedrale di Amalfi, opera dell'argentiere Confuorto di Napoli, del 1717.

CULTO DELLE RELIQUIE

Anche senza le esagerazioni dei secoli precedenti, è presente in modo discreto il culto delle reliquie.

In genere le reliquie le troviamo conservate in apposite lipsanoteche, custodite nelle sacrestie oppure incastonate nelle statue dei rispettivi santi come la reliquia del braccio di S. Gregorio in S. Lazzaro di Agerola e di Trifone a Cesarano di Tramonti.

Per essere esposte alla pubblica venerazione il Bologna esige il certificato di autenticità e il sigillo vescovile di ricognizione.

IL CULTO DEI MORTI

La devozione verso i defunti è iniziata con l'uomo; nel cristianesimo esprime la fede nella vita eterna, nella comunione che i trapassati hanno con i viventi, nel bisogno che le anime hanno di purificarsi sostenuti dalle preghiere e dai suffragi dei viventi, per poter godere la pienezza della visione di Dio.

Nelle visite di Bologna sono 13 gli altari dedicati alle Anime del Purgatorio e 6 le congreghe dette « dei Morti ». Presso questi altari erano spesso istituiti dei monti pii, dai cui proventi venivano celebrate messe di suffragio per i defunti. Gli stessi confratelli delle congreghe dei morti, oltre al dovere di accompagnare i defunti alla sepoltura, recitavano ogni domenica nelle chiese della congrega l'ufficio dei defunti o altre pratiche di pietà. Il Bologna esigeva sempre il fedele adempimento di questi obblighi « ne animae purgantium defraudantur suffragiis ». Lo stesso vescovo, nel visitare le chiese, dopo l'adorazione al SS.mo si recava a pregare sulle tombe dei defunti ivi sepolti con un maestoso cerimoniale: in piviale

nero, al canto del « libera me Domine » e del « de profundis » aspergeva e incensava le sepolture, concludendo con le orazioni di rito.

CONCLUSIONE

Gli studi sul '700 napoletano si sono per lungo tempo concentrati prevalentemente sull'intricato mondo delle polemiche tra la S. Sede e il pugnace anticurialismo meridionale, sugli aspetti della dottrina delle nuove correnti teologiche regalistiche, quietistiche e giansenistiche, manca del tutto una storia particolareggiata della vita morale e religiosa delle popolazioni dei piccoli centri, lontani dalla vita e dai grandi problemi della capitale del regno.

Quanto si ricava dalle visite di mons. Bologna è la storia religiosa e non politica della diocesi amalfitana e del suo popolo, dedito a una vita di pietà e di devozione semplice, ignaro delle grandi dispute teologiche del tempo. Giuseppe De Luca dimostra che la storia della pietà è la storia della presenza di Dio, come elemento che fonda e orienta la vita; è storia anche ciò che l'uomo crede, anche se diversa da quella sociologica o politica.

PIO BOZZA

APPENDICE

LA DEVOZIONE ALLA MADONNA DELLA DIOCESI DI AMALFI NEL '700 - CHIESE E ALTARI A LEI DEDICATI

	Totale Chiese	*Totale Altari*	*Totale Generale*
1. Rosario	1	32	33
2. Carmine	8	23	31
3. S.M. delle grazie	4	14	18
4. Concezione di Maria	5	12	17
5. Annunziata	6	6	12
6. S.M. di Costantinopoli	3	7	10
7. S.M. dell'Arco		7	7
8. S.M. della Pietà o dei 7 Dolori	2	5	7
9. S.M. Assunta	5		5
10. S.M. della Neve	1	3	4
11. S.M. di Montevergine	1	3	4
12. S.M. della Purificazione	2		2
13. S.M. de Gradu	2		2
14. S.M. di Loreto	1	4	5
15. S.M. del Soccorso	1	1	2
16. S.M. della Visitazione	1	1	2

Alla Madonna è dedicato un altare o una chiesa con questi titoli:
di Tutti i Santi, Avvocata, La Manna, A Miano, del Riposo, della Natività, della Sanità, di Porto Salvo, A Vetrano, de Banno, A Mare, La Bruna, La Nova, Ad Castra, della Protezione, del Ducato, della Consolazione, Incoronata, della Compunzione, degli Angeli, Aiuto dei Cristiani.
Totale delle chiese e degli altari dedicati alla Madonna N. 182.

CHIESE E ALTARI NELLA DIOCESI DI AMALFI NEL '700 DEDICATI A DIO, A CRISTO, ALLO SPIRITO SANTO, AI MORTI

	Totale Chiese	*Totale Altari*	*Totale Generale*
1. Trinità	3	2	5
2. Crocifisso	2	13	15
3. Nome di Dio o Circoncisione	1	6	7
4. Natività di Cristo		6	6
5. Santa Croce	4	1	5
6. Corpo di Cristo		4	4
7. Salvatore	1	2	3
8. Ascensione	2	1	3
9. Montecalvario		1	1
10. Passione di Cristo		1	1
11. Ecce Homo		1	1
12. Epifania di Cristo		1	1
13. Spirito Santo		1	1
Totale chiese e altari dedicati a Dio			N. 153
	Chiese	*Altari*	*Totale*
14. Ai Morti o Alle Anime Purganti	1	13	14

LA DEVOZIONE DEI SANTI NELLA DIOCESI DI AMALFI NEL '700

Chiese e altari dedicati ai santi

	Totale Chiese	*Totale Altari*	*Totale Generale*
1. S. Antonio di Padova	1	20	21
2. S. Giuseppe		15	15
3. S. Nicola di Bari	6	9	15
4. S. Caterina V. e M.	4	9	13
5. S. Michele Arcangelo	9	3	12
6. S. Lucia	1	11	12
7. S. Anna	2	9	11
8. S. Pietro	5	2	7
9. S. Gaetano		6	6
10. S. Biagio		6	6
11. S. Francesco di Paola		6	6
12. S. Carlo Borromeo		5	5
13. S. Bartolomeo	2	3	5
14. S. Giovanni Battista	4	1	5
15. S. Giacomo	3	1	4
16. S. Sebastiano	2	2	4
17. S. Andrea	2	2	4
18. S. Martino	1	2	3
19. S. Domenico Soriano		3	3
20. S. Vincenzo Ferreri	1	2	3
21. S. Marco	2	1	3
22. S. Gennaro	1	2	3
23. S. Cristoforo	3		3
24. S. Lorenzo	2	1	3
25. S. Maria Maddalena	3		3
26. S. Vito	1	2	3
27. SS. Filippo e Giacomo	1	2	3
28. S. Matteo	1	1	2
29. S. Stefano		2	2
30. SS. Cosma e Damiano		2	2
31. S. Felice da Nola	2		2
32. S. Francesco d'Assisi		2	2
33. SS. Pietro e Paolo		2	2
34. S. Elia Profeta	2		2

Santi, a cui è dedicato una chiesa o un altare soltanto:
Angelo Custode, S. Mattia, S. Rosalia, S. Erasmo, S. Barbara, S. Andrea Avellino, S. Eustachio, S. Benedetto, S. Marina, S. Pancrazio, S. Agata, S. Tommaso Ap., S. Tommaso d'Aquino, S. Rosa di Viterbo, S. Luca, SS. Monica e Agostino, S. Paolo, S. Leonardo, S. Rocco, S. Costanzo, S. Margherita, S. Antonio Abate, S. Trofimena.
Totale Chiese e altari dedicati ai Santi N. 216.

TORCHIARA NELLA METÀ DEL SETTECENTO ATTRAVERSO IL CATASTO ONCIARIO

Torchiara, sita nel Cilento su una collina dominante la valle del Testene a 360 metri sul mare, fu in possesso dei baroni de Conciliis dal 1684 fino agli inizi del 1800 [1]. Di tale famiglia troviamo nel catasto elencati i membri divisi in due nuclei: il primo costituito da Domenico (24 anni) e da un servo, il secondo da Francesco (14 anni) vivente con la madre, due sorelle, le due nonne, lo zio paterno e con gli addetti ai servizi [2]; tipica famiglia nobile residente nel 'baronal Palazzo', provvisto di due 'giardini' per le esigenze domestiche.

La cittadinanza, che secondo i dati catastali raggiungeva il numero di 407 anime [3], comprendeva 78 fuochi (o unità censite a fini fiscali) rappresentati in ordine quantitativo da famiglie con a capo-fuoco bracciali, gualani, artigiani ('scarpari', 'sartori', un 'ferraro' e un 'barbiere'), da commercianti (negozianti e un 'vaticale') e professionisti (due notai, un Giudice ai contratti, uno 'speziale' e un 'Dottor Fisico'). Costoro e le sei famiglie di benestanti, unitamente a quella baronale, svolgevano un ruolo di primo piano nella società di Torchiara, come è confermato dal numero dei componenti le famiglie e dalla loro struttura [4]: notevole era infatti la disparità tra la media familiare delle prime tre categorie che non superavano le 4,7 unità rispetto alle 8,6 dei professionisti e ai 9,2 dei benestanti, per non parlare dei 19 membri della famiglia baronale. Quanto alla struttura dei nuclei, composti complessivamente da 231 maschi e da 176 femmine, con pari valori di celibato (n. 176) e con rapporti di nuzialità e di vedovanza di 45 a 47 e di 10 a 32, era predominante la famiglia allargata (51%) rispetto alla nucleare (19%), alla multipla (12%) preceduta dai solitari (13%), ed alla complessa (5%). Nella cittadinanza i nuclei più numerosi appartenevano alle famiglie dal cognome Rizzo (totale n. 27 membri) o Riccio (24 membri), seguiti dai 6 nuclei dei Garofalo; una citazione a parte meritano i Pavone che con i loro 4 capi-fuoco raggiungevano i 44 membri, mentre le altre famiglie non superavano quanto al cognome i 3 nuclei [5].

Da un'analisi delle professioni apprendiamo che erano tra i più affermati i Pavone se tra i capifuoco ad un bracciale si affiancavano due benestanti ed il Dottor fisico. Non sembra del luogo il cognome Bilotti, il cui rappresentante, lo speziale Salvatore, continuava la professione dell'anziano suocero Antonio Calvano; benestanti del luogo appartenevano a famiglie non agiate per tradizione e rappresentavano quindi sforzi individuali di emergenza sociale: ad es. il caso di Gennaro Garofalo e di Francesco Antonio Riccio: parenti di quest'ultimo erano artigiani, bracciali e gualani. I De Vita si caratterizzavano invece per il favore attribuito alle attività commerciali o artigianali. Dei 6 calzolai, che con un numero doppio rispetto ai sarti soddisfacevano le esigenze di quella società, quattro portavano

nomi non altrimenti attestati quali Tedesco, Patella, Serra e Cirota, oriundi di altre località che trovavano a Torchiara in tale settore la possibilità di vivere. I matrimoni [6] legavano tra loro le famiglie del posto (il negoziante Giovanni di Vita era marito di Angiola Pavone) o naturali di paesi vicini: i coniugi notaio Andrea Picone di Torchiara ed Orsola Bambacario di Laureana. Il benessere della famiglia si cercava di consolidarlo avviando i figli alla carriera ecclesiastica o giuridica, i cui privilegi contribuivano ad un notevole sgravio fiscale, soprattutto se costoro quali figli o parenti vivevano in un sol nucleo: ecco perchè il notaio Stoppelli aveva in famiglia tra gli altri il fratello sacerdote Matteo, mentre del nucleo del benestante Crescenzo Pavone erano presenti il figlio 'acolito', l'Arciprete Dr. D. Gaetano e il sacerdote Giacomo. Taluni casi si riscontrano anche in altri ceti: della presenza in famiglia del sacerdote D. Nicola si avvantaggiava il gualano Leonardo Reale, mentre il figlio novizio del gualano Stefano Riccio coronava le aspirazioni del padre per un migliore futuro della famiglia. Agli artigiani era utile avere un figlio per aiutante: è il caso di un sarto, del negoziante Di Vita e del ferraro; spesso però gli altri figli erano costretti a svolgere altre attività per contribuire al sostentamento della famiglia: il secondo figlio del ferraro era bracciale, così come quasi tutti i figli e parenti dei bracciali, mentre la maggior parte di quelli dei gualani risultano bracciali, denotando in tal modo una preferenza afferente forse una migliore possibilità di procurarsi in campagna i mezzi per vivere.

L'importanza economica delle categorie sociali in Torchiara si rifletteva nei redditi: complessivamente in quelli rustici i due nuclei nobiliari erano superati soltanto dai benestanti presenti in numero più cospicuo; ma la media dei redditi a fuoco privilegiava i primi (c. 973) rispetto a questi (c. 402) ed ai professionisti (c. 321). Se escludiamo l'alto reddito dei due forastieri abitanti, anche per la presenza tra questi di D. Rosario Siniscalchi Barone di Cardile 'Fuoco dependente del fu Gio Battista Gardone' (media c. 480,5), il resto delle categorie non supera i c. 103 dei commercianti. Inoltre è da notare che il massaro di campo non traeva utili da terreni definendosi piuttosto quale massaro di animali per i redditi relativi. Pur essendo la piccola proprietà necessaria al sostentamento delle famiglie, ne era privo il 33% di queste. Se per alcune categorie rifletteva per l'assenza complessiva di altri introiti una misera condizione sociale (ad es. per i bracciali, gualani, calzolai e vedove), per altre era sostituita da altri redditi che permettevano l'acquisto delle derrate necessarie: quello di beni urbani per il Giudice ai contratti e per i forestieri abitanti, il capitale investito nel commercio per il negoziante.

Il paesaggio agrario del territorio di Torchiara [7] era costituito a metà Settecento da circa 120 appezzamenti, comprensivi degli otto dei quali non possiamo ricavare l'estensione per mancanza di dati. La maggior parte della sua estensione si presentava ricoperta soprattutto da olivi e querce (n. 14 appezzamenti), ai quali spesso si aggiungevano i fichi (n. 12), fichi e peri (n. 13), o fichi, peri e viti (n.

12). Le altre colture, ad eccezione di nove esempi di soli olivi e di quattro casi di fichi querce, viti e peri, non superavano il numero di tre terreni [8]. Su un'estensione totale di circa 700 tomoli gli appezzamenti con cinque colture (olivi, querce, fichi, viti e peri) prevalevano con il 33% sulle quattro colture (olivi, querce, fichi e peri) e sulle intermedie non superiori al 20% complessivamente [9]. Comunque nell'ambito di un possesso agrario caratterizzato per il 79% da terreni non superiori a 5 tomoli [10], il valore medio maggiore a tomolo toccava ai c. 55 di fichi e viti seguiti dai c. 32,5 di fichi, peri e olivi. Su circa 32 stime di valore medio a terreno questo oscillava tra i 6 e i 25 carlini a tomolo.

Quanto ai redditi da immobili urbani, se ne avvantaggiavano soltanto un calzolaio e due benestanti con un totale di poco più di 100 carlini. Ciò non toglie che, ad eccezione di un nucleo di un bracciale e del Barone di Cardile che pagano il fitto per i locali di abitazione, questi per il resto siano di proprietà dei cittadini. Le case erano costituite per lo più di una o due stanze, anche se non mancano attestazioni di palazzi, della presenza accanto alle case di orti, di giardini (n. 4 dei nobili e di due benestanti: più estesi degli orti e con alberi da frutta) o di 'ortali' di tomoli 1/2-2, anch'essi con alberi o viti; documentata l'esistenza di trappeti (c. 10-30 di rendita annuale), di un 'molino per macinar grano' (c. 180), alla cui rendita partecipavano tre soci. Soltanto quattro sui sei nuclei di negozianti, risultano tra le categorie sociali aver investito capitali nel commercio (in tutto c. 375); quanto ai censi bollari, cioè al denaro dato in prestito guadagnavano soprattutto i forestieri abitanti (62%) e i professionisti (24%). Da notare in tale settore l'assenza dei nobili, dei benestanti e la trascurabile incidenza degli artigiani e dei 'Luoghi pii esteri' (complessivamente il 6%).

Degli animali le 'bestie somarrine', il 6% dei 575 rilevati erano utilizzate da quasi tutte le categorie sociali; un notaio, un benestante e un negoziante le davano 'a pedaggio' ricavandone per capo c. 20 annui che potevano ridursi anche a c. 10 se la bestia era vecchia. I 'bovi aratori', rendita annua di c. 40 a capo, erano il 9,4% del totale e si possedevano a coppie soprattutto da gualani. Due sole, e 'date a prezzo in Capaccio', le 'bacche' del notaio Stoppelli (c. 20 a capo). Dei 16 muli (2,8% del totale) solo uno era stato dato a pedaggio da un sarto per 5 tomoli annui di grano = c. 50; per il trasporto di merci e di persone erano utilizzati i 6 cavalli registrati: 'per suo comodo' si definivano quelli dei negozianti. I caprovini (n. 462 a c. 1 a capo di media) erano allevati soltanto dal Barone, residuo di un mondo feudale basato sulla pastorizia e sull'agricoltura estensiva.

Quanto ai pesi, quelli perpetui, eccetto un solo caso per un privato, erano a vantaggio di Enti religiosi locali, quale la Chiesa parrocchiale di S. Salvatore e di cappelle [11]; inoltre delle parrocchiali chiese di Copersito, di Rocca, di Laureana, della Cappella di S. Maria della Neve di Rocca e del Convento di S. Francesco di Agropoli. Se taluni luoghi pii traevano redditi da prestiti di capitale (Congregazio-

BIBLIOTECA PROVINCIALE SALERNO

ne del SS Rosario e Convento di S. Maria delle Tempetelle), altri affittavano i propri terreni (Cappella dei SS Apostoli Pietro e Paolo etc.).

I toponimi rinvenuti nel catasto si riferiscono all'abitato o all'agro di Torchiara. Nel primo caso traevano origine dai proprietari locali Li Pavoni, Li Gaifieri, Liciota, Li Galvani, Li Vacchiani, etc. o da caratteristiche della località con o senza l'apporto dell'uomo: la Croce, le Case bianche, il Serrone. Da notare che tra i quartieri, Anzilia, li Rizzi e il Casale erano i più popolati con rispettivi 65, 64 e 51 abitanti [12] e che i loro nomi, se ci rifacciamo alla descrizione del paese fatta dall'Arciprete Angelo Vecchio nel 1772, cadevano per il 70% circa nel rione sottano, mentre alcuni quali Li Santi e li Galardi non trovano riscontro nel catasto. Quanto all'agro i toponimi (n. 45) rispondenti a caratteristiche geografiche, colturali, produttive, difensive o devozionali, in parte possono recuperarsi sulle carte dell' I.G.M. (n. 10), su quelle catastali (circa n. 15) o nella tradizione orale.

ANTONIO CAPANO

---

1) Quanto alle notizie storiche su Torchiara vedi per tutti P. EBNER, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1982, II, p. 653 ss.

2) Le due sorelle di Francesco erano Teresa (12 anni) e Carmela (10 anni); la madre Anna Rotoli (35 anni), le due nonne, paterna e materna, Primicil Carafa Vismara (58 anni) e Angiola de Marinis (54 anni), lo zio paterno Salvatore (28 anni); nel nucleo erano ancora due servitori, due armigeri, due mulattieri, due camerieri, una 'coca' e due serve.

3) Il calo di popolazione nel 1755 rispetto al 1708 (n. 639) e al 1795 (n. 580) (P. EBNER, *Chiesa baroni* cit., nota 20, p. 658), trova riscontro nella diminuzione della natalità nel primo settantennio del secolo: M. DE CONCILIO, *Una parrocchia del Cilento nel 700: Torchiara*, in « Ricerche di storia sociale e religiosa », Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 4, 1973, p. 94. Inoltre a differenza di quanto avviene nel Regno di Napoli ove si registra un aumento demografico dopo la carestia del 1764 (P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza 1973, p. 33), nel Cilento tale evoluzione varia da area ad area, secondo individuali processi di sviluppo (F. VOLPE, *I libri parrocchiali come strumento d'indagine della popolazione meridionale*, in « La Società religiosa nell'età moderna » Atti del Convegno studi di Storia sociale e religiosa, Capaccio-Paestum, 18-21 maggio 1972, Napoli, Guida Ed. 1973, pp. 1065-1066.

4) Tre nuclei rappresentavano i « di Vita », Grieco, Celano, Speniello, due invece i Megola, Picone, Rienzo (di), Farro, Lepre e i Concilij. I rimanenti cognomi (n. 30) erano attestati singolarmente.

5) La supremazia della famiglia allargata sulla nucleare è indice di una struttura sociale per lo più ancora patriarcale, che invece trova minori riscontri in aree più sviluppate: R. PILATI, *Il catasto onciario come fonte di storia demografico familiare*, in « Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari », Napoli, ESI 1983, I, p. 216 ss.; inoltre se a Torchiara per alcune categorie quali i bracciali, gli artigiani, i gualani, i benestanti prevale la famiglia allargata, per i commercianti è invece soprattutto la multipla. Sull'area di Vallo e Novi: L. ROSSI, *Terra e genti del Cilento borbonico*, Palermo, Palladio 1983, pp. 41-42.

6) Per ambo i sessi la matrimonialità è documentata dalla classe di età 19-24 anni con 3 maschi e 5 femmine.

7) In generale si veda tra gli ultimi G. POLI, *Paesaggio agrario e lettura del territorio attraverso il catasto onciario*, in « Il Mezzogiorno settecentesco cit. », p. 235 ss.; sulle caratteristiche agricole della zona dell'Alento: V. VOLPE, *Il Cilento nel secolo XVII*, Napoli, Ferraro 1981, p. 34 ss.

8) Unici i casi di sole « cerze » o « fiche », di querce e fichi, di olivi e peri o di fichi e peri.

Le altre tre colture più rappresentative per estensione erano i soli ulivi (5%) e a pari merito (4%) querce, olivi e fichi, e querce e olivi.

10) Gli appezzamenti tra i 6-10, 11-15, e 16-20 tomoli coprivano l'11%, il 3% e il 4% dei terreni, toccando lo 0,9 agli unici tre esempi di 35, 86 e 100 tomoli.

11) Cappelle beneficiate da censi perpetui all'interno della chiesa madre: quella di S. Nicola (c. 74), di S. Michele Arcangelo (c. 52), della SS Concezione (c. 14), di S. Anna (c. 12) e del Purgatorio (c. 3); la cappella baronale dell'Assunta sita nell'abitato (c. 16), come quella delle Anime del Purgatorio con redditi da censo perpetuo (c. 12), da terreni (c. 165) e per metà da un trappeto (c. 15).

12) I toponimi del centro abitato riscontrati sul catasto sono: oltre ai tre citati il Casale (6 fam. = 31 ab.), Li Bruni: (5 fam. = 31 ab.), Li Pavoni (5 fam. = 27 ab.), Il Serrone (5 fam. = 19 ab.), Li Gaifieri (4 fam. = 19 ab.), La Croce (3 fam. = 17 ab.), Liciota (2 fam. = 15 ab.) Le Case Nuove (I fam. = 8 ab.), Li Calvani (I fam. = 7 ab.), La Serra (I fam. = 6 ab.), li Vacchiani (I fam. = 3 ab.).

Si esprime un sentito ringraziamento al Sig. Michele Siniscalchi e famiglia di Copersito per i dati toponomastici comunicati allo scrivente.

NOTE SUGLI INSEDIAMENTI E SULLE ATTIVITA' EXTRAGRICOLE IN PRINCIPATO CITRA NELLA PRIMA META' DELL'OTTOCENTO

Il presente saggio non vuole affrontare il problema delle attività extragricole nella sua globalità, in Principato Citra, bensì dare una idea delle attività industriali nella prima metà dell'Ottocento all'interno di esso [1]. Nei primi decenni dell'Ottocento l'economia del Principato è caratterizzata dalla rendita agricola. Le tipologie colturali all'interno di esso risultano contrastanti, da una parte infatti ci sono le colline del golfo di Policastro, quelle litoranee del Cilento e del Cilento orientale, con buona parte della superficie coltivata a seminativo e buone percentuali di incolto macchioso, ma con la presenza caratterizzante di uliveto, e nel caso di Agropoli e Castellabate con una buona percentuale di frutteto (ficheto-pereto) [2].

La zona si contrappone a quella del Bussento e alto Mingardo, Monte Alburno, Medio ed Alto Calore e Vallo di Diano, fino alle colline del Cilento orientale ed Alto Sele e Platano. Essa è interessata da seminativo con incolto pascolo - macchioso - montuoso - pietroso, da selve cedue (ceppaie di castagne con cerri e querce), boschi e querceto con basse percentuali di vigneto e uliveto [3]. Nel Medio Calore e medio Sele vi sono buone estensioni di seminativo, di pascolo macchioso, ma caratterizzante in termine di rendita appare l'uliveto ed il vigneto, quest'ultimo prevalentemente a Castel S. Lorenzo. La Piana del Sele è interessata invece prevalentemente dal binomio seminativo-pascolo, ma anche da vaste zone paludose con buone percentuali di uliveto e minori di vigneto che si collocano a Campagna e a Serre ed Albanella.

Il versante meridionale dei Picentini fino alle colline litoranee di Salerno sono caratterizzate da macchioso incolto-boscoso con buone percentuali di querceto e con un'alta presenza di castagneto a Calvanico-Bracigliano. La zona si contrappone alle colline Orientali dei Picentini fino all'Agro-Nocerino e all'Agro di Salerno, interessate, sia in termini di superficie che di rendita, dall'arbosto-vigneto e per Salerno dall'arbosto-seminativo. In entrambe le zone vi sono grandi estensioni di incolto e medie di querceto.

Nella Costiera Amalfitana infine si collocano superfici comunali limitatissime. In essa vi sono buone percentuali di bosco-pietroso, ma in termini di rendita oltre che di superficie è caratterizzante l'arbosto-vigneto e il giardino mediterraneo (giardino con frutta ed agrumi organizzato in terrazze) con maggiori percentuali a Minori e Positano [4].

Gli insediamenti extragricoli delle colline del golfo di Policastro e del Cilento Orientale sono per buona parte connessi a circa 500 trappeti presenti, dunque alla coltura dell'uliveto che ivi si pratica (tab. n. 1), nella zona interna invece che si estende dalle colline del Busento, Mingardo, Vallo di Diano, Alto Sele e Platano, fino alle colline del Cilento Orientale, vi sono oltre alla presenza di molini,

trappeti anche se in numero ridotto rispetto alla prima zona, (tab. n. 2) delle gualchiere a Sanza e Sacco, comunità in cui acquista notevole importanza la lavorazione della lana, varie nel Vallo di Diano (tab. n. 2) assieme alla presenza di taverne, il che indica, a parte l'economia silvo-pastorale e la manifattura della lana, anche la dislocazione della zona in un punto strategico di comunicazione sulla Regia Strada per la Calabria (tab. n. 3). Le gualchiere presenti a Stio (tab. n. 2) e le tintiere di Moio (tab. n. 5) sono funzionali ai comuni di Vallo della Lucania e Novi, in cui appare fiorente il commercio e la concia delle pelli, oltre ad una certa attività commerciale.

Nella Piana del Sele si registra un'elevata presenza di osterie e taverne (tab. n. 3). Esse sono quasi tutte poste sulla strada che dalla parte sinistra della Piana del Sele è collegata al territorio ebolitano da una scafa sul fiume la quale prosegue con un ponte sul Tusciano verso Salerno, che per la sua rilevanza economica, derivata dalla fiera annuale, risulta un punto di diramazione commerciale, per tutto il Principato. Non a caso infatti per tutta la seconda metà del Settecento fino ai primi decenni dell'Ottocento, le Università della Piana del Sele stanziavano una parte del proprio bilancio comunale per la riattazione di tale asse viario e per la sua vigilanza armata nel periodo della fiera di Salerno, onde prevenire le pur frequenti rapine che ivi si praticavano.

Ma qui l'attività economica presenta aspetti multiformi, con la presenza di una miniera di zolfo a Contursi (tab. n. 4), varie tintiere (tab. n. 5) una neviera (tab. n. 4) delle macine per mortelle (tab. n. 5), a Pertosa diversi forni oltre alcune gualchiere (tab. n. 2) e una maccaroneria (tab. n. 5).

Nella zona si registra un certo dinamismo economico proveniente dalla produzione di panni lana (non se ne trova però riscontro nella statistica Murattiana) la cui materia prima proviene in parte dall'interno del Principato, ed in parte risulta produzione locale, inoltre è da segnalare la produzione di colorante proveniente da una « macina per mortelle », oltre ad una buona produzione di zolfo e di pasta.

La valle dell'Irno invece con Salerno ed i suoi casali industriali ed i comuni limitrofi, il circondario di Sanseverino, S. Cipriano, sono specializzati nella manifattura della lana (pannilana), organizzati con un sistema alquanto arretrato di fabbrica decentrata: « in Capriglia, Coperchia, Pellezzano, Cologna, nel circondario di Salerno si numerano 114 telai, i quali danno circa 10000 pezze da D. 1,60 e D. 3,60 la canna per D. 25000 » [5], è poi il circondario di Sanseverino con 16 telai che dà 800 pezze di panno. In Saragnano si manifatturano beretti di lana, ed anche, nel circondario di Montoro, vi sono 12 telai che danno 500 pezze a S. Cipriano, 30 telai per la fabbricazione di coperte di lana. L'autore della statistica nota poi: « Le lane che si manifatturano nei villaggi di Coperchia, Pellezzano e Capriglia, del comune di Salerno, non sono prodotti indigeni del circondario, ma si

hanno dalle provincie di Puglia e Basilicata » [6], inoltre tutto il sistema praticato nel Principato dell'arte della lana risulta arretrato in quel periodo rispetto alle manifatture Inglesi e Francesi, in tutta la provincia infatti le uniche due navette volanti in uso si trovano a Capriglia e a Pellezzano. Riguardo le tintorie inoltre per i pannilana ivi prodotti una grave limitazione è rappresentata dalle imperfezioni del cosiddetto « spurgo », che fa si che essi acquistassero odore di olio. Tali prodotti venivano poi esportati in tutto il Regno garantiti dalla forte protezione doganale.

Anche nei comuni delle colline Orientali dei Picentini si registra inoltre la presenza di varie tintiere (tab. n. 5), maccaroneria (tab. n. 5), due ferriere (tab. n. 2), la prima a Giffoni Valle Piana, la seconda ad Acerno, nella quale: « si tira ferro, che suol servire alla costruzione di qualunque ordigno, si per uso di agricoltura che per la marina che per uso domestico, la miniera dove detto ferro si trae viene da Piombino » [7].

Anche nell'Agro-Nocerino vanno segnalate in buona parte rendite legate a cartiere e a taverne (tabb. n. 3 e 5).

La maggior presenza di rendita extragricola comunque si registra da Cava alla Costiera Amalfitana, con la manifattura dell'arte della lana, a Cava poi vi è una rilevante lavorazione di cotone, che viene filato « con la ruota e con il fuso », non esistendo navette volanti. Esso viene esportato in tutto il Regno. Anche la manifattura della seta viene esclusivamente praticata in questo comune: « Nella sola Cava si trova più estesa la manifattura di diversi drappi ordinari, ivi acquistandosi la maggior parte della seta che si ricava dalla provincia » [8] inoltre vi sono delle maccaronerie (tab. n. 5) e pastifici (tab. n. 5), i quali sono soggetti a particolari manifatture: « vengono queste eseguite con mortai di bronzo, e con trafile di rame con vari buchi o bucolini nel fondo disposte o perpendicolarmente per le paste grosse ed orizzontalmente per le paste fini con pesanti compresse di legno di sopra, che si stringono da una lunga stanga agitata da robusti facchini » [9].

In Vietri vi sono poi delle fabbriche di stoviglie ed infine ben 48 magazzini a Positano (tab. n. 3) a caratterizzare l'alta individualità commerciale del comune. Fra le ferriere presenti vi è quella di Scala (tab. n. 2) consiste in una stanza grandissima, dove si esegue la fabbrica di ferri ed in un magazzino ben grande dove si pongono i carboni necessari all'uso » [10].

Il ferro viene importato qui dall'isola d'Elba. E quella di Amalfi consistente in una fabbrica di chiodi e centrelle.

Nel 1863, dalle serie fornite dall'Annuario Statistico della Regia Società Economica di Principato Citra vi è la seguente ripartizione degli insediamenti industriali: nella zona interna del Cilento e del Vallo di Diano, si riscontra una ferriera a Sanza, ed una a Rofrano. Vi è una gualchiera a Valva, ed 1 a Auletta. Anche nella Piana del Sele si riscontrano fra gli insediamenti, non registrati precedentemente, 2 caldaie per la produzione di spirito in Montecorvino Rovella, e 1 torchio per

la fabbricazione di pasta. Ad Eboli vi sono 5 produttori della stessa, ed 1 a Campagna. A Montecorvino Pugliano inoltre vi sono 30 macchine per la sgranellatura di cotone.

Nelle colline dei Picentini è aumentata la produzione della lana, infatti si riscontrano ben 8 fabbricanti di berretti di lana a Baronissi, 44 a S. Cipriano. Fra i fabbricanti di berretti di lana se ne trovano 6 a Salerno, 13 a Baronissi, 9 a Pellezzano.

Fra Salerno e Pellezzano, vi sono altre filande di cotone di cui la più importante assomma a 23000 fusi.

Inoltre sempre nel capoluogo si trova una stamperia meccanica di tessuti.

A Pellezzano vi è una gualchiera, vi sono 6 fabbricanti di pasta a Fisciano e 1 a Baronissi, 5 a Mercato S. Severino. Anche Giffoni Sei Casali partecipa al processo con 1 gualchiera, una seconda si trova a Montesano. A Roccapiemonte invece vi è una trattura per la lavorazione della seta oltre 6 a Mercato San Severino. Da sottolineare inoltre 3 fonderie di rame a Giffoni Valle Piana, oltre 1 ferriera vi è anche un'impresa di fabbricazione di lastre a Sicignano.

Ad Oliveto Citra si trova inoltre una cartiera.

Nell'Agro-Nocerino vi sono: una fabbrica di pasta a Pagani, 3 a Nocera, 3 a Angri, 1 a Scafati; 1 filanda di lino e canapa a Sarno con altre 3 aziende di tessitura di lino e canapa.

Vi sono situate inoltre una stamperia meccanica di tessuti, una tessitoria di nastri di seta e filo. Si riscontrano inoltre nella zona 2 tintorie, 1 ad Angri ed 1 a Scafati, 1 impresa a Scafati per la sgranellatura di cotone. Vi è inoltre una impresa di tessitura di cotone ad Angri, 1 a Scafati, 2 a Nocera Inferiore.

Ma gli insediamenti industriali si registrano in aumento nel 1866 soprattutto a Cava dei Tirreni e sulla Costiera Amalfitana, in cui risulta infatti di esservi una impresa a Vietri per la fabbrica di amido, 1 per la fabbricazione di lastre, oltre ad 1 altra interessata alla fabbricazione di bottiglie di vetro in nero, inoltre vi sono presenti 6 tintorie.

Fra i proprietari di cartiere se ne registrano 2 a Vietri, 5 a Scala, 1 a Furore, 6 a Minori, lo stesso numero a Maiori, 9 ad Amalfi, 4 a Tramonti e 3 a Ravello, le fabbriche di pasta si trovano a Vietri con 4 imprese e 7 a Maiori. A Cava inoltre si registrano 2 imprese per la produzione di pasta. A Vietri vi è una fonderia di ferro, 2 fonderie di rame oltre a 40 faenzieri.

Nella prima metà dell'Ottocento si evidenzia dunque un processo all'interno del Principato in cui emergono realtà economiche diverse, la Costiera Amalfitana, la Valle dell'Irno, l'agro Nocerino Sarnese, Piana del Sele, legate agli insediamenti industriali e rendite extragricole, contrapposte alla parte interna del Principato, Cilento e Vallo di Diano, caratterizzate da una rendita agricola proveniente dal se-

minativo, pascolo-bosco, con un'agricoltura promiscua in cui si individua; una fascia intermedia di specializzazione nelle colline del Cilento Orientale e Litoranee, del Golfo di Policastro. Fino al medio Sele prevalentemente ad uliveto e vigneto e nel caso di Agropoli e Castellabate a frutteto.

GIUSEPPE CIRILLO

1) Questo studio tratta preliminarmente alcuni punti di un lavoro sul paesaggio agrario e la rendita extragricola in Principato Citra. La rendita agricola è stata trattata da G. Cirillo, V. Aversano, *Quadro agrario e rendita agricola ed extragricola agli inizi dell'Ottocento in Principato Citra,* in atti del convegno: « Salerno e il Principato Citra nell'età moderna » Salerno 5-7 dicembre 1984. I dati sono stati presi dai catasti provvisori murattiani conservati nell'Archivio di Stato di Salerno.

2) G. CIRILLO-V. AVERSANO, ibidem.

3) Si veda lo studio dell'economia del circondario di Vallo della Lucania nell'800, in L. ROSSI, *Terra e genti del Cilento borbonico,* Salerno 1982.

4) G. CIRILLO-V. AVERSANO, Quadro agrario, cit.

5) L. CASSESE; *La statistica murattiana del Principato Citeriore,* p. 198, Salerno 1956.

6) L. CASSESE, ibidem p. 199.

7) L. CASSESE, ibidem p. 203 e anche M. COPPOLA, *Distribuzione del reddito e squilibri socio-economici nel Principato agli inizi dell'Ottocento* in « Atti del convegno »: Salerno e il Principato Citra nell'età moderna », Salerno 5-7 dicembre 1984.

8) L. CASSESE, La statistica, cit.; p. 203.

9) L. CASSESE, ibidem, p. 206.

10) *Annuario Statistico della Regia Società Economica,* Salerno 1866.

APPENDICE

*TABELLA 1**

	MOLINI		TRAPPETI	
	Numero	*Rendita*	*Numero*	*Rendita*
Acerno	1	26,40	—	—
Acquara	1	90	—	—
Agropoli	—	—	—	—
Albanella	2	418	12	636
Alfano	2	150	3	24
Altavilla	2	30	18	120
Amalfi	10	1172	—	—
Angri	1	440	—	—
Ascea	4	100	20	160
Atena Lucana	3	60	—	—
Atrani	—	—	—	—
Auletta	—	—	—	—
Baronissi	—	—	—	—
Bellosguardo	1	120	8	32
Bracigliano	2	86	—	—
Buccino	—	—	—	—
Buonabitacolo	1	300	—	—
Caggiano	—	—	6	31
Calvanico	1	25	3	15
Camerota	2	92	22	110
Campagna	8	800	—	—
Campora	2	228	—	—
Cannalonga	2	70	1	7
Capaccio	8	2500	—	—
Casaletto Spartano	11	162	9	9
Casalbuono	—	—	—	—
Caselle in Pittari	4	100	2	60
Castelcivita	3	4	17	12
Castellabate	—	—	17	260
Castelnuovo	2	30	4	96
Castelnuovo di C.	10	177	—	23
Castiglione del G.	1	44	—	—
Castel S. Giorgio	3	—	—	—
Castel S. Lorenzo	—	322	—	—
Cava	5	298	—	—
Celle	6	230	16	—
Ceraso	7	—	15	78
Cetara	—	—	—	528
Centola	3	95	31	—
Cicerale	6	150	16	279
Conca	—	—	—	43
Colliano	6	380	3	—
Controne	3	132	17	20
Contursi	2	3690	33	7,50
Corbara	—	—	—	1056
Cuccaro Vetere	4	90	6	—
Casalvelino	—	—	37	30

* La rendita qui e nelle tabelle successive è espressa in ducati. La sigla vv indica: renditta o numero vario.

(Continua Tab. 1)

	MOLINI		TRAPPETI	
	Numero	*Rendita*	*Numero*	*Rendita*
Eboli	10	674	26	390
Felitto	3	320	—	—
Fisciano	—	—	2	60
Furore	1	96	—	—
Futani	—	—	6	30
Giffoni Valle P.	10	2528	25	—
Giffoni Sei C.	2	1114	—	—
Gioi	11	194	11	95
Giungano	2	67	10	80
Ispani	—	—	14	70
Laureana	5	56	25	150
Laurino	5	164	6	48
Laurito	2	150	4	33
Laviano	5	1356	—	—
Lustra	—	—	—	—
Magliano V.	5	25	6	96
Maiori	4	310	2	35
Minori	5	363	—	—
Montano	3	130	3	95
Montecorvino P.	2	588	—	—
Montecorvino R.	10	38	15	—
Montecorice	—	—	—	—
Monteforte	3	50	3	18
Montesano	16	618	—	—
Moio	4	47	2	6
Morigerati	4	118	5	30
M. S. Severino	7	1307	—	—
M. S. Giacomo	7	301	—	—
Nocera Inf.	—	—	—	—
Nocera Superiore	—	—	—	—
Novi Velia	4	90	—	—
Ogliastro C.	1	95	17	660
Olevano	3	2156	—	—
Oliveto Citra	2	2640	9	440
Omignano	—	—	5	—
Orria	4	—	9	—
Ottati	1	40	7	99
Padula	11	928	14	—
Pagani	—	—	—	—
Palomonte	4	1060	7	132
Pellezzano	3	256	—	—
Petina	4	660	—	—
Perdifumo	9	105	66	276
Perito	4	60	8	27
Pertosa	2	793	6	31
Piaggine	—	—	—	—
Pisciotta	5	289	49	537

(Continua Tab. 1)

TABELLA 1

	MOLINI		TRAPPETI	
	Numero	*Rendita*	*Numero*	*Rendita*
Polla	5	1860	6	18
Pollica	12	—	—	—
Positano	2	173	1	12
Postiglione	4	122	6	104
Praiano	—	—	—	—
Prignano				
Ravello	3	47	4	8
Roccadaspide	12	373	6	64
Ricigliano	4	1460	—	—
Roccapiemonte	—	—	—	—
Roccaglioriosa	5	285	13	78
Rofrano	5	50	3	9
Romagnano	2	1320	2	30
Roscigno	2	210	5	75
Rutino	2	30	—	—
Sala Consilina	9	4756	10	105
Salerno	—	—	—	—
Sacco	4	415	5	50
Santomenna	5	150	1	4
Salento	—	—		49
Salvitelle	1	880	8	424
Sanza	2	100	—	—
Sarno	7		—	—
Sapri	1	8	11	16
Sassano	—	—	—	—
S. Angelo F.	1	—	—	—
S. Arsenio	—	—	—	—
Scafati	5	1232	—	—
Scala	—	—	—	—
S. Cipriano	2	31	18	792
S. Egidio	—	1569	—	—
Serramezzana	3	—	27	441
Serre	—	258	—	—
Sessa Cilento	4	7480	14	102
S. Giovanni a P.	6	—	48	300
S. Gregorio M.	3	—	5	145
Siano	—	130	—	—
S. Mango P.	—	1975	—	—
S. Marina	3	123	13	52
S. Marzano	1	346	—	—
S. Mauro C.	1	8	46	276

(Continua Tab. 1)

	MOLINI		TRAPPETI	
	Numero	*Rendita*	*Numero*	*Rendita*
S. Menna				
S. Mauro la Bruca	—	—	—	—
Sicignano	7	2904	2	176
S. Pietro a T.	5	300	—	—
Stella C.	2	20	17	89
S. Rufo	11	796	4	40
Stio	11	98	—	—
S. Valentino T.	1	600	—	—
Teggiano	12	388	—	—
Torchiara	—	—	—	—
Torraca	—	—	4	12
Torre Orsaia	3	360	4	20
Tortorella	—	—	—	—
Tramonti	1	160	—	—
Trentinara	—	—	—	—
Valle dell'A.	2	220	7	56
Vallo della Lucania	13	296	14	80
Valva	—	—	—	—
Vietri	—	—	—	—
Vibonati	10	262	18	84
Totale	507	64621	1004	10834

TABELLA 2

COMUNI	TAVERNE		OSTERIE		MACELLAI		FORNI		MAGAZZINI	
	Numero	*Rendita*	*Numero*	*Rendita*	*Numero*	*Rendita*	*Numero*	*Rendita*	*Numero*	*Rendita*
Baronissi	2	—	—	—	2	—	—	—	—	—
Caggiano	—	—	—	—	—	—	8	72	—	—
Capaccio	2	225	—	—	—	—	—	—	—	—
Centola	1	50	—	—	—	—	—	—	—	—
Cava	vv	vv	vv	vv	—	—	—	—	—	—
Eboli	13	748	—	—	—	—	—	—	—	—
Ispani	—	—	—	—	—	—	—	—	1	100
Laviano	2	490	—	—	—	—	—	—	—	—
Minori	—	—	—	—	—	—	vv	vv	vv	vv
Montecorvino Rovella	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Oliveto	—	—	2	700	—	—	—	—	—	—
Pertosa	2	65	—	—	—	—	—	—	—	—
Positano	—	—	—	—	—	—	3	27	48	354
Polla	4	295	—	—	—	—	—	—	—	—
Sarno	—	—	—	—	—	—	1	150	—	—
S. Egidio	1	142	—	—	—	—	—	—	—	—
Sicignano	1	44	8	2040	—	—	—	—	—	—
Tramonti	1	20	—	—	—	—	—	—	—	—
Totale	35	2079	10	2740	2	—	12	249	49	454

TABELLA 3

COMUNI	GUALCHIERE		FABBRICHE		FERRIERE		SPURGO	
	Numero	*Rendita*	*Numero*	*Rendita*	*Numero*	*Rendita*	*Numero*	*Rendita*
Acerno	—	—	—	—	1	2040	—	—
Baronissi	—	—	—	—	—	—	1	—
Cava	vv	vv	vv	vv	—	—	—	—
Giffoni V. P.	1	—	—	—	1	—	—	—
Montesano	1	15	—	—	—	—	—	—
Oliveto	1	145	—	—	—	—	—	—
Ottati	1	30	—	—	—	—	—	—
Padula	1	—	—	—	—	—	—	—
Pertosa	1	57	—	—	—	—	—	—
Stio	3	12	—	—	—	—	—	—
Sacco	1	56	—	—	—	—	—	—
Sanza	1	21	—	—	—	—	—	—
Sarno	7	4160	—	—	—	—	—	—
Scafati	—	—	6	1133	—	—	—	—
Scala	—	—	vv	60	—	—	—	—
Sicignano	2	88	—	—	—	—	—	—
Vietri	vv	vv	vv	vv	—	—	—	—
Totale	20	4584	6	1193	2	2040	1	—

TABELLA 4

COMUNI	TONNERIE		MIN. ZOLFO		NEVIERA		LAGHI		CAN. D'ACQUA	
	Numero	*Rendita*	*Numero*	*Rendita*	*Numero*	*Rendita*	*Numero*	*Rendita*	*Numero*	*Rendita*
Amalfi	1	1500	—	—	—	—	—	—	—	—
Caggiano	—	—	—	—	2	8	—	—	—	—
Colleano	—	—	—	—	—	—	1	12	—	—
Conca	1	300	—	—	—	—	—	—	—	—
Contursi	—	—	1	4000	—	—	—	—	—	—
Cuccaro V.	—	—	—	—	1	3	—	—	—	—
Minori	7	1309	—	—	—	—	—	—	—	—
Montecorvino Rov.	—	—	—	—	—	—	1	220	4	—
Moio	—	—	—	—	1	3	—	—	—	—
Salerno	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Scafati	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1760
Santa Menna	—	—	—	—	1	5	—	—	—	—
Vietri			—	—	—	—	—	—	—	—
Totale	9	3109	1	4000	5	19	2	232	5	1760

TABELLA 5

COMUNI	MACCARONERIE		BARRIERE		TINTIERE		Mac. per Mortelle		FORNACI		CARTIERE		CENTIMOLI	
	Num.	*Rend.*	*Num.*	*Rend.*	*Num.*	*Rend.*	*Num.*	*Rend.*	*Num.*	*Rend.*	*Num.*	*Rend.*	*Num.*	*Rend.*
Acerno	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1320	—	—
Amalfi	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	12	1467	—	—
Baronissi	2	—	—	—	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Cava	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	vv	vv	—	—
Colliano	—	—	—	—	1	150	—	—	—	—	—	—	—	—
Controne	—	—	—	—	1	6	—	—	—	—	—	—	—	—
Laviano	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	140
Maiori	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	13	1752	—	—
Minori	vv	vv	—	—	—	—	—	—	—	—	7	1304	—	—
Oliveto	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	115	—	—
Pertosa	—	—	—	—	1	8	—	—	—	—	—	—	—	—
Ravello	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3	180	—	—
Salerno	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Santo Menna	—	—	—	—	—	—	—	—	2	52	—	—	—	—
Sanza	—	—	—	—	—	—	—	—	7	21	—	—	—	—
S. Cipriano	—	—	—	—	—	—	1	26	—	—	—	—	—	—
Sarno	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	220	—	—
Cicignano	1	88	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Stio	—	—	—	—	2	10	—	—	—	—	—	—	—	—
Tramonti	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3	1274	—	—
Torraca	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Vietri	—	—	1	—	—	—	1	—	1	3	vv	vv	—	—
Totale	3	88	1	—	7	174	3	26	10	76	41	7632	1	140

LA COMITIVA SCOPA-CANTALUPO *

Sorta nel 1815 dagli epigoni dell'ormai disciolta banda del capo-brigante Giuseppe Ozimo, più noto come Quagliarella, la nostra comitiva si stringe intorno ad un nuovo capo Salvatore Ziviello, alias Scopa che, sfuggito alla persecuzione scatenata dall'autorità dopo la cattura di molti membri della comitiva, tenta di ricomporne le fila organizzando l'evasione di quei suoi compagni che erano caduti nelle mani della giustizia, affiliando, tra l'altro, ex militari disertori e fuorbanditi isolati. Va, comunque, sottolineata accanto alla presenza indicativa di recidivi e, quindi, di uomini già adusi alla violenza e al crimine, il prevalere nella comitiva di quella fascia fluida rappresentata dalla piccola manovalanza rurale, ovvero « travagliatatori » occasionali, bufalari, bracciali, ecc. che vengono attratti nella sua orbita allettati dalla possibilità di uscire da una condizione di difficile sopravvivenza e di trovare forme più facili di guadagno. « Scopa mi fece conoscere — dichiara uno di essi — che non ci era altro mezzo più proprio e concedente a godere della vita presente che quello di scorrere la campagna e vedersi padrone di tutto e della maggior parte che si desiderava ».

L'origine rurale della comitiva, comunque, non deve indurre a pensare ad una devianza che operi esclusivamente per il lucro finalizzato alla sussistenza: questo è valido solo per la manovalanza, mentre, invece, la volontà dei capi impone alla comitiva una stabile organizzazione e dei compiti determinati. Siamo di fronte al tentativo di creare una fitta rete di protezioni di stampo camorristico a danno dei possidenti locali, designati, oltre che per evidenti motivi di interesse economico, anche per ragioni personali le cui radici affondano in una preistoria di rancori e di antichi torti.

La scelta della vittima da ricattare non è, perciò, casuale: si tratta di galantuomini con i quali i nostri già in precedenza avevano avuto rapporti anche sul piano del lavoro. Ecco, allora, verificarsi il ribaltamento del precedente rapporto di dipendenza che si connota, ora, come rivolta radicale del servo nei confronti del padrone. Inversione di tendenze, quindi, rispetto al passato: ora è il servo a stabilire le regole del gioco, a non sottostare più pretendendo ciò che prima gli veniva negato. Non è più solo: può farsi scudo della comitiva nella quale acquista un nuovo status sociale e una dignità prima sconosciute, anche se guadagnate al prezzo di una esistenza continuamente esposta e minacciata.

« A me non curo la morte e a questo destino son nato »: è questa l'ardita

* Nota: la ricerca è stata condotta sugli atti giudiziari della Gran Corte Criminale conservati nell'archivio di Stato di Salerno; in particolare sono state consultate le buste 9 e 93 della prima serie dedicata ai processi politici. Si avverte che il presente studio è sintesi del lavoro presentato al convegno su « Salerno e il Principato Citra nell'età moderna - secoli XVI/XIX » (Salerno, Castiglione del Genovesi, Pellezzano, 5 - 7 dicembre 1984).

dichiarazione di un brigante, emblematica delle motivazioni profonde che spingono i nostri ad intraprendere la via della campagna, sola alternativa possibile, ad un costume contadino che non si sa ormai accettare. Una scelta cosciente e al tempo stesso sofferta è implicita nell'intraprendere la via della campagna che dischiude una forma di esistenza al di fuori dai canoni della comunità paesana, avvertita, ora, come mondo ostile, rispetto al quale sono sorte diverse esigenze e diversi modelli di comportamento che non permettono più alcun tipo di assimilazione al paese d'origine.

Ecco, però, che una volta entrati nel mondo della « fuorbandità » si attiva un meccanismo per cui la negatività della latitanza viene riassorbita all'interno di un orizzonte protetto e garantito nell'ambito della microstruttura della comitiva che si presenta con una propria organizzazione, una severa gerarchia con precise regole di comportamento garantite nel loro insieme dall'autorità indiscussa e unanimemente riconosciuta dei capi Scopa e Cantalupo.

Non ci troviamo, perciò, nell'ambito di un'attività delinquenziale occasionale o ad un « aggregato pericoloso », ma ad una banda armata che assume i connotati di un'azienda completa che provvede al vestiario, agli armamenti oltre che all'approvvigionamento del cibo. « Scopa ci provvedeva di tutto il bisognevole, circa il mangiare recandosi ora in una masseria ora in un'altra a questo oggetto ».

Ed è sempre nella stessa che i briganti trovano un lavoro stabile e a ricompensa della loro temeraria attività una regolare remunerazione. È il capo che provvede ad incassare ed amministrare i proventi delle scorrerie distribuendo, poi, alla sua manovalanza un corrispettivo di 12 carlini d'oro: « ... Scopa era nell'obbligo di darci del danaro, siccome gli rendevamo qualche servizio » — un modo come un altro per continuare a vivere, quasi un mestiere.

MARGHERITA AUTUORI

UN CASO DI BRIGANTAGGIO NEL PRINCIPATO CITRA TRA DELINQUENZA POLITICA E DELINQUENZA RURALE *

Le vicende della banda Latronico costituiscono senza dubbio un esempio illuminante di alcuni aspetti genetici e strutturali del fenomeno del brigantaggio e della delinquenza rurale.

La comitiva armata del capobrigante Rosario Latronico operò nei territori del circondario d'Eboli, ed ebbe il suo momento di massima attività negli anni 1827-1828. Il Latronico, latitante fin dal 1824 e già ben noto alle autorità per furti ed omicidi, dalla fine del 1826 in poi riuscì gradualmente a radunare intorno a sé sei esponenti della piccola delinquenza rurale: tutti nativi del paese di Campagna d'Eboli, tutti bracciali di misera condizione sociale e con scarsissima o nulla possidenza, tutti concordemente definiti dall'opinione pubblica « facinorosi » di dubbia morale, quasi tutti infine già adusi alla violenza ed al furto e non nuovi alle avventure della latitanza.

L'incontro col Latronico, che li rifornì di armi e di munizioni e soprattutto impose loro disciplina ed omogeneità di intenti, permise ai nostri uomini di passare da una attività a delinquere blanda ed occasionale ad una criminalità ben più agguerrita ed organizzata la quale, grazie anche ai molti aiuti ed alle protezioni di cui godette, suscitò una vasta eco in tutta la provincia e riuscì a creare una situazione di emergenza e di grande tensione nell'ordine pubblico.

La banda Latronico si dedicò prevalentemente all'assalto ed alla rapina di coloro che transitavano per le consolari di Puglietta, delle Calabrie e della Basilicata. Vittime prescelte di tali aggressioni, sempre pianificate e minuziosamente predisposte, furono in molti casi gli esattori fondiari in viaggio per Eboli, sistematicamente spogliati delle somme che essi trasportavano alla cassa distrettuale.

La comitiva Latronico, che non esorbitò mai dai confini del territorio d'Eboli, presenta particolari caratteristiche strutturali: non si può infatti, a rigore, parlare di un gruppo stabile, bensì di un aggregato fluttuante che ebbe i suoi punti di incontro sulla montagna ma il cui vero fulcro di interessi e di attività restò sempre l'abitato di Campagna d'Eboli. Non a caso Latronico e i suoi uomini durante tutto il periodo della loro scorreria non si allontanarono mai notevolmente dai luoghi d'origine e dalle famiglie, da cui sempre ottennero sostentamento e fattiva protezione e a cui, a quanto risulta, nottetempo costantemente

---

* Ai fini della ricerca sono stati consultati gli atti processuali della Gran Corte Criminale conservati nell'Archivio di Stato di Salerno, in particolare le buste 50,51,52 e 57 della serie prima dedicata ai processi politici.

Si avverte che la presente relazione è una breve esposizione tematica del contributo presentato al convegno di studi del 5-7 dicembre 1984 « Salerno e il Principato Citra nell'età moderna » a cura del Centro Studi Antonio Genovesi per la storia economica e sociale.

fecero visita. È inoltre di grande importanza che per alcuni dei compagni del Latronico l'adesione alla comitiva armata costituì un impegno saltuario e discontinuo. Come il caso del brigante Mirra dimostra, secondo canoni ricorrenti di brigantaggio dell'epoca, alcuni componenti della comitiva Latronico non abbandonarono del tutto nemmeno la « fatiga » dei campi, anzi riuscirono sempre con sorprendente facilità, ma con alterne fortune, ad inserirsi nei circuiti del lavoro giornaliero.

Sotto molti aspetti dunque la comitiva Latronico è caratterizzata proprio da questo suo essere, prima di ogni altra cosa, radicalmente legata alle vicende del centro paesano; i suoi particolari modi di delinquenza e di latitanza la rendono modello esemplare di un brigantaggio perfettamente inserito nel territorio e nel tessuto sociale della comunità rurale.

La banda Latronico può a ragione considerarsi la punta massima e, ad un tempo, l'epifenomeno della criminalità locale; tutta l'area della delinquenza comune e politica del paese di Campagna d'Eboli trovò infatti nella comitiva Latronico la sua espressione più compiuta ed organizzata.

I briganti ben presto rivelarono di essere sostanzialmente coinvolti in rapporti di mutua corresponsione e di reciproco interesse con esponenti della ricca borghesia paesana; in particolar modo essi erano in « intrinsichezza » con l'avvocato don Francesco Del Mercato e con il possidente don Biagio Copeti, entrambi di dichiarata fede carbonara.

Furono senza dubbio tali protettori a spingere i nostri a farsi esecutori materiali di efferate spedizioni punitive, ancora a metà tra la faida e la vendetta politica; soprattutto suscitò gran scalpore l'omicidio del medico condotto del paese, don Giovanbattista Ruggiero, nemico politico e personale del Del Mercato.

L'accostarsi della banda a gruppi di potere locali, l'avvenuto connubio tra brigantaggio ed interessi di parte, segnò una recrudescenza dello scontro tra fazioni da tempo in conflitto a Campagna e l'incrementarsi di fratture profonde che compromisero gravemente i tranquilli ritmi della vita paesana. Dalle carte processuali è emerso appieno il quadro delle lotte politiche in paese, sotto questo aspetto la comitiva Latronico è risultata essere un punto di osservazione privilegiato per la comprensione di particolari vicende di storia locale, non esclusi gli avvenimenti del 1820. A tal proposito è di grande importanza soprattutto tentare di definire la natura dei rapporti che ci furon tra i briganti ed i loro protettori, l'eventuale significato politico delle azioni della comitiva. Da un'analisi circostanziata delle carte è infatti lecito supporre non l'esistenza di « partiti » antagonisti ma, piuttosto, la presenza in paese di due grosse aree di solidarietà e di coesione sociale, all'interno delle quali le categorie della complicità e della corrispondenza

si articolarono in diversi livelli, e le opposte scelte politiche da sole non bastarono a determinare le radicali inimicizie che a volte ci furono tra carbonari ed uomini della reazione. L'istruttoria del processo alla comitiva Latronico getta appunto piena luce sui motivi di scontro tra gli esponenti delle opposte fazioni e sui rapporti di amicizia a carattere familiare e clientelare che sicuramente intercorsero tra i briganti e i loro fautori, rapporti che, seppur nascosti dall'immediata rilevanza del dato politico, furon di certo solidi e significativi se continuarono ad esercitare un'influenza determinante anche su chi scelse la via della trasgressione e della delinquenza.

MARIAPIA VOZZI

CRONACA DEL CONVEGNO SULLA FIGURA DI GREGORIO VII E LA RIFORMA GREGORIANA

In occasione del IX centenario della morte di Papa Gregorio VII (1085-1985) si è svolto a Salerno dal 20 al 25 maggio 1985 un Congresso internazionale sulla « Figura di Gregorio VII e la Riforma Gregoriana », promosso dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche e da « Studi Gregoriani », sotto gli auspici dell'Archidiocesi di Salerno.

Storici illustri di tutta Europa si sono incontrati nella nostra città per fare il punto sugli studi e sulle ricerche che da secoli si vanno conducendo per illustrare adeguatamente un Protagonista degli avvenimenti ecclesiali e civili che, poco dopo il Mille, incisero profondamente sulle vicende della nostra civiltà. Esperti di Storia Medioevale di varia nazionalità hanno offerto il loro contributo per celebrare degnamente questo avvenimento.

Il Congresso ha avuto luogo nel « Salone dei marmi » del Palazzo di Città (via Roma) ed è stato seguito da un folto numero di studiosi, esponenti di Università italiane e straniere, da numerosi rappresentanti del clero salernitano e da studenti, sempre sensibili ed interessati a manifestazioni culturali serie e di rilievo.

Il *Bollettino* ha ritenuto utile informare i lettori sullo svolgimento, e sui lavori del Convegno, relativamente ai principali temi affrontati e agli ultimi indirizzi storiografici sulla ieratica figura del monaco Ildebrando poi Papa Gregorio VII.

Il Congresso è stato aperto dall'Arcivescovo Metropolita di Salerno, S.E. Mons. Guerino Grimaldi, il quale ha salutato tutti i presenti affermando che essi realizzavano una comunione di spiriti e di intelligenze, in uno scambio mirabile di doni spirituali e culturali. L'Arcivescovo ha ricordato che, nello stabilire il programma delle celebrazioni del IX centenario della morte di Gregorio VII, si era prefisso due scopi: approfondire la conoscenza della personalità e dell'opera del Santo Pontefice e vivificare l'amore e la devozione cristiana per lui. La prima finalità aveva avuto uno splendido coronamento nella realizzazione del Convegno; il secondo scopo era stato raggiunto in maniera sorprendente e quasi inaspettata nelle proporzioni e nelle manifestazioni. Intorno alla tomba di Gregorio VII, risistemata in un solenne sarcofago nella Cattedrale, si erano avvicendati Cardinali. Vescovi, Associazioni, gruppi di pellegrini, Religiosi e soprattutto « tanto, tanto popolo ». Con l'augurio che « la conoscenza di questo grande Pontefice e l'ammirazione per lui servano a ravvivare la fede » l'insigne Prelato cedeva la parola a S.E. il Cardinale Pietro Palazzini, Inviato speciale del Santo Padre Giovanni Paolo II. Nel suo discorso il Cardinale Palazzini ha sottolineato che alla base della Riforma gregoriana c'è l'idea del primato della Chiesa di Roma e la riscoperta dell'origine divina del potere di Pietro e dei suoi successori. Gregorio VII vide l'urgente necessità di ripristinare e rafforzare l'autorità del Papato, sia per frenare la potenza degli imperatori, che per ricondurre il clero all'obbedienza. A tal fine iniziò una progressiva opera di centralizzazione, sottoponendo al controllo pontificio il governo delle diocesi e degli episcopati. L'obbedienza alla Sede di Roma venne a costituire la pietra di paragone di ogni autentico vivere cristiano. Questa concezione, incentrata sul primato della Chiesa romana, fu da Ildebrando sviluppata e precisata nei suoi aspetti teologici e giurisdizionali nel celebre Dictatus Papae e costituì il principio basilare della sua azione di riforma; azione che, secondo il Cardinale Palazzini, Gregorio VII perseguì con ogni mezzo ed esercitando in grado straordinario la virtù cristiana della fortezza.

L'attività pastorale del Pontefice riformatore è stata illustrata anche da S.E. Mons. Alfons Stickler, del Comitato di redazione di « Studi Gregoriani » e del « Pontificio Comi-

tato di Scienze Storiche ». L'illustre studioso ha posto l'accento sui « Presupposti storico-giuridici della Riforma gregoriana ».

Il primo presupposto è costituito dai rapporti tra i due poteri, il temporale e lo spirituale. Sin dal tempo della Conversione al cristianesimo dei vari popoli europei, un pilastro della vita pubblica era la collaborazione tra l'autorità ecclesiastica e quella civile. Essa influenzava e determinava la politica ed era il fulcro dei Regni, che si consolidavano attraverso rapporti sempre più stretti con la Chiesa. Vescovi ed Abbati diventavano così pubblici funzionari e civili autorità; di conseguenza il diritto di designazione finiva con l'essere una prerogativa dei re.

D'altra parte un importante principio proveniente dall'ordinamento giuridico germanico, il quale confondeva e mescolava funzioni e diritti privati e pubblici, stabiliva che ai proprietari di grandi beni fondiari fossero attribuite anche le funzioni pubbliche. Per effetto di continue donazioni, Chiese, Abbazie e Monasteri possedevano estesi patrimoni terrieri, per cui gli ecclesiastici erano considerati dei signori fondiari con tutti i poteri di governo pubblico inerenti. L'autorità temporale aveva il diritto di conferire l'investitura dell'ufficio ecclesiastico che univa in sé la funzione pubblica — civile e quella religiosa.

Sovrani e principi, ha affermato Mons. Stickler, vivevano nella convinzione di poter disporre delle nomine dei Vescovi e degli Abbati e sceglievano i candidati senza considerare i requisiti religiosi, ritenuti quasi sempre di secondaria importanza.

Il fatto poi che i re franchi si definivano protettori dei Papi confermava questo diritto-dovere di azione dentro la Chiesa e per la Chiesa.

Inoltre l'ufficio religioso, a causa del suo concatenamento con beni materiali temporali che permettevano considerevoli poteri economici, sociali e politici, era desiderato da molte persone che non avevano le attitudini necessarie per il ministero spirituale-pastorale, anzi aspiravano a tali cariche ecclesiastiche per puro desiderio di realizzazioni temporali ed erano disposte a versare forti somme a chi le poteva conferire.

Tutto questo era considerato, sin dai tempi degli Apostoli, un gravissimo crimine, la simonia, che Gregorio VII cercò di debellare con ogni mezzo.

Un altro importante presupposto è costituito dal diritto di proprietà materiale del tempo, con le sue molteplici conseguenze e implicanze. Secondo il diritto romano il proprietario del suolo era considerato proprietario di tutto ciò che vi si impiantava; la Chiesa costruita su fondo privato diventava proprietà del signore, del fondo, il quale nominava i sacerdoti e comandava, per lo stesso principio, anche sulle cose spirituali. Queste chiese, chiamate da Mons. Stickler, « chiese proprie », erano molto numerose; i proprietari nell'affidare l'esercizio del sacro ministero, badavano soprattutto al proprio tornaconto e designavano, di solito, persone senza attitudini alla vita religiosa e non adatte al celibato, spesso violato in un clima generale di decadimento morale.

La Chiesa, non sufficientemente cosciente delle gravi conseguenze derivanti da questa prassi, aveva accettato un tale sistema di designazione, così come tollerava l'investitura negli uffici ecclesiastici da parte di autorità laiche e il conferimento di funzioni di governo temporale a Vescovadi ed Abbazie.

Per moralizzare la vita del clero e combattere la simonia e il nicolaismo, cioè la violazione del celibato, Papa Gregorio si rese conto che bisognava proibire l'investitura laicale, principale radice di questi mali; sia nel Sinodo romano del 1078 che nella Quaresima del 1080 Ildebrando la vietò in modo radicale, ben sapendo le immani difficoltà che una tale decisione comportava. Si trattava di sconvolgere le fondamenta del sistema politico vigente e di iniziare una dura lotta con l'imperatore, piena di sofferenza e persecuzione, ma

necessaria ed inevitabile. Mons. Stickler ha ricordato che la storiografia più recente ha messo bene in rilievo il fatto che la Riforma gregoriana è stata caratterizzata soprattutto dalla lotta delle investiture e che Gregorio VII ha incentrato tutta la sua azione riformatrice nel divieto di investitura laicale, unico mezzo per garantire la salute della Chiesa. Rimane dunque ancora valida e giusta la nomenclatura con la quale la tradizionale storiografia ha identificato questo periodo storico della Chiesa: si può veramente parlare sia di Riforma gregoriana che di Lotta delle investiture, poichè chi ha iniziato la lotta e vi ha fatto convergere tutti gli sforzi è stato il grande Papa Gregorio.

Anche le istituzioni monastiche e la disciplina della vita monacale furono oggetto della Riforma. L'azione di Gregorio VII verso i monasteri è stata esaminata dal prof. Giorgio Picasso, dell'Università Cattolica del « S. Cuore » di Milano.

Lo storico medievista ha esordito ricordando l'adesione alla vita monastica del giovane Ildebrando; la sua monacazione, motivo di piena attualità nella storiografia contemporanea, avvenne quasi sicuramente nella abbazia di Cluny, secondo la testimonianza di Bonizone, Vescovo di Sutri, ma la permanenza nel famoso Centro benedettino fu breve (l'anno 1048). Papa Gregorio, tuttavia, mantenne sempre frequenti rapporti con l'abbazia della Borgogna, in particolare con l'Abate Ugo, autorevole esponente del monachesimo cluniacense nella seconda metà del secolo XI, al quale indirizzò varie epistole.

Il monastero di Cluny si distinse notevolmente dalle altre fondazioni per la sua struttura istituzionale, caratterizzata dall'esenzione dall'autorità secolare ed eccleriastica per quanto riguardava l'amministrazione dei beni e, alla fine del sec. X, anche dall'autorità del vescovo diocesano di Maçon per il potere coercitivo e il conferimento degli ordini sacri.

Per tale configurazione giuridica Cluny rappresentò un monachesimo autonomo e libero, senza legami con le autorità civili e con una forte carica di spiritualità.

I documenti dei rapporti di Gregorio VII con i monasteri sono numerosissimi, in molti casi furono sollecitati e riflettono situazioni particolari, alcuni aspetti, però, sono costanti nelle decisioni del Papa. Ad ogni istituzione monastica Egli volle concedere la protezione apostolica che comportava il privilegio della esenzione dalla giurisdizione del Vescovo diocesano.

È molto probabile, ha affermato il prof. Picasso, che nel concedere la « tuitio » e quindi, l'esenzione, il Pontefice abbia tenuto presente il modello cluniacense. L'insistenza con la quale Gregorio VII richiedeva la libera elezione dell'abate da parte della comunità monastica, come previsto nella prassi cluniacense, conferma l'intenzione del Papa riformatore di ispirarsi agli ordinamenti della celebre abbazia.

La diffusione della Riforma nei paesi europei e in Italia è stato un altro tema affrontato dai congressisti.

Gli effetti della Riforma in Italia sono stati illustrati dal prof. Nicola Cilento, direttore dell'Istituto di Filologia e Storia Medioevale dell'Università di Salerno, e dal prof. Giuseppe Fornasari dell'Università di Trieste. Quest'ultimo si è soffermato sull'espansione della Riforma nel Regnum Italiae, espressione che nei secolo XI indicava l'Italia settentrionale e i territori dell'Italia centrale sotto il controllo imperiale.

Il prof. Fornasari ha iniziato la sua relazione con una precisazione di metodo; non sono possibili ricostruzioni storiche globali e onnicomprensive, è solo possibile porre l'accento su singoli indizi, tracce, spie, indicatori. Il suo obbiettivo quindi, cercare di conoscere gli indicatori di vita ecclesiastica in alcune zone del Regnum Italiae alla fine del sec. XI, tentare cioè di cogliere alcune tendenze della spiritualità e della vita religiosa, quali esse emergono da particolari fonti, soprattutto l'epistolario gregoriano, nel periodo della Ri-

forma, ma limitatamente a spazi ben circoscritti: Milano, Piacenza, e i territori della contessa Matilde.

A Milano il movimento patarino aveva ravvivato la coscienza religiosa e risvegliato l'attenzione ad una vita cristiana più concreta ed aderente al modello evangelico. Si avvertiva, di conseguenza, l'esigenza di un rinnovamento della Chiesa che, appena iniziato da Gregorio VII, fu accolto con molto favore dai capi patarini, in special modo da Erlembaldo, che appoggiò ogni decisione del Papa.

Diversa la situazione a Piacenza dove il moto patarino non prese piede, perchè il vescovo Dionigi, antigregoriano tra i più riottosi, e le forze a lui collegate furono ostili a questo movimento, per tanti aspetti sovvertitori di una realtà che l'aristocrazia e l'alto clero avevano interesse a non modificare. Gregorio VII esortò con varie lettere Dionigi di Piacenza alla obbedienza e alla riconciliazione, ma a nulla giovò il paziente atteggiamento del Pontefice, il quase si vide costretto a deporre il vescovo e ad invitare la chiesa piacentina ad una nuova elezione vescovile; soltanto così Piacenza fu conquistata agli ideali gregoriani.

Profonda invece la spiritualità nel cosiddetto mondo matildico, nei feudi cioè della contessa Matilde, alleata e sostenitrice della causa gregoriana. Ne è testimonianza l'opera di Giovanni da Mantova, attivo nell'ambiente canossiano degli anni '80, nella quale si rispecchiano alcuni motivi fondamentali della Riforma: l'esaltazione della onnipotenza divina, della povertà e della carità.

Il prof. Nicola Cilento si è soffermato sulla penetrazione della Riforma nell'Italia meridionale, che nel sec. XI si presentava come un ambiente assai complesso in cui entravano in gioco molte componenti etniche, politiche e culturali: ai tre principati longobardi facevano riscontro sulle coste tirreniche i ducati romanico-bizantini; nell'interno si erano costituite le due grandi signorie monasteriali di Montecassino e S. Vincenzo al Volturno, mentre nelle estreme regioni del Sud permaneva il dominio diretto di Bisanzio. All'esterno premevano i due imperi, l'occidentale e l'orientale, che si scontravano nel Meridione in frequenti campagne militari; anche la politica pontificia svolgeva nel Sud un disegno ordinato ad affermarvi la sua giurisdizione, soprattutto in Campania, annoverata tra i donativi a S. Pietro.

L'Italia meridionale, inoltre, era diretto terreno di scontro delle due Chiese, la latina e la greca; la prima, piuttosto corrotta, aveva bisogno di rinnovamento e nuova vitalità.

Fu l'abbazia di Montecassino, sotto l'influsso del movimento cluniacense, a favorire la rinascita della vita religiosa. Il celebre cenobio fra il X e l'XI secolo divenne il punto di convergenza e d'incontro di personaggi che portavano in sé il fervore del risanamento della Chiesa e dell'ordine monastico: Oddone di Cluny, Adalberto di Praga, Romualdo di Ravenna, S. Pier Damiani, per citarne alcuni.

Un altro centro attivo di programmi e di forze rinnovatrici fu l'abbazia della S.S. Trinità di Cava, fondata agli inizi del sec. XI da S. Alferio il quale, monacatosi a Cluny, si imbevve di quello spirito cluniacense che trasferì nelle terre salernitane. L'abbazia di Cava, nella seconda metà del sec. XI, concorse a fermare l'avanzata del monachesimo greco, con un'opera di rilatinizzazione monastica e religiosa che veniva perseguita contemporaneamente anche da Papa Gregorio.

Sulla base di tali premesse Cava e Montecassino diventarono forze vitali a fianco di Ildebrando, in particolare Montecassino con il grande abate Desiderio (1080-1087) che, interpretando le direttive politiche del Pontefice, gli propose il legame prima con il normanno Riccardo di Capua e poi con Roberto il Guiscardo.

È Desiderio il personaggio chiave di tutta la situazione politica meridionale; fautore della Riforma, anch'egli predestinato al pontificato, amicissimo di Gregorio VII e di un

altro rilevantissimo personaggio, l'arcivescovo Alfano I di Salerno, l'abate benedettino operò la mediazione fra Normanni e Papato e concorse alla rovina della dinastia signorile capuana. Questa antica dinastia longobarda, immobile nella difesa dei privilegi conseguiti, sorda alle istanze della Riforma della Chiesa, insisteva ancora nell'affermazione della sua tutela sui grandi complessi monastici e nella sopraffazione degli istituti ecclesiastici. Per tutta la prima metà dell'XI secolo, il principe capuano Pandolfo IV era stato « infesto » ai Cassinesi: aveva imposto loro come abate suo fratello Atenolfo e aveva nominato come arcivescovo di Capua suo figlio Ildebrando.

In base ad antichi diritti sulla Campania, risalenti alla « donatio » di Carlo Magno, Gregorio VII detronizzò i signori longobardi e investì del principato di Capua il normanno Riccardo, conte di Aversa.

La drammatica situazione in cui venne a trovarsi il Papa nella lotta per le investiture favorì il successo dei Normanni. Ai nuovi conquistatori il Pontefice affidò una importante missione storica: la difesa della Chiesa di Roma e della Riforma. Essi accettarono e per lungo tempo furono i protagonisti delle vicende storiche meridionali.

A questo punto bisogna avvertire che durante il Congresso gli studiosi non solo hanno cercato di ricostruire l'azione politica di Gregorio VII ma anche il suo aspetto fisico ed alcune abitudini di vita. In particolare il prof. Gino Fornaciari (Dipartimento di Scienze archeologiche dell'Università di Pisa, Laboratori di Paleoantropologia e Paleopatologia), dopo una ricognizione dei resti scheletrici del Papa, ne ha esposto i risultati antropologici, paleopatologici e paleonutrizionali.

Il Pontefice aveva una statura modesta (circa 1,63 cm) ma una struttura muscolare molto robusta per cui il prof. Fornaciari ha dedotto che in gioventù Ildebrando praticava un'attività fisica molto intensa, che impegnava le braccia; sottoponeva cioè il proprio corpo a notevoli sforzi fisici.

Lo studio di alcuni parametri nutrizionali indiretti (es.: l'altezza della base cranica) e le indagini paleonutrizionali dirette, effettuate con la ricerca di alcuni elementi-guida della nutrizione presenti in traccia nell'osso, hanno permesso di ottenere informazioni sulla dieta di Gregorio VII: la sua alimentazione era prevalentemente vegetariana ma anche ricca di carne e di latte.

Per quanto riguarda lo stato di salute del Papa in età avanzata è risultato che egli soffrì di artrosi, presente in quasi tutti i distretti scheletrici, di scoliosi e di ernia a livello vertebrale, per l'esposizione della colonna a pesi eccessivi.

Questo quadro clinico conferma l'ipotesi che in gioventù Ildebrando praticò lavori che comportavano sovraccarichi ponderali sulle spalle e sul dorso.

Il Congresso si è concluso nella tarda mattinata di sabato 25 maggio, con le parole dello storico Cinzio Violante dell'Università di Pisa, dedicate all'esilio salernitano del Papa riformatore: una apparente sconfitta della sua linea politica, in realtà continuata e perseguita dai suoi successori.

MARIA ANTONIETTA DEL GROSSO

LA CIVILTA' DEL SEICENTO A NAPOLI

Il 14 aprile scorso si è chiusa a Capodimonte la mostra sulla « Civiltà del Seicento a Napoli ». Per sei mesi ha rappresentato l'evento culturale e artistico italiano di maggiore importanza. Il 7 maggio intanto all'Istituto « Suor Orsola Benincasa » le parole di Eugenio Garin concludevano il corso su « Il Seicento a Napoli », svolto con la partecipazione dei maggiori studiosi dell'arte, della filosofia, della scienza e della musica di quel secolo. Dopo soltanto una settimana, nelle sale appena sgomberate di Capodimonte prende il via l'eccezionale mostra su Caravaggio, mentre contemporaneamente a Villa Pignatelli, dove la civiltà del Seicento aveva esposto le rarità della sua preziosa oreficeria e dell'arredo, si apriva la mostra monografica su Bernardo Cavallino.

Un frenetico contrapporsi di chiusure e inaugurazioni, tutte concentrate sul « secolo d'oro » della civiltà napoletana, ha quindi caratterizzato la stagione appena conclusa. Un'attività intensa che ha comportato grande dispendio di energie finanziarie e organizzative, ma che ha esaltato e rinverdito la tradizione che, da Benedetto Croce, aveva fatto di Napoli uno dei grandi riferimenti della cultura europea. E' noto a tutti che la figura di Raffaele Causa ha inciso da protagonista nella creazione di Napoli come centro di cultura artistica. Già la mostra del 1979 sul Settecento aveva improvvisamente e per la prima volta dal dopoguerra collocato la città in una nuova dimensione di primo piano. E' in occasione di quel successo che Raffaele Causa cominciò a pensare alle celebrazioni della grande pittura napoletana, quella del Ribeira, del Battistello, dello Stanzione e del Cavallino. Con il titolo « Da Caravaggio a Luca Giordano », 170 tele dall'ottobre 1982 all'autunno 1983 fecero il giro del mondo, da Londra a Washington, da Parigi a Torino. Di quella mostra dal 14 ottobre scorso Napoli ripropone una sua versione, talmente ampliata da poter cambiare titolo in « Civiltà del Seicento ». Le carenze di catalogo della precedente mostra, già sottolineate dallo stesso Causa, vengono colmate qui a Napoli; inoltre a Villa Pignatelli si inaugurava una sezione sulle arti decorative, assolutamente inedita. Le 170 tele esposte a Londra e a Parigi diventano 300, ma soprattutto lo sforzo degli organizzatori si concentra ad esaltare la ricchezza e la varietà delle espressioni artistiche e artigianali del momento storico più importante della storia napoletana.

Le ragioni storiche che fanno di Napoli uno tra i primi centri europei del '600 insieme a Parigi, Roma e Madrid, sono ben note.

Già nel Cinquecento il vicereame di Pedro de Toledo stabiliva le linee di sviluppo della futura metropoli, Da lui prese il nome la stupenda via Toledo con il conseguente risanamento edilizio e con un piano urbanistico che segna ancora oggi le forme e l'espansione della città.

Agli inizi del nuovo secolo Napoli è pronta a diventare una delle grandi capitali europee. Questo soprattutto grazie all'esaltazione della sua funzione politico-amministrativa e la concentrazione del potere monarchico nella città, fatto che produsse l'accentramento degli interessi dell'aristocrazia feudale e del ceto borghese mercantile.

I dati di un censimento fatto agli inizi del '600 documentano emblematicamente che Napoli è la seconda città europea come numero di abitanti dopo Parigi. Testimonianze di uno sviluppo demografico così intenso sono le norme contro l'abusivismo edilizio emanate dagli amministratori nel vano tentativo di decongestionare la città.

Una rassegna che come già detto ambisce a documentare la storia di una civiltà non può prescindere dall'indicare i momenti decisivi.

Così accanto alla eccezionalmente ricca presentazione di opere pittoriche che illustrano l'assoluto valore artistico della scuola napoletana, la colossale mostra considera con sezioni apposite gli eventi che caratterizzarono quell'epoca. Come ha indicato Giuseppe Galasso, il maggiore esperto sulla storia della città, tre furono gli avvenimenti che incisero profondamente sulla storia di Napoli nel '600: l'eruzione del Vesuvio del 1631; la rivolta di Masaniello del 1647 e come evento finale che segnò anche il declino definitivo di Napoli, la peste del 1656 che decimò la popolazione e atterrò le risorse economiche e culturali della città del vicerè. Seguendo questa chiarissima linea di lettura si sono allestite tre distinte sezioni. Ognuna offriva un'ampia documentazione sull'accadimento storico; così accanto a stampe, disegni, figuravano ex-voto e illustrazioni librarie che sollecitavano una completa e articolata visione storica dell'evento.

La sezione sulla plastica, decisamente ridotta rispetto alla pittura, forniva sommarie indi-

cazioni. Tuttavia proprio Nicola Spinosa segnalava in sede di presentazione che la scultura (in particolare quella barocca) è difficilmente presentabile in una mostra per la « imprescindibilità di questi oggetti dal loro contesto architettonico e monumentale ».

Ma al di là della volontà di celebrare i grandi nomi della scultura e della pittura questa riconsiderazione sulla civiltà del '600 desiderava illustrare, attraverso le arti dell'arredo e della decorazione minore, il gusto e la fantasia, la ricchezza e le incredibili capacità tecniche di quella felice stagione creativa.

Villa Pignatelli ha così riunito gli aspetti cosiddetti minori della cultura artistica, ma che proprio per la « scala ridotta » consentono un avvicinamento spesso più immediato e una conoscenza capillare del gusto e del significato di un'epoca. Qui la ricchezza dell'esposizione è stata assoluta. Dagli argenti alle medaglie, dai tessuti ai mobili, ai vetri dipinti fino alle maioliche, all'editoria e ai coralli.

È la contraddizione, la inversione continua di una realtà, nella esaltazione dei poli estremi della vita sociale, l'eleganza più sfrenata e la miseria umana più degradante. Se la realtà di Napoli all'apice della sua fortuna storica fu questa, allora ben si comprende la necessità di osservare insieme le immagini cariche di ossessiva e drammatica miseria umana, come i popolani del Ribeira, e gli stipi impagliacciati di avorio e tartaruga, le saliere di corallo e argento. Necessità ed esigenza fondamentale pienamente corrisposte dalla rassegna napoletana.

STEFANO PETROCCHI

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

☐ A. CAIAZZA, *La Banda Manzo: tra i briganti campani e lucani nel periodo postunitario*, Napoli, Tempi moderni, 1984, p. 277.

Un « successo » vistoso del « terzo stato », nella sua lenta marcia di affermazione del proprio potere, è quello ottenuto nei confronti del fenomeno del brigantaggio, il quale interessò vaste zone dell'Italia meridionale dopo il 1860. Il freddo bilancio di tale « successo » è tutto in queste cifre: oltre 5000 briganti uccisi ed altrettanti arrestati tra il '61 e il '65, un numero incerto ma elevato di soldati uccisi (la relazione dell'onorevole Massari parla di 307 perdite nel solo periodo maggio '61-marzo '63), la dislocazione di 120.000 uomini nel Meridione e, infine, un clima generale di sospetti, violenze, eccidi di massa.

Su questo sfondo si colloca lo « spaccato » storico che emerge dall'interessante lavoro di Antonio Caiazza, il quale, conducendo un'operazione scientificamente accurata di recupero di materiali d'archivio pubblici e privati, riporta alla nostra attenzione le vicende della banda di Gaetano Manzo di Acerno, seconda per fama solo al brigante Giardullo, nella storia del brigantaggio del Principato Citeriore.

La caratteristica della banda Manzo è innanzitutto quella di essere costituita da elementi non « politicizzati ». Giustamente nell'*introduzione* il Caiazza sottolinea che i briganti non erano né dei « reazionari » né dei « rivoluzionari » ma *cafoni* che « quando non ne potevano più si ribellavano individualmente [...] i briganti quindi non erano né tutti eroi né tutti assassini: c'era il violento, l'astuto, il ladrone, ma anche l'idealista desideroso di giustizia ». Con quest'ultimo modello sembra identificarsi il capobanda Manzo, il quale, per giustificare il suo primo attentato, quello dell'ex sindaco di Acerno, Francesco Criscuoli, sosteneva che la vittima « era odiato da tutti » per i molti torti e le persecuzioni compiute a danno di tutti »; ed ancora, costituitosi al prefetto, scriveva nella sua « difesa » di aver voluto togliere ai ricchi per dare ai poveri.

Una delle azioni criminose della banda Manzo più significativa è il rapimento Wenner; i briganti intendono colpire la famiglia dell'industriale tessile Federico Alberto Wenner, fondatore a Pellezzano di un importante complesso industriale. Il 13 ottobre 1865 vengono rapiti Federico Wenner, figlio di Federico Alberto e altre persone, tra cui il pedagogo dei Wenner, Isacco Friedli, autore di un prezioso documento: *Quattro mesi tra i briganti in Sud d'Italia* che è riportato nel volume nella traduzione di Caiazza e E. Locatelli.

Questo *diario*, superfluo sottolinearlo, si rivela ricco di notizie che permettono di ricostruire tutto l'ambiente in cui agiscono i briganti; il libro, dunque, fornisce sempre elementi non convenzionali che illuminano con precisione una fase drammatica del nostro « profondo Sud ».

(f/sal)

☐ PIETRO CUOCO, *Paesaggio agrario e processo di formazione della proprietà privata a Trevico*, in « Vicum. Cultura della Baronia ». n. 4, Giugno - Settembre 1984. pp. 5-56.

Nel saggio, che si inserisce nel quadro più vasto dei suoi studi storico-demografici sulla Baronia, l'A. sviluppa i risultati di un'analisi relativa al paesaggio agrario e alla formazione della proprietà privata nell'Università di Trevico (Principato Ultra) e ne affronta le tematiche connesse.

Dopo aver individuato e descritto le tre aree fondamentali che caratterizzano il paesag-

gio agrario della zona, arricchendo tale descrizione di puntuali riscontri con la toponomastica e con riferimenti al Galanti, l'A. delinea con precisione i confini storici della sua analisi: la seconda metà del Settecento, momento storico profondamente significativo nello studio dei processi attraverso i quali da una parte si andava trasformando il paesaggio agrario, dall'altra si andavano verificando importanti cambiamenti nella società con la formazione di una proprietà privata con caratteristiche proprie rispetto ai grandi patrimoni della feudalità e della Chiesa. L'A. si sofferma con argomentazioni chiare e fondate a motivare la sua scelta dandoci il quadro storico antecedente della mobilità geografica della popolazione nel corso del Seicento, distinguendo due momenti relativi a prima e dopo la peste del '56 ed illustrando in che modo essa ha inciso sul paesaggio agrario e sulla formazione della proprietà privata e di nuovi rapporti economici e sociali. Il concetto base è la lenta erosione della grande proprietà feudale ed ecclesiastica, che, già iniziata nel corso dei decenni precedenti alla metà del '700, si è andata poi consolidando grazie all'alienazione a privati di abitazioni ed appezzamenti di piccole dimensioni con pagamento rateale e con diritto di ricompra. Le graduali ma profonde trasformazioni in atto nella società, causate da eventi storici, fatti demografici e da movimenti di popolazione, avevano portato a quel momento di stabilizzazione ed assestamento che fa della seconda metà del '700 una « sezione temporale » privilegiata per lo studio di tali fenomeni.

La ricerca è stata condotta sul Catasto Onciario del 1747 e su atti notarili (conservati nell'Archivio di Stato di Avellino) e su contratti di affitto di terreni (conservati nell'Archivio Parrocchiale di Trevico), fonti che l'A. utilizza con adeguati strumenti di conoscenza e con grande rigore scientifico. Dal Catasto Onciario lo studio prende le mosse per una descrizione del territorio e per l'analisi relativa alla distribuzione del reddito. Ne risulta un quadro completo, in quanto l'A. non solo analizza la fonte, ma ne supera, con varie osservazioni ed argomentazioni, i limiti che essa presenta rispetto ai vari problemi.

Per la descrizione del territorio e del tipo di coltura agraria si dà attenzione sia all'indicazione dei luoghi (con la specificazione anche delle più piccole differenze spaziali e con il confronto ed il riferimento ai dati del Nuovo Catasto) sia alla descrizione delle singole colture; relativamente alla distribuzione della proprietà viene trattato il problema dei « compossessori », il confronto dei vari confini, la titolarità dei singoli fondi anche all'interno dello stesso nucleo familiare; relativamente poi alla rendita, l'A. confronta la rendita catastale media, i prezzi del grano ed i canoni di fitto di terreni. Per i beni del Capitolo viene riscontrata uniformità tra il dato del rilevamento catastale e quello risultante dai contratti di fitto. Le rendite, inoltre, sono uniformi nell'ambito della stessa località e i terreni appartenenti ai bracciali sono quelli a più alta rendita. Potrebbe sembrare che tutto ciò derivi dagli intendimenti del rilevante, ma in realtà i terreni più lontani dal centro abitato e quelli a più vasta estensione (in sostanza i fondi meno produttivi) sono in possesso di famiglie agiate. Il lavoro presenta in appendice una serie di tabelle che operano uno spaccato analitico sui vari problemi trattati: l'estensione e la distribuzione « per luogo » dei fondi rustici e dei vari tipi di coltura (da cui risulta la presenza preponderante del seminatorio con vigna o con alberi fruttiferi; del vigneto; la grande estensione del bosco e del castagneto); la distribuzione delle masserie sul territorio; l'estensione e l'ubicazione dei fondi demaniali; la suddivisione della superficie totale del territorio nelle tre categorie fondamentali dei beni demaniali, privati ed ecclesiastici. Dalla distribuzione risulta la preponderanza dei beni del Capitolo, e, in misura minore, di quelli appartenenti a una cappella locale, alla Mensa arcipretale e vescovile. La rendita delle varie colture è riportata sia in totale, sia per nucleo familiare.

(m/b)

☐ *Salvatore di Giacomo e le ville romane di Boscoreale*, a cura di Angelandrea Casale, Pompei, Tipolitografia Lithos, 1985, pp. 43.

Per ricordare degnamente il 50° anniversario della morte di Salvatore di Giacomo, famoso poeta e scrittore napoletano, il Centro studi archeologici di Boscoreale e Boscotrecase ha organizzato una serie di celebrazioni sull'illustre scomparso ed ha pubblicato, a cura di Angelandrea Casale, questo opuscolo che contiene due articoli scritti dal di Giacomo nel 1895 e nel 1900: nel primo il Nostro descrive una villa romana di età pompeiana, scoperta a Boscoreale a seguito di scavi archeologici; nel secondo esprime alcune considerazioni sugli affreschi di un'altra villa romana.

Anche in veste di giornalista il di Giacomo è geniale, brioso, con una penna ricca di colore.

(ma/dg)

☐ *Fondazioni di tutti i conventi della provincia di Principato del FF.MM. Osservati di s. Francesco raccolte dal padre Bonaventura Tauleri d'Atina O.F.M. nell'anno 1693*, trascritte dal p. Gabriele Candido Cuomo O. F.M., Mercato S. Severino, grafiche Moriniello, 1985, pp. 213.

Leggere in forma originale documenti e manoscritti dei secoli passati desta sempre un'emozione particolare, specie in chi scrive. Suggestiva anche la cronaca del padre francescano Bonaventura Tauleri d'Atina, elaborata nel 1699 e trascritta integralmente, con molta perizia, da padre Gabriele Candido Cuomo, del medesimo ordine, il quale ha compiuto un lavoro tanto faticoso quanto produttivo.

Nel manoscritto, infatti, sono elencati tutti i conventi e i monasteri dei frati minori osservanti di s. Francesco, esistenti nella provincia di Salerno e Napoli alla fine del sec. XVII, con ampi riferimenti agli usi, costumi, fede, condizioni sociali ed economiche delle popolazioni. Ma le notizie più interessanti padre Bonaventura ce le fornisce quando scrive sull'origine di ogni cenobio, ne illustra la struttura (refettorio, chiostro, infermeria,) descrive le chiese annesse, le cappelle più importanti, le pitture, le iscrizioni marmoree e, talvolta, i miracoli in esse avvenuti, operati dai santi religiosi dell'Ordine francescano. In appendice, padre Gabriele, basandosi su fonti archivistiche, fornisce alcune indicazioni sulle vicende di qualche convento durante le leggi eversive del secolo XIX.

(ma/dg)

☐ G. GRECO, *Interdizioni religiose e sessuali in Campania tra Ottocento e Novecento*, Salerno, Laveglia, 1984, pp. 73.

L'autore, proseguendo i suoi studi sulle varie forme e caratteristiche della criminalità comune nei secoli passati, analizza i modi di vivere, di pensare, gli atteggiamenti di individui che, in preda all'ira, per insensibilità morale e religiosa, per ignoranza e povertà, spirituale e materiale, in tempi più o meno lontani, usavano il turpiloquio e il linguaggio blasfemo.

L'ingiuria, l'imprecazione contro Dio e le cose sacre è stata sempre considerata una delle maggiori offese al consorzio umano e il potere costituito e la giustizia, sin dall'antico Testamento, hanno punito questo reato con estrema severità ed intransigenza (lapidazione, amputazione della lingua, anche con la morte).

Le fonti, mai prima d'ora esplorate per questi fini, sono molteplici; il vecchio e nuovo Testamento, il diritto penale e canonico, ma soprattutto le relazioni delle intendenze, quelle « ad limina », le carte processuali della Gran Corte Criminale, le visite pastorali etc. La ricerca condotta eminentemente nell'area campana, fornisce molte informazioni sui «malanni» materiali e morali, i comportamenti e le tendenze delle popolazioni delle nostre zone dove la gravità delle condizioni sociali e le carenze di una Chiesa abitualmente poco adeguata ai suoi compiti, accentuavano l'attività criminale e l'uso della violenza anche verbale. Particolare spazio viene dato alla bestemmia nell'800 e si dimostra come il *vitium linguae* era intensamente praticato nel salernitano da persone appartenenti, nella stragrande maggioranza, alla categoria dei salariati agricoli di età intorno ai 30-40 anni, per i motivi più disparati e specialmente nelle bettole.

Il lavoro è corredato da appendici e indicazioni bibliografiche.

(ma/dg)

☐ E. PETTINE, *La vita e gli scritti di Andrea Sinno*, Salerno, Palladio, 1985, pp. 382.

Chi si occupa di storia salernitana deve comunque confrontarsi con le opere e gli scritti di Andrea Sinno, che rappresentano un contributo importante per la ricostruzione del nostro ricco passato.

L'insigne direttore della Biblioteca provinciale di Salerno (dal 1911 al 1952), diventata per suo merito un vero cenacolo di cultori di storia salernitana, fu ammirevole per la sua instancabile e diligente attività di studioso, sempre impegnato in laboriose ricerche riguardanti, soprattutto, le vicende della Scuola medica salernitana e lo sviluppo economico della nostra provincia nei secoli passati. Fu anche un tenace ricercatore di antichi reperti (a lui si deve la scoperta della necropoli di Fratte) e il promotore della nascita della società di Storia patria per la provincia di Salerno, che tra i compiti principali annoverava quello della pubblicazione dell'*Archivio storico per la provincia di Salerno.*

Meritorio, perciò, il lavoro del prof. E. Pettine che in questo libro, con l'intento di onorare la memoria dell'illustre studioso, ne illustra a grandi linee la vita e gli scritti, presentati cronologicamente, secondo la data di pubblicazione.

Il testo è dunque una utile sintesi della nutrita e vasta produzione storica del Sinno e in *Appendice* comprende anche due articoli inediti.

(ma/dg)

☐ A. TESAURO, *Fonti e documenti per la storia di Vietri dalle origini al periodo normanno*, Salerno, Boccia, 1984, pp. 214.

Le origini e la storia di Vietri sul Mare, centro costiero tra i più importanti della provincia di Salerno, sono state solo sommariamente tratteggiate dagli studiosi. La cittadina marinara non ha mai goduto di autonomia politica ma, per la sua posizione geografica, è stata sempre legata alle sorti della vicina Salerno (nel periodo longobardo) o della vicina Cava dei Tirreni e della celebre Abbazia (nel periodo seguente); queste località, senza dubbio più famose ed importanti, sono state oggetto di maggiore attenzione da parte degli storici. Il lavoro di Aniello Tesauro colma questa lacuna; l'A. illustra, per la prima volta, lo sviluppo storico e territoriale di Vietri, nell'età classica e medievale, grazie ad una ricerca sistematica di fonti inedite e testi storici.

Il libro ha come obiettivo primario la descrizione ambientale e topografica del paese costiero, realizzata con l'esame di tutti i documenti cavensi riguardanti il territorio vietrese, dal secolo X al sec. XIII, e con l'ausilio di utile cartine. I documenti, per lo più relativi a fitti e vendite di terreni, sono trascritti nella seconda parte del saggio e forniscono molti elementi (luoghi di culto, prezzi di terreni, sistemi di coltura, famiglie facoltose) che integrano e completano il quadro geografico.

Nella prima parte, invece, l'A. discute sull'origine di Vietri, anche in base a recenti scavi archeologici e cita una ragionata bibliografia storica sui termini di *Marcina* e *Veteri*, anch'essa di indubbia utilità, iniziando dal passo di Strabone che vuole *Marcina* fondata dagli Etruschi ed ubicata alla Marina di Vietri. Diverse le ipotesi esaminate, ma tutte criticamente discusse.

(ma/dg)

Hanno siglato le schede qui pubblicate: (m/b) Maddalena Buccella; (ma/dg) Maria Antonietta Del Grosso; (f/sal) Franco Salerno.

BIBLIOTECA PROVINCIALE SALERNO

PUBBLICAZIONI PERVENUTE:

AA.VV.
Salerno: asilo-esilio di un grande papa (Lavoro di ricerca), Liceo-Ginnasio T. Tasso - Salerno - V Ginnasiale E. Palladio edit., 1985, pp. 190.

AA.VV.
Villaggi fluviali nella pianura pestana del secolo VII. La Chiesa e la necropoli di S. Lorenzo di Altavilla Silentina, Ed. Studi storici meridionali, Salerno 1984, pp. 188.

AA.VV.
Voci e volti del Cilento, Tipografia Schiavo, Agropoli, pp. 140.

ARCHIVIO DI STATO - BENEVENTO
Settimana degli archivi (10-17 novembre 1984), Catalogo Guida, Ricolo edit., Benevento 1984, pp. 31.

« ASSOCIAZIONE RAVELLO NOSTRA » (a cura di),
Cronaca di un decennio: 1974-1984, Tip. U. De Rosa, Maiori 1985.

FRANCESCO BARRA
Alle origini del viaggio elettorale: Francesco de Sanctis e la vita politica irpina (1873-1874), estratto da «Riscontri» a. VI, n. 1-2 (gennaio-giugno 1984), pp. 181-212.

FRANCESCO BARRA
Atripalda-Profilo storico, edizione a cura dell'Assessorato ai Beni culturali di Atripalda, Avellino 1985, pp. 88.

ANNUNZIATA BERRINO
Lo specus martyrum di Atripalda. Rassegna bibliografica, in *Il cimitero di S. Ippolito martire in Atripalda ed altri scritti,* a cura dell'Assessorato ai Beni culturali di Atripalda, Ruggiero edit., Avellino 1984.

ANTONIO CAIAZZA
La banda Manzo: tra i briganti campani e lucani nel periodo postunitario, Ediz. Tempi moderni, Napoli 1984, pp. 277.

ANTONIO CAPANO
Note sulla criminalità in Basilicata nel Seicento, in « Basilicata ». Mensile d'informazione regionale » a. XI, n. 3-4 (marzo-aprile 1984), pp. 70-80.

OTTAVIO CAPUTO
Mercato S. Severino: S. Giovanni in Palco nella storia e nell'arte, Tip. Europa, Salerno 1984, pp. 206.

ANGELANDREA CASALE (a cura di),
Salvatore Di Giacomo e le ville romane di Boscoreale, Centro studi archeologici di Boscoreale-Boscotrecase, Boscoreale 1985, pp. 43.

A. CASALE - F. CANGEMI
S. Maria Salone e la sagra delle zandraglie, Ediz. Nuovo Vesuvio, Boscoreale 1984.

LEOPOLDO CASSESE
Teorica e Metodologia. Scritti editi ed inediti di Paleografia, Diplomatica, Archivista e Biblioteconomia, a cura di Attilio Mauro Caproni, Laveglia ed., Salerno 1980, pp. 393.

GIOVANNI A. COLANGELO
Il santuario di Viggiano, Edizioni Osanna, Venosa 1984, pp. 90.

GIOVANNI A. COLANGELO
Repertorio bibliografico sulla Basilicata (1970-1981), Edizioni Osanna Venosa, 1983 pp. 254.

D. COSIMATO - P. NATELLA - D. DENTE

La Provincia di Salerno dal 1860 alla fine del secolo XIX. Società e scuole, Morano ed., Napoli 1977.

DONATO COSIMATO

L'istruzione pubblica in Provincia di Salerno, edizioni « Verso il 2000 », Salerno 1973, pp. 274/.

p. GABRIELE CANDIDO CUOMO O.F.M. (a cura di)

Fondazioni di tutti i conventi della provincia di Principato dei FF.MM. Osservanti di S. Francesco raccolte da p. Bonaventura Tauleri d'Atina O.F.M. nell'anno 1693, trascritte da p. G.C. Cuomo O.F.M, Grafiche Morinello, Mercato S. Severino 1985, pp. 213.

DONATO DENTE - MARIA A. DEL GROSSO

La civiltà salernitana nel sec. XVI. Inediti per una storia socioeconomica culturale e scolastica, Alba ed., Salerno 1984 pp. 578.

DONATO DENTE

Prospettive pedagogiche di M.A. Galdi (dall'Illuminismo rivoluzionario a quello moderato) Ediz. beta, Salerno 1980.

RICCARDO DI MARTINO

Le elezioni politiche e amministrative in Giffoni Valle Piana dal 1909 ad oggi, Tip. N. Dragonetti, Giffoni Valle Piana, 1984, pp. 62.

A. DI RIENZO - A. LA GRECA

Cilento ... C'era una volta, Tip. Schiavo, Agropoli, 1983, pp. 156.

SALVATORE FERRARO

Marco Antonio D'Otaro, un gesuita di Sala tra gli Indios, in *Euresis - Notizie e scritti di varia indole del Liceo Classico M.T. Cicerone di Sala Consilina*, a cura di V. Bracco, Salerno 1985, pp. 64-70.

SALVATORE FERRARO

Un'inchiesta di Galiani nel Comune di Castellammare di Stabia (1785), estratto da « Cultura e Territorio - Rivista del Distretto Scolastico 38, a. I (dic. 1984), pp. 108-133.

GENNARO A. GALANTE

Il cimitero di S. Ippolito martire in Atripalda e altri scritti, a cura dell'Assessorato ai beni culturali di Atripalda, Ruggiero ed., Avellino 1984.

GIOVANNI GRECO

Interdizioni religiose e sessuali in Campania tra Ottocento e Novecento, Laveglia ed., Salerno 1984, pp. 73.

C. ILLUZZI - L. MOREA

L'epidemia di « spagnola » in un comune di Terra di Bari (1918), estratto da « Politica e Mezzogiorno » 1982 n. 3-4, Mezzina ed., Molfetta 1982 pp. 145-146.

ISTITUTO DI SCIENZE STORICO-POLITICHE

Facoltà di Magistero-Università degli studi di Bari « Quaderni » a. 1983 n. 4 pp. 304.

A. LA GRECA - A. DI RIENZO - E. LA GRECA

Viaggio nel Cilento. Guida turistico-culturale dei borghi del Cilento tra storia e tradizione orale, Tip. Schiavo, Apropoli 1984, pp. 279.

E. LA GRECA - A. LA GRECA - A. DI RIENZO

Usi e costumi del Cilento, Tip. Schiavo, Agropoli 1984, pp. 106.

WILLIAM MELCZER
La porta di bronzo di Barisano da Trani a Ravello. Iconografie e stile, volume realizzato a cura dell'Arc., Don Giuseppe Imperato in ricorrenza dell'ottavo Centenario della porta, Tip. De Rosa-Memoli, Cava dei Tirreni 1984, pp. 306.

« ORA NEL MEZZOGIORNO »
Periodico democratico campano, anno IV n. 5-6 - giugno 1985.

L. PALUMBO - G. POLI - G. ROSSIELLO - M. SPEDICATO - A. SQUEO - D. SQUEO (a cura di)
Aspetti e problemi del Settecento in Puglia, Università degli Studi di Bari - Facoltà di Agraria, Istituto di economia e politica agraria, Quadrifoglio ed., Bari 1984, pp. 108.

GIUSEPPE PECORARO
Un grande del passato: Gregorio VII, in « Iride, Messaggera degli dei » periodico bimestrale (gennaio-febbraio 1985), Arti Grafiche Veant. Roma 1985.

EMIDIO PETTINE
La vita e gli scritti di Andrea Sinno, Palladio ed., Salerno 1985, pp. 382.

« RASSEGNA DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA »
a. IV, n. 8, Tip. De Rosa e Memoli, Cava dei Tirreni 1985, pp. 197.

GIUSEPPE RESCIGNO
Fiere e mercati a San Severino, in appendice: una ricerca svolta nella scuola media, Mercato S. Severino 1981.

VINCENZO RUSSO
Sorrento e la sua penisola dalla preistoria al secolo XIX, in « Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana, a. III n. 6, pp. 39.

ANGELA SCIANCALEPORE
Il commercio dell'olio tra Venezia e la Puglia a fine Cinquecento, in « Politica e Mezzogiorno » (Centro di ricerche di storia e arte molfettese) n. 3-4 (1984), pp. 84-92.

MARIA SIRAGO
La Chiesa di Grumo nel periodo feudale, Estratto da *I 3.000 anni di Grumo Appula*, a cura di V.A. Sirago, Bari 198, pp. 105-120.

MARIA SIRAGO
L'inquisizione a Napoli nel 1661, estratto da « Quaderni », n. 1 (1980), a cura dell'Istituto di Scienze storico-politiche, Facoltà di Magistero - Università di Bari, Bari 1980, pp. 427-454.

MARIA SIRAGO
Un esempio di giustizia spagnola: il processo agli «auditori di Lucerna» (1629-1631), estratto da « Archivio storico Pugliese » a. XXXV, fasc. I - IV (gen. dic. 1982), pp. 429-452.

ANTONIO SQUEO
Per la definizione di ceto rurale: l'ipotesi di una lettura comparata (Gravina in Puglia 1754) in « Politica e Mezzogiorno » (Centro di ricerche di storia e arte molfettese) n. 3-4 (1984), pp. 76-83.

G. VITOLO - A. LEONE
Riflessi della guerra del vespro sull'economia della Campania, in *Atti dell'XI Congresso di storia della Corona d'Aragona: La società mediterranea all'epoca del Vespro*, (Palermo - Trapani - Erice 25-30 aprile 1982), Palermo 1984, pp. 433-442.

INDICE

Studi e ricerche

A. GRELLE, *Di alcuni rilievi protoromanici del Museo Campano di Capua* . . . . . Pag. 5

P. NATELLA, *L'ospedale S. Giovanni di Dio di Salerno e i suoi otto secoli di storia* . . . . . » 23

S. BORSI, *Il progetto del Palazzo per il Re di Napoli di Giuliano da Sangallo (1488)* . . . . . » 31

M. A. DEL GROSSO, *Alcuni monasteri salernitani del sec. XVI* . » 41

M. R. ESPOSITO, *Le claustrali domenicane in un monastero del Mezzogiorno: aspetti di vita nel '600* . . . . . » 59

D. COSIMATO, *Per lo studio del territorio: le « terre » di Sicignano, San Gregorio, Ricigliano in un « apprezzo » della fine del sec. XVII* . . . . . » 75

V. CIMMELLI, *I capitoli dell'Università di Valentino* . . . » 91

Note e discussioni

C. GIARLA, *Giovanni Luca de Magistro: un pittore ebolitano al servizio del duca d'Atri* . . . . . » 97

P. CANTALUPO, *Agropoli: cinque documenti sull'assalto turco del 1630* . . . . . » 103

L. DI GIACOMO, *Prime note sulle trasformazioni di S. Maria Assunta di Positano in età moderna* . . . . . » 115

P. BOZZA, *Vita religiosa nella diocesi di Amalfi nel '700: chiese, cappelle e altari (dalle visite pastorali di Mons. Michele Bologna: 1701-1731)* . . . . . » 121

A. CAPANO, *Torchiara nella metà del Settecento attraverso il Catasto onciario* . . . . . » 131

G. CIRILLO, *Note sugli insediamenti e sulle attività extragricole in Principato Citra nella prima metà dell'Ottocento* . . . . » 137

Informazioni e segnalazioni bibliografiche

La comitiva Scopa-Cantalupo (M. Autuori) . . . . . » 151

Un caso di brigantaggio nel Principato Citra tra delinquenza politica e delinquenza rurale (M. Vozzi) . . . . . » 153

Cronaca del convegno sulla Figura di Gregorio VII e la Riforma gregoriana (M. A. Del Grosso) . . . . . » 157

La Civiltà del Seicento a Napoli (S. Petrocchi) . . . . . » 163

Segnalazioni bibliografiche . . . . . » 165

Pubblicazioni pervenute . . . . . » 170

Finito di stampare nel mese
di novembre 1985 - dalla



PASQUALE SCHIAVO
Via A. De Gasperi - AGROPOLI (Sa)
☎ (0974) 822274

PUBBLICAZIONI DEL BOLLETTINO:

Quaderni/1

P. NATELLA

VIGNADONICA DI VILLA

SAGGIO DI TOPONOMASTICA SALERNITANA

STUDI E RICERCHE

A. GRELLE — *Di alcuni rilievi protoromanici del Museo Campano di Capua*

P. NATELLA — *L'ospedale S. Giovanni di Dio di Salerno e i suoi otto secoli di storia*

S. BORSI — *Il progetto del Palazzo per il Re di Napoli di Giuliano da Sangallo (1488)*

M.A. DEL GROSSO — *Alcuni monasteri salernitani del sec. XVI*

M.R. ESPOSITO — *Le claustrali domenicane in un monastero del Mezzogiorno: aspetti di vita nel '600*

D. COSIMATO — *Per lo studio del territorio: le « terre » di Sicignano, San Gregorio, Ricigliano in un « apprezzo » della fine del sec. XVII*

V. CIMMELLI — *I capitoli dell'Università di Valentino*

NOTE E DISCUSSIONI

C. GIARLA — *Giovanni Luca de Magistro: un pittore ebolitano al servizio del duca d'Atri*

P. CANTALUPO — *Agropoli: cinque documenti sull'assalto turco del 1630*

L. DI GIACOMO — *Prime note sulle trasformazioni di S. Maria Assunta di Positano in età moderna*

P. BOZZA — *Vita religiosa nella diocesi di Amalfi nel '700: chiese, cappelle e altari (dalle visite pastorali di Mons. Michele Bologna: 1701-1731)*

A. CAPANO — *Torchiara nella metà del Settecento attraverso il Catasto onciario*

G. CIRILLO — *Note sugli insediamenti e sulle attività extragricole in Principato Citra nella prima metà dell'Ottocento*